APPUNTI SULLA STORIA E SULLA DIFFUSIONE DELL' ELLENISMO NELL' ITALIA MERIDIONALE

Ad Augusto Mancini.

Dacchè G. de Blasiis[1] con argomenti storici, G. Morosi[2] e A. Pellegrini[3] specialmente coll'esame linguistico dimostrarono che lo Zambelli[4], il Teza[5] e il Comparetti[6] avevano avuto ragione contro il Biondelli[7] e il Trinchera[8] nel supporre che le attuali isole romaiche della Calabria e dell'Otrantino non derivassero dalle antiche colonie della Magna Grecia, la teoria opposta, sostenuta più tardi da G. N. Hatzidakis[9], da N. Tamassia[10] e G. Ferrari[11], non fu più seguita se non da dilettanti[12]. Non solo

1. *Arch. stor. it.*, I (1866), pp. 80 sgg.

2. *Studî sui dialetti greci della Terra d'Otranto*, Lecce, 1870 ; *I dialetti romaici del mandamento di Bova in Calabria*, *AGIt.*, IV (1878), pp. 1-116; *L'elemento greco nei dialetti dell'Italia meridionale*, *AGIt.*, XII, pp. 76 sgg; recensioni al Pellegrini in *Riv. fil. e istr. class.*, VIII, 1880, e ai « racconti greci di Roccaforte » raccolti da E. Capialbi e L. Bruzzano nella stessa rivista, XIV (1886), p. 526-532.

3. *Il dialetto greco-calabro di Bova*, Torino, 1880; *Nuovi saggi romaici di Terra d'Otranto*, *AGIt.*, Supplem. III, p. 1-96.

4. Ζαμπέλιος, Ἰταλοελληνικά ecc., Atene, 1865. Secondo lo Z. e il Teza le colonie romaiche sarebbero state, se non fondate, almeno considerevolmente rafforzate dai profughi greci, cacciati dall'invasione ottomana ; cfr. E. Aar, *Arch. stor. it.*, IX, p. 260 sgg.

5. *Nuova Antologia*, dicembre 1866.

6. *Saggi sui dialetti greci dell'Italia meridionale*, 1866, p. XIX.

7. *Studî linguistici*, Milano, 1856.

8. *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli, 1865.

9. *Einleitung in die neugriechische Grammatik*, Lipsia, 1892, pp. 442 sgg.

10. *L'ellenismo nei documenti napoletani del medio evo*, *Atti R. Istituto Veneto*, LXVI (1907).

11. *I documenti greci medievali del diritto privato dell'Italia meridionale*, Lipsia, 1910.

12. P. e G. B. Marzano, *L'arma di Laureana*, Monteleone, 1903, app.; F. Lupis, *Da Reggio a Metaponto*, Gerace, 1924.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

storici regionali, come G. B. Familiari da S. Lorenzo [1] o P. Catanea [2], ma valentissimi archeologi, quali N. Putortì [3] e quanti glottologi si occuparono della questione [4] accedono, se non proprio alla tesi del Morosi, almeno all'idea che i nostri dialetti romaici hanno origine indipendente dalla grecità dell'Italia Meridionale, distrutta dall'azione livellatrice del latino. Si comprende dunque come abbia fatto profonda impressione il nuovo studio del Rohlfs [5], nel quale non solo si afferma, cosa già nota, che le colonie bovese e otrantina sono residui di una zona greca più ampia, ma si sostiene che esse risalgono direttamente alla colonizzazione della Magna Grecia.

Benchè quasi tutti i recensenti, quale più, quale meno [6], abbiano accolta la teoria propugnata in questo dottissimo e acuto saggio, non mi sembra inopportuno di riesaminare l'importante problema, facendo delle riserve su certe recise conclusioni del Rohlfs che non mi paiono giustificate dallo studio spassionato dei fatti linguistici presentati. Esse portano all'affermazione che « prima che i Bizantini cominciassero ad insediarsi nella bassa Italia, esisteva lì, su ampie zone, una popolazione che parlava greco » (p. 78). Quando con « ampie zone » non si intendano soltanto tratti più o meno estesi della Sicilia, sulle cui condizioni speciali s'era già espresso molto

1. *Le colonie della Magna Grecia in Calabria*, Grottaferrata, 1915, pp. 16-19.
2. *Bova*, Reggio, 1920 e *Linguaggio greco di Bova*, Reggio, 1924.
3. *Rilievi inscritti del Museo Civico di Reggio*, Napoli, 1921, p. 28.
4. Cfr. nel lavoro del Rohlfs l'elenco a pag. 75, n. 1, e aggiungi : L. Borrello, *Rivista stor. calabrese*, I (1893), pp. 320 sgg.
5. *Griechen und Romanen in Unteritalien. Ein Beitrag zur Geschichte der unterital. Gräzität*, Ginevra, 1924, VIII-178 pp., 1 c., 6 ill. (Biblioteca dell' *Archivum romanicum*, Serie II). L'opera del Rohlfs fu preceduta da una serie di importanti articoli, ricordati in questa Rivista, I, 298 (e n. 1), 299. — Vedasi pure nella *Zft. rom. Phil.*, 1926, lo studio riassuntivo e in questa Rivista, II, pp. 271-300, l'importante nuovo contributo alla conoscenza del lessico bovese, *La terminologia bastorale dei Greci di Bova*.
6. H. Ruppert, *Jahresbericht d. litt. Zentralblattes — Klass. Altertumswissensch.*, 1924, p. 15 ; G. N. Hatzidakis, *Byzantinische Zft.*, XXV (1925), 373 sgg ; A. Meillet, *Bull. Soc. Ling.*, XXVI (1925), 83 ; G. Gabrieli, *L'Europa orientale*, 1925 (marzo) ; B. Tommasini, *Calabria vera*, 1925, fasc. III-IV ; M. Friedwagner, *Litbl. f. germ. u. rom. Philologie*, 1926, coll. 113-117 ; F. Ribezzo, *Riv. indo-greco-ital.*, VI, 141 sgg. ; B. Migliorini, *Cultura*, 1926, p. 229 ; N. Maccarrone, *Romani e Romaici nell'Italia meridionale*, *AGIIt.*, N. S., I, 1926 ; W. Meyer-Lübke, *Zu « Griechen und Romanen in Unteritalien »*. *Arch. St. n. Spr. u. Lit.*, v. 150 (1926), pp. 63-82.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

bene N. Maccarrone [1], e con popolazione mistilingue, i porti di mare di *Regium*, *Tarentum* e *Neapolis*, non mi sento di accedere a questa supposizione. La mia convinzione in proposito è:

1) le oasi linguistiche greche di Bova e dell'Otrantino sono sostanzialmente dovute ad immigrazioni romaiche; esse erano un tempo più estese e per ciò sui loro margini sono scaglionati nei dialetti italiani dei relitti lessicali appartenenti a questo strato;

2) esse si formarono, specialmente la prima, su territorio a colonizzazione bizantina; le voci greche studiate dal Rohlfs che per la loro veste fonetica e per l'area maggiore non sono « bovesi » appartengono a questo strato più antico;

3) non è dimostrato, nè dimostrabile che le colonie greche antiche abbiano resistito all'influenza latina durante l'epoca imperiale, e meno che mai che l'ellenismo, prima delle grandi immigrazioni dei Monoteliti e degli Iconoclasti, abbia potuto guadagnare la parte interna, eminentemente montuosa della Calabria; non v'è modo nessuno di dimostrare che la Puglia e la penisola Salentina abbiano subito prima del secolo x una completa ellenizzazione. Ritorniamo insomma sostanzialmente alla tesi del Morosi [2] e a quella del Maccarrone (*o. c.* e recensione), colla cui critica al lavoro del Rohlfs mi sento, anche per altri motivi d'ordine linguistico che lì non sono svolti e perciò saranno qui pertrattati, consenziente. Associandomi a tutti i precedenti recensenti nel riconoscere la decisiva importanza delle ricerche del Rohlfs per lo studio della grecità nell'Italia inferiore, specialmente per quanto riguarda il nuovo materiale lessicale raccolto in pazienti sopraluoghi ed esaminato con cognizioni profonde e vastità d'informazione, non so vincere l'impressione che l'Autore nella valutazione di questo materiale sia stato portato a conclusioni che oltrepassano gli estremi d'una logica deduzione. Per limitarmi per ora agli elementi lessicali che permettono d'intravvedere una stratificazione linguistica meglio di quanto lo concedano singoli fatti morfologici e sintattici, osservo che i grecismi affioranti nell'Italia meridionale appariscono chiaramente differenziati in tre gruppi :

1) elementi greci appartenenti a dialetti della Magna Grecia, relativamente non molto numerosi, sparsi in tutta l'Italia meridionale ;

1. *La vita del latino in Sicilia fino all' età normanna*, Firenze, 1915, pp. 21-77.
2. *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto*, Lecce, 1870, pp. 181-213.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

2) elementi bizantini, la cui area corrisponde all'ingrosso ai temi imperiali dell' Italia meridionale ;

3) elementi romaici, che sono i più numerosi, estesi alle attuali isole romaiche e dintorni, cioè alla provincia di Reggio compresa la parte più meridionale di quella di Catanzaro in Calabria e, al sud della grande arteria stradale Taranto-Brindisi, nella provincia di Lecce.

Questa distinzione, che non è affatto arbitraria, ha un grande valore. L'elemento lessicale (e morfologico) bizantino è diffuso in modo pressochè uniforme sull'Italia meridionale che fu politicamente bizantina. Alcuni confini dell'area lessicale di singoli grecismi combinano chiaramente col confine del tema imperiale. Viceversa questi grecismi sono nettamente diversi dalle corrispondenti voci usate nei dialetti romaici di Bova e del retroterra Otrantino che si appartano e innovano, e perciò si differenziano pure l'uno dall'altro. Per asserire una continuità di tradizione linguistica greca nel nostro Mezzogiorno non basta di rilevare tracce, per quanto notevoli, di relitti appartenenti ai tre periodi successivi (Magna Grecia-bizantinismo-colonie), ma bisogna dimostrare che realmente il greco — e non solamente sulle zone costiere — resistè alla latinizzazione fino alla restaurazione bizantina e che questa perdurò fino a poter ricevere quegli speciali rinforzi che a Bova e nell'Otrantino produssero le attuali isole romaiche. Che questi afforzamenti ci sieno stati è evidente per il carattere linguistico (morfologico, fonetico e lessicale) di queste ultime che si porta non alla κοινή, ma al greco medio del IX-X secolo. Tale dimostrazione di continuità linguistica non fu data dal Rohlfs ; essa sfugge ad ogni possibilità scientifica. Di più : se dagli elementi lessicali bizantini appoggiati, il che non è il caso, a più sicura documentazione della potenzialità d'espansione del greco in questo periodo, si potesse inferire ad una grecizzazione, questa non dovrebbe esser limitata, come chiaramente fa il Rohlfs, alla Calabria e alla Puglia meridionale, ma si estenderebbe a tutta la regione che formava nella bassa Italia i temi di Longobardia e di Calabria. Ma ciò sembra esagerato allo stesso Rohlfs. Non facendo ciò, si dovrebbero considerare come « relitti » le voci bizantine nel tratto più vicino alla provincia di Reggio e come « imprestiti » gli stessi vocaboli conservati nel siciliano, calabrese centrale e settentrionale, nel basilisco e nel pugliese settentrionale, — il che è assolutamente arbitrario.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

Ritengo pertanto, fino a prova contraria, che il materiale lessicale bizantino, più esteso e più antico di quello conservato nelle e presso le attuali isole romaiche, comprovi un'influenza linguistica greca diffusa ed abbastanza intensa in tutto il dominio bizantino del nostro Mezzogiorno, senza credere che esso abbia avuto la forza di stroncarvi la latinità, e considero il romaico bovese e otrantino come prodotto di colonizzazioni medievali, dedotte su territorio in cui non è scientificamente dimostrato quale fosse la lingua allora prevalente, ma che, per la loro posizione e per speciali contingenze storiche, potevano, a quel tempo, presentare degli elementi particolarmente favorevoli per lo sviluppo del dialetto romaico.

Non nego dunque nè un sostrato linguistico prebizantino, nè una infiltrazione lessicale bizantina, ma ritengo indimostrata e soggettiva l'asserzione che tra il primo e la seconda non sia avvenuto l'assorbimento latino, e quest'ultima abbia potuto ripristinare la grecità all'infuori delle zone in cui sorsero le attuali isole romaiche e in cui particolari immigrazioni diedero origine a vere e proprie colonie.

I

L'indagine del R. non procede, come si dovrebbe presupporre, rettilinea, risalendo dallo stato attuale delle colonie greche alla loro presunta origine nell'antichità, o rifacendone la storia dalla loro origine all'epoca moderna; essa, lasciando da parte singoli capitoli che non hanno stretta attinenza con questo argomento, si occupa anzitutto della documentazione storico-linguistica delle due isole romaiche dalla metà del medio evo in poi, per passare quindi ad una critica della teoria del Morosi ed affrontare successivamente, dal punto di vista storico e linguistico, il problema fondamentale dell'arcaicità delle medesime. Seguiremo brevemente l'Autore sulla via da lui tracciata.

Nella storia « esterna » delle colonie romaiche, il R. con tutta la sua meravigliosa diligenza non ha potuto portar nulla di nuovo. I primi accenni letterari ai Greci nell'Italia meridionale del dugento (Bacone, *Compendium Philosophiæ*, VI, 434; versione in prosa frc. ant. del romanzo della guerra trojana, *Romania*, XIV, 70, n. 5) sono posteriori di qualche secolo all' epoca cui, secondo il Morosi,

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

risalgono gli stanziamenti romaici [1]. Ma verso il mille e cento, a Rossano nella Calabria settentrionale, dove il rito greco fu singolarmente tenace, la famosa carta volgare dello Ughelli [2] dimostra l'uso del dialetto calabrese e le carte greche e latine dei sec. XI-XIII d'ogni parte della regione, Reggio compresa, sono piene di volgarismi italiani [3]. Del resto le prime informazioni sull'estensione dell'elemento neogreco sono di molto posteriori : G. Barrio [4], opportunamente citato dal R., ci attesta nel 1571 che nella parte più interna della Piana, a settentrione del Monte Alto, sei minuscoli villaggi erano mistilingui [5]. È questo l'unico punto sul versante settentrionale dell'Aspromonte dove possiamo dimostrare con assoluta certezza la presenza di elementi romaici nell'evo moderno. Al sud dell'Aspromonte, fra Reggio e l'attuale isola greca nella valle d'Amendolea, l'Ughelli (1644) ricorda 23 casali sparsi « ex his vero quidam Graecos habent colonos », senza che si possa sapere, se si tratti realmente di residui autoctoni d'una popolazione romaica già allora italianizzata. Nella valle di Sant'Agata, non lon-

1. Periodo di Basilio I e Leone VI; per l'isola greca di Bova, che avrebbe indizî linguistici di maggior antichità, cã. sec. IX. Alcuni riferimenti non hanno del resto il valore dimostrativo che il R. è propenso a concedere. Il calabrese Leonzio Pilato, amico del Petrarca e del Boccaccio, non fu, a quanto pare, un romaico, ma apprese il greco da Barlaam di Seminara. — Cfr. O. Hecker, *Boccaccio-Funde*, p. 155, G. Gaspary, *Storia lett. it.*, II, 1 [2], 30.

2. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, 1912, pp. 6-8. Sulle origini del calabrese letterario cfr. L. Accattatis, *Vocabolario del dialetto calabrese*, 1895-97, II, 145 sgg.

3. Esagera di molto il R. asserendo che (p. 8) « die Stadt Stilo war noch im XIII. Jahrh. so wenig von Romanentum berührt, dass man im Jahre 1217 im Kloster und Stadt niemanden finden konnte, der zur Abfassung einer lateinischen Schenkungsurkunde imstande gewesen wäre ». Il passo citato da Fr. Lenormant, *La Grande Grèce*, II, 422 si limita a dire che i frati greci del monastero di Stilo (oggi borgatella di 3000 ab.), non trovando nel loro seno chi sapesse scrivere latino — e qui si pensi alla deficentissima cultura latina di Barlaam di Seminara (Petrarca, *Lett. ser.*, XI, 9) — « quia latinum non potuimus habere scriptorem », si rivolsero perciò a un monaco di Santo Stefano (d'Aspromonte o di Rogliano?). Io credo che bisogni distinguere con molta precisione tra i monaci greci e la popolazione rustica che non doveva di necessità avere le stesse tradizioni linguistiche.

4. *De antiquitate et situ Calabriae*, Roma, 1787, p. 173.

5. « In quotidiano sermone latina et graeca lingua utuntur ». La bilinguità di questi paeselli è ammessa anche dal Marafiotti (1601) citato dal R. che qui corregge delle affermazioni troppo recise del Pellegrini e Morosi (p. 4, n. 4).

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

tano dal capoluogo di provincia, il greco non era ancor spento alla metà del settecento. Ad oriente della valle d'Amendolea manca ogni documento storico di insediamento di Greci che pur vi deve esser stato; così pure nelle località più vicine alla costa (Bianco, Melito, Pellaro, Gallina, Gallico, Catona, S. Giovanni, Bagnara, dove il dialetto, per quel poco che si sa, è meno pervaso di grecismi che sulla sponda ionica). L'italianità di Reggio è in via di massima indiscutibile, per quanto dal principio del secolo VIII la lingua greca torni nuovamente e lentamente a divenir prevalente negli atti pubblici. Sempre limitandoci alle indicazioni dirette, dall'esame del Rohlfs, pur proclive ad ammettere la massima espansione dell'elemento romaico, l'importanza della colonia greca risulta di fatto inferiore al giudizio datone dal Morosi e dal Pellegrini.

Ancor più scarse sono le notizie storiche sull'estensione della colonia greca in Terra d'Otranto, ora ridotta ad un nucleo di nove villaggi, fra Lecce ed Otranto, ad oriente delle Murge Salentine. Sappiamo da Erm. Aar [1] che un secolo fa essa comprendeva sul margine meridionale i piccoli centri di Carpignano, Cannole, Cursi, Sogliano e Cutrofiano; che nel secolo XV essa era più estesa verso occidente (Galatina, Secli, Noha, Aradeo, Neviano e Fulcignano) e che a quell'epoca si parlava greco anche in alcuni paesi a s.-e. di Gallipoli (Teviano, Casarano, Alliste e Lucugnano). Nel medioevo ci furono elementi romaici a Gallipoli, probabilmente indipendentemente dalla colonia greca dell'Otrantino [2].

1. *Arch. stor. it.*, serie IV, vol. VI, pp. 101 e 317.

2. È strano che il Rohlfs, pur intendendo di darci un lavoro definitivo sulla grecità dell'Italia meridionale, si sia limitato alla Calabria e all'Otrantino, e non prenda in maggior considerazione per lo meno le condizioni della Sicilia (Val Démone e Val di Noto) che colla Calabria formò un unico tema imperiale, e che certamente contribuì, riversando al principio della dominazione araba parte dei suoi elementi greci al di là dello stretto di Messina, a grecizzare il territorio calabrese. Su questo problema vedansi specialmente B. Pace, *I barbari e i bizantini di Sicilia* nell' *Arch. Stor. Siciliano*, XXXV, P. Orsi, *Byzantina Siciliae* nella *Byzantinische Zeitschrift*, VIII, 1910 e N. Maccarrone, *La vita del latino in Sicilia fino all'eta normanna*, Firenze, 1915, pp. 56-77. Sull'ellenismo di Napoli che sembra venir meno verso la metà del secolo VIII vedasi specialmente N. Tamassia, *L'ellenismo nei documenti napoletani del medio evo* negli *Atti R. Istituto Veneto*, 1906-7, vol. LXVI, p. II e G. Ferrari, *I documenti greci medievali di diritto privato dell'Italia Meridionale*, Lipsia, 1910. Su Ravenna la fonte principale sono pur sempre le *Études sur l'administration byzantine dans l'Exarchat de Ravenne*, Parigi, 1888, del Diehl.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

Come per la maggior parte delle isole alloglotte d'Italia, gli accenni allo sviluppo ed alla storia delle colonie greche sono dunque oltre modo deficenti. È perciò còmpito dello storico del linguaggio di valersi di altri mezzi d'indagine. Il primo, che, secondo l'esperienza, porta a risultati più concreti e che pur troppo fu trascurato dal Rohlfs[1], è lo studio dello sviluppo demografico delle rispettive zone fatto su base onomastica, valendosi dei registri parrocchiali dei battezzati e dei matrimoni, introdotti dal concilio tridentino e normalmente tenuti da ogni cura d'anime dal principio del seicento in poi. Per quanto il cognome non sia una documentazione sicura di nazionalità, pure è evidente che lo spoglio coscienzioso di questi documenti deve portare ad una equa valutazione dell'entità dell'elemento romaico negli ultimi secoli e può illuminarci sul modo come avvenne il suo assorbimento da parte della popolazione italiana. Io considero tale ricerca come uno dei più necessari postulati per una soluzione del problema delle colonie greche nell'Italia meridionale.

Un secondo mezzo di studio è dato dall'esame della toponomastica, e sarebbe ingiusto negare al Rohlfs il merito d'aver visto nei toponimi ossitoni greci (tipo *Cannavà*, *Santò*, *Basilicò*) il modo di circoscrivere la zona ellenizzata della Calabria. Ma l'osservazione relativa (p. 8) è troppo sommaria per aver un valore scientifico. L'affermazione dell'Autore che i « toponimi ossitoni coprono le due provincie calabresi più meridionali di Reggio e Catanzaro e si estendono lungo la costa ionica fin ben addentro nella provincia di Cosenza » è troppo vaga per poter sodisfare. Nella provincia di Cosenza su circa 2750 nomi locali dati dagli indici ai fogli 47 e 48 della Carta d'Italia del Touring Club Italiano tale tipo toponomastico ricorre soltanto in sei esempi localizzati alle adiacenze

1. Un brevissimo saggio onomastico romaico per la Calabria che però non può bastare per la ricerca della diffusione dell'elemento greco, a p. 9. — Non si dimenticheranno poi cognomi italiani portati da romaici bovesi *Bertone*, *Carácciolo*, *Carpentieri*, *Casile*, *Catánia*, *Cotronei*, *Curatola*, *Gentile*, *Léggio*, *Migliardi*, *Nucera*, *Orlando*, *Paone*, *Trdpani*, *Tuscano*, *Viola* (Morosi, *Bova*, 264 sgg.) che indicano ellenizzazione di famiglie italiane. Maggiore importanza hanno i cognomi derivati da toponimi. Oltre alcuni dei precedenti che si riferisconco a località (*Nucera* di Nicastro) cfr. *Cúpari* di Nicastro, *Marzano-Marzi* di Rogliano, a n. di Nicastro, *Melito* dall'om. villaggio reggino, *Melissari-Melissa* di Strongoli, *Tropeano-Tropea* di Monteleone e i due *Vadalà*, « *Badolato* » presso Stilo e *Labanà* « Laganadi » di Reggio — cognomi che dimostrano immigrazione da altri punti della Calabria centrale.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

della Sila Greca: *Miglianò* e *Lagarò*, due casali fra le serre di Guardia e di Vulga, monte *Basilicò* ad oriente di Longobucco, casale *Canadè* e coste *Campì* e *Cagliò* nelle vicinanze di Corigliano e Rossano. La limitazione dello stesso alla Sila Greca — territorio di colonizzazione medievale di Rossano, in prossimità della colonia albanese di Spezzano, Vaccarizzo, S. Cosmo e S. Giorgio — è dunque tanto caratteristica quanto l'assoluta mancanza di questo tipo in tutto il rimanente della provincia Cosentina. In quella di Catanzaro, i toponimi ossitoni greci, che si fanno più frequenti al sud d'una linea che congiunge fra Filadelfia e Borgia i golfi di Santa Eufemia e di Squillace, diventano, a settentrione della stessa, tanto sporadici da non costituire più dell'uno per cento dei nomi portati dalla carta del TCI. Essi sono limitati alla zona costiera: casali *Cinò*, *Franzè* (?), serra di *Gallopà* e, lì vicino, costa di *Manganà* (Scandale), costa di *Verganò* (Strongoli), *Cirò* (4300 ab.), cittadella sorta nel secolo XII sulle rovine della vetusta *Crimisa* il cui territorio si estendeva a settentrione fino al torrente *Fiumenicà*; il punto più interno di tali toponimi è dato, se l'accentazione è esatta, da *Petronà*, villaggio di ca. 2700 ab. sui contrafforti orientali della Sila Piccola, a ca. 20 km. dal mare. Nella provincia di Reggio il Rohlfs ricorda i due nomi di casale *Cannavà* e *Gilè* nei pressi di Gioia Tauro (p. 8); dalle 13 tavolette 1 : 25,000 della carta del R. Istituto geogr. militare che comprendono questa provincia, su circa 2700 toponimi non trovo da aggiungere che i pochissimi seguenti: piano di *Serisà*, rivi *Vultù* e *Procò* (Bianco), piano di *Zervò* (Oppido M.), casa *Spanò* (Ardore), *Ciminà* col rivo *Silipà* e casale *Fanlò*, regione *Cropanè* (Roccaforte), campi di *Sclanò* (Bagaladi), *Melicuccà* e *Granià* (casali di Bagnara), cas. *Pacì* (Scilla), cas. *Fiumanò* (Gallico), paese *Brattirò* (Tropea), cas. *Vardè* (Nicotera), cas. *Sigrà* (Palmi), cas. *Mujà* (S. Ferdinando), costa *Scinà* (Monasterace), monte *Mannà* (Badolato), rivi *Stanò* e *Dallalà* e cas. *Armà* (Melito), cas. *Rodà* (foce dell'Amendolea) e cas. *Nescì* (Bova Marina); la percentuale non supera neppur qui l'uno [1]. Se però i toponimi ossitoni greci costituiscono una parte minima dei nomi locali della Calabria, essi non formano che una piccolissima parte della toponomastica romaica calabrese. Ma

1. Ma vedasi invece nella piccola colonia bovese : *Agrappidà*, *Ajo- Licianò*, *Amiddalà*, *Bucissà*, *Calamithà*, *Cannistrà*, *Caridà*, *Cropanè*, *Gallicianò*, *Guddé*, *Marathà*, *Milì*, *Perdicà*, *Plaghì*, *Rogò*, *Silipà*, *Stavrà*, *Vargì*, *Vutumà* che raccolgo dal Pellegrini, *Bova*, 251-264.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

non soltanto per questo motivo la loro raccolta è insufficente per determinare l'ampiezza della zona ellenizzata. Presso Caraffa di Cantazaro c'è un casale *Carrà*: ad oriente di Catanzaro in tutta prossimità di *Cinò* (Passo di Crocchio) troviamo invece il casale *Carrao* con una vocale paragogica [1]; nei dintorni di Cotrone c'è la serra di *Gallopà*, ma in vicinanza di *Lagarò* (Sila Grande) il bosco di *Gallopane*. Casi simili non sono punto rari e dimostrano come questo tipo toponomastico debba esser studiato colla massima circospezione. In fine ci sono esempi di accentazione romanza di ossitoni greci: a *Basilicò* di Bocchigliero corrisponde *Basilico* di Cerenzia, a *Chiricò* di Cariati il fondo *Chiràco* di Maida, a *Cinò* di Crocchio il torrente *Cino* (Corigliano), a *Rodano* di Soverato il casale *Rodinò* di Polistena, al casale *Cannatà* di Polistena *Cannata* di Corigliano, al più elaborato *Chiate* di Falmosà (Rossano) il puro romaico *Platí* di Gerace, ecc. In altri casi l'accentazione italiana ha prevalso del tutto in modo che mancano rappresentanti dell'ossitono romaico: a ποταμός — *potamó* di Bova « fiume » — (*Potamía* presso S. Luca) corrispondono *Pótame* a Briatico, a Domanico di Cosenza, *Pótamo* di Petronà (Sila Piccola), a πηλός « palude, fango » — *pilò* di Bova — la *Pilla* torrente presso Pallagorio e nel bacino dell'Amato [2], ecc. Non v'è dunque dubbio che lo studio complessivo della toponomastica romaica nella Calabria, dove circa un quinto dei nomi locali è di provenienza neogreca, non solo arrecherà un importante accrescimento del lessico, ma avrà pure importanza decisiva per lo studio della penetrazione romaica; esso è però ancora da fare [3].

Infine è còmpito del linguista, anzi il suo çòmpito principale, quello di studiare l'evoluzione fonetica dei relitti toponomastici

1. Di solito il calabrese evita l'ossitonia coll'aggiunta d'una sillaba paragogica, formata da cons. + voc.: *kkjune* e *kkjudi* « più », *accussini* « così », *ḍḍani* « là », Rohlfs, p. 8, n. 2. Ma negli imprestiti greci lo iato non è sempre evitato: cfr. reg. *arnia* « fungo bianco » < ἀρνί, *lubia* « bacello » < λουβί, *scrupiu* « gufo » < σκρουπί che sono semplici adattamenti al sistema flessionale italiano.

2. *Pilla* nell'Accattatis, *pilaccu* nello Scerbo, *pijja* nel catanz. (Rohlfs, p. 30) hanno il significato di « fanghiglia ». Ma vedi invece il cognome bovese *Carcapilò*, Morosi, *Bova*, p. 264.

3. L'importanza della toponomastica calabro-greca per lo studio della colonia romaica non sfuggì al Morosi, *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto*, p. 206, il quale ricorda che « nomi di luogo quali *Riaci*, *Rizaci*, *Monastaraci*, *Velanidi*, *Neocastro* e *Policastro*, *Cropalati*, *Contoguri*, *Calamizzi*, *Petrizza* ed altri non pochi ci mostrano con tutta evidenza un sembiante bizantino ».

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

greci specialmente nelle zone periferiche, dove l'elemento romaico fu assorbito. Non risulta che il Rohlfs si sia posto questo quesito che è pure decisivo per risolvere il problema fondamentale nel senso voluto dall'Autore. Dalla distribuzione dei toponimi greci nella Calabria e nell'Otrantino non arriviamo affatto a ricostruire una zona coloniale greco-bizantina che congiunga le due attuali isole greche attraverso l'intero tema bizantino. Al nord della linea Nicastro- Cotrone, che segna pure il confine normale dei relitti romaici nel lessico calabrese, la toponomastica greca è in realtà rara e intermittente, fatta eccezione per la Sila Greca, dove un nucleo romaico potè prosperare nel territorio di Rossano, sul margine della nota colonia albanese. Nell'Otrantino, dove la toponomastica romaica è molto meno forte che nella provincia di Reggio e alcuni degli attuali centri greci portano nomi romanzi, i nomi locali greci arrivano soltanto alla linea Nardò-Sternatía-Calimera-Strudà-Acaja, al sud dell'arteria stradale Gallipoli-Lecce.

Almeno in questi due punti, Reggio e Otranto, cioè nelle adiacenze delle odierne colonie romaiche, possiamo sostenere nel campo toponomastico l'ininterrotta tradizione greca dall'antichità ai nostri giorni?

Al quesito, non formulato dal Rohlfs, ha cercato di dar risposta, in senso affermativo, il mio venerato Maestro, W. Meyer-Lübke, prendendo in esame i due casi seguenti.

Egli ammette che « *Corglianò* < CORNELIANUM, *Gallicianò* < GALLICIANUM, *Gavigliano* <? non possono esser considerati come prova di originarie fattorie latine, perchè i coloni delle corti donde sorsero poi gli attuali villaggi possono esser stati non romani. Si può perfino procedere d'un passo e dire che *Galliciano*, se fosse stato latino nel secolo II o III, dovrebbe oggi suonare **Gallizzano* di modo che l'abito fonetico testimonia appunto un'ininterrotta tradizione greca ». Non posso esprimermi nè sull'otrantino *Corigliano* (*Korlanó* in romaico) [1] di cui ignoro se l'etimo qui riferito sia esatto, nè su *Gavigliano* che non figura nè nell'Amati, nè negli indici della Carta d'Italia del TCI. In essi non v'è del resto alcun carattere fonetico, tolta l'accentazione, che può essere secondaria, che permetta una qualche illazione. Quanto a *Gallicianò* non credo, data la sua posizione, che ci sia la menoma probabilità di vedervi un vecchio fondo latino. Io sono

1. Ma il Morosi, *Studî* ecc., p. 121 dà come pronunziá romaica *Corijána*.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

invece persuaso che si tratti di una fondazione romaica per nulla antica che indica la provenienza del colono o la pertinenza del fondo a *Gállico* di Reggio (*Γαλλικ-ι-ανός come Ἀγαλ-ι-ανός, suggerisce il Pellegrini, *Bova*, 258). Il *-ć-* non è dunque, nè può essere il continuatore di -CI- latino, ma è romaico ed ebbe il medesimo sviluppo degli altri *k + vocale palatale* che riscontriamo nel bovese, anche nella toponomastica di fondo basiliano come in ἅγιος Λευκιανός passato a Bova ad *Ajo Licianò*. Tradizione greca dunque, che però non arriva neppur lontanamente ai primi secoli dell'era volgare. Ma proprio questo esempio suggerisce al Meyer-Lübke, *rec. cit.*, p. 66 una fugace riflessione che qui svolgo in relazione al trattamento di *k + voc. pal.* nella toponomastica calabrese. Il romaico di Bova dice per κυριακή « domenica » regolarmente *ćuriaći*. Nella Calabria meridionale vi corrispondono *Chiricò* di Cariati, *Chiriáco* di Maida, *Chiriáche* nei dintorni di Catanzaro. Si stacca invece da questi ultimi il nome di *Geraci*. Scartata come erronea l'etimologia arbitraria del Rohlfs da ἱεράκιον « avvoltoio » [1], perchè il nome, se non della città, per lo meno del monastero, prima della sua distruzione per opera dei Saraceni (a. 915), era in latino *Fanum Sanctae Cyriacae*, in greco (Costantino Porfirogenete) *hagia Kyriake*, vediamo qui il bizantino *Kyriaké* passare in bocca romanza a **ceráci*, donde con dissimilazione di grado a *jeraci*. Eguale palatalizzazione di -KE- troviamo nei toponimi sul margine dell'odierna colonia bovese : *M. Cendri* (bov. *ćéndri* < *κέντριον « innesto »), *M. Cerasia* (bov. *ćerasia* « ciliegio ») e *Cerasi*, *Ciminà* (bov. *ćímino* « anice » < κύμινον), *Ceramidio* (bov. *ćeramidi* « tegola « < κεραμίδιον), *Calupinaci*, tutti sull'Aspromonte, in un territorio dove il nesso πλ- nei riflessi toponomastici calabresi fu conservato: *Platì*, *Placanica* [2], contro il più settentrionale *Chiate*, e dove *πτεροῦσα (πτέρις) « felceto » si svolse per *φτεροῦσα a *Sterusa*. In prossimità di Geraci, che è il punto più settentrionale della costa ionica dove i relitti lessicali greci dimostrano una stretta dipendenza dal romaico di Bova, Ῥυάκι e Ῥυζάκι passarono a *Riáci* e *Rizáci*. Scartati per prudenza *Squillace* (Strabone: Σκυλλήτιον, νῦν δὲ Σκυλά-

1. Cfr. oltre allo Jireček, *Das christliche Element in der toponomastischen Nomenklatur der Balkanländer*, p. 16, citato del Meyer-Lübke, *rec. cit.*, p. 66, anche l'Amati, *Dizionario geografico*, ecc., IV, 133.

2. Cfr. pure *Platania* > *Petrania* di Nicastro e *Plimè* > *Pimè* — bov. *plima* < πλύμα « lavatoio » e *Pracánica* — bov. *placa* « pietra tufacea », *Prátici* e *Prati* (Plati di Ardore).

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

χιον χαλειται) che sembra una forma dotta e *Scilla* (*šilla* anche a Bova) dove σχ- fu evidentemente trattato come ogni sc[1]- latino, i toponimi bizantini e romaici del basso Reggino concordano dunque col romaico di Bova nel portare alla palatale $x^{s,t}$ [1]. Ma anche più a settentrione troviamo esclusivamente la soluzione palatina della antica velare: a Cotrone sono *Ceramidà* e *Papanice*, ad Oppido-Terranova *Castellace* (a Bova *to castéḍḍi* « la fortezza »), a Stilo *Munisteraci*, a Cosenza *Pedaci*, ecc., mentre a Chiaravalle abbiamo il curioso *Centrachi*. « corrotto », come dice il vocabolario dell'Accattatis, p. 843 « da anteriore Centraci ». Ma se la toponomastica bizantina della Calabria concorda nella palatalizzazione di $x^{s,t}$ col bovese, col cipro, cretese, locrico, beoto e zacone, quale giudizio possiamo pronunziare su *Chiricò*, *Chiriàco* e *Chiriache*? In forma velata il Maestro sembra assegnare questi ultimi ad uno strato anteriore, di fronte alle « jüngere byzantinische Gründungen ». Tale supposizione, che storicamente sembra inattendibile, acquisterebbe una certa probabilità — e parlerebbe in senso d'una antica continuità greca nella Calabria, quando essa fosse sorretta da qualche altro esempio toponomastico. Finchè questa prova non sarà data, vedremo in *Chiricò* un caso analogo a *Centrachi*: nell'ultimo si ebbe *ć* > *k* per dissimilazione dalla palatale iniziale, nel primo per assimilazione alla velare dell'ultima sillaba.

Ma il Meyer-Lübke (*rec. cit.*, 66) dimostra pure la necessità di studiare la toponomastica greco-calabrese dal punto di vista lessicale. *Zammarò* non si può disgiungere dai toponimi sic. *Zammara*, *Zammaru* o dal reg. *zambara*, sic. *zammaru* « aloe », *Zambrone*, villaggio fra Tropea e Monteleone ; il vocabolo è d'origine araba ed assegna quindi una data a certi toponimi ossitoni dovuti all'elemento romaico. In *Fiumenicà*, nome di torrente, si potrà invece riconoscere una base romanza e vedere in *fį* la fase intermedia tra il latino FL- e il moderno *š*.

Non ha invece alcun valore probativo il secondo accenno all'antichità dell'elemento greco del Meyer-Lübke (*rec. cit.*, 66). Lecce, cioè l'antica Lupiae, è chiamata dai greci otrantini *Luppio*. Il perchè dicasi *Luppio* e non **Luppia* (cfr. *Sternatia*) non si sa; certo che la vo-

1. Notisi qui, di fronte al bovese *ćéndri*, il -τ- « conservato » nel nesso -ντρ-. Ma probabilmente il -τ- non sarà semplicemente conservato, nel qual caso, confrontato col *-d-* bovese, esso costituirebbe un tratto arcaico, ma rappresenta una ricostruzione dipendente dalle oscillazioni calabresi fra *ćentru-ćendru* e simili.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

cale finale costituisce una deviazione dalla norma e rende, almeno per ora, il nome un po' sospetto. Il Morosi, osservando che Gregorio da Tours scrive *Luppiae* e nel sec. x è attestato *Lyciae*, concludeva che la colonia romaica doveva essersi formata appunto entro questo periodo, giacchè il *-ppi-* della forma dialettale greca è anteriore all'evoluzione romanica di -PPi- a *-cc-*. A ciò il Maestro oppone, con ragione, che *Luppio* premette una accentazione greca *Lupia*, il moderno *Lecce* un *Lýpiae*. Ma la conclusione è per lo meno azzardata. « Es liegt wohl auf der Hand, dass *Lupiae* nur bei alter ununterbrochener griechischer Tradition verständlich ist, in *Lýpiae* möchte ich einen Hyperurbanismus sehen ». Se con ciò s'intende che in generale la pronunzia *y* per *u* del periodo latino costituisce un « iperurbanismo » ci troveremo d'accordo. L'ulteriore sviluppo di *y* > *e* ed ancor più quello di -PPi- > *-cc-* sono invece l'opposto d'ogni iperurbanismo e dimostrano per i primi secoli del medioevo proprio una tradizione bene afferrabile di latinità [1]. La voce romaica *Luppio* può invece dipendere dalla pronunzia parossitona *Luppia* delle autorità bizantine che risiedettero per secoli nel capoluogo. Ma in essa il *-pp-* premette un'evoluzione non greca, ma latina (rafforzamento della occlusiva momentanea nel vecchio nesso -PJ-). Che questa tradizione sia poi d'origine « dotta » si deriva facilmente dal nome. Un'evoluzione popolare di *Lüpia*, con quella vocale donde si svolse il nostro *Lecce*, avrebbe portato probabilmente a **Lipi*, non a *Luppio*. Quanto poi al tentativo di ammettere che l'evoluzione di *-cc-* da -PJ- possa risalire ad epoca anteriore al VI secolo, per quel poco che sappiamo in proposito [2], esso non potrà sollevare che dubbi molto serii. In realtà, dal punto di vista

1. Cfr. nelle immediate vicinanze di Lecce *Rügge* < Rudiae. — Per l'*e* di *Lecce* si potrebbe però pensare, anche senza ricorrere ad un iperurbanismo, a un caso analogo a quello che troviamo in Brundusium contro Brendisium-*Brindisi* ; cioè che l'*-u-* messapico abbia avuto un valore intermedio fra *u-ö* di modo che la trascrizione latina Lupiae non corrispondeva perfettamente al suono reale. Cfr. su *Brindisi* P. Skok, *Brendisum und Verwandtes*, *ZONF*, I, 81-87. Credo poi che abbia ragione il Morosi, *Studi*, 192 ad accostare come *terminus a quo* a *Lecce-Lupio* il nome romaico di *Otranto-Derentò*. *Hodrentum*, *Odrentum* non sono documentabili prima del sec. IX, mentre Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, II, 21) scrive ancora *Ydrontum*. Viceversa la colonia romaica dovè esser stanziata nell'Otrantino prima che sorgesse l'attuale nome di *Otranto* (*Otrontto* nel portolano di Pietro de Versi, 1445, cfr. Kretschmer, *Die italienischen Portolane des Mittelalters*, p. 619).

2. *L'elemento greco nei dialetti dell'Italia Meridionale*, *AGlIt*, XII, 76-96.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

onomastico e toponomastico, non è stata prodotta nè dal Rohlfs, nè dai suoi seguaci la minima prova che le attuali colonie romaiche continuino la tradizione ininterrotta dell'antica Magna Grecia [1].

II

Ad un'indagine metodica e complessiva dei fattori onomastici e toponomastici il Rohlfs preferì lo studio degli imprestiti greci nei dialetti calabrese ed otrantino, seguendo in ciò, molto opportunamente, il metodo del Morosi, rapito agli studi, mentre stava compiendo severe indagini sull'estensione dell'elemento lessicale romaico nei dialetti meridionali. Materiale quasi del tutto inedito e prezioso raccolto sul posto in trascrizione fonetica permise all'Autore di giungere a risultati per certi rispetti conclusivi. Senza aver potuto raccogliere nè in Calabria, nè in Terra d'Otranto tutta l'intera serie degli imprestiti greci [2], pure egli presenta per il calabrese 81 casi, per l'otrantino 24, di concordanze lessicali fra i dialetti italiani e le parlate romaiche. Nella maggioranza degli esempi la zona di espansione delle voci romaiche arriva in Calabria, verso settentrione, fino alla linea Nicastro-Cotrone, nella Terra d'Otranto fino a quella Taranto-Brindisi. Siccome, almeno in Calabria, Nicastro-Cotrone può rappresentare un confine toponomastico romaico, e, dato il carattere di molti vocaboli di fondo greco, non è probabile che essi siano penetrati come voci d'accatto nei dialetti italiani, pur facendo qualche riserva sull'otrantino, risulta probabile che le parole romaiche nella Calabria meridionale rappresentino piuttosto che imprestiti, dei relitti residuati dalla utraquizzazione di una popolazione, per lo meno parzialmente romaica [3]. La stretta attinenza di questi relitti col bovese è del resto documentata dalla veste fonetica di questi grecismi che nei dialetti reggini è chiaramente simile o eguale a quella del greco parlato nella colonia romaica. In questo riguardo, come pure per la maggior quantità dei relitti, si comprende che la costa ionica, specialmente nel tratto più vicino a Bova da Palizzi ad Ar-

1. Cfr. pure Maccarrone, *rec. cit.*, p. 24, n. 22. L'Autore non tenne nel dovuto conto lo studio del Morosi, citato alla nota precedente.

2. Sarebbe opportuno fare uno spoglio completo del vocabolario dell'Accattatis. Per singole aggiunte cfr. Fr. Ribezzo nella *RIGI*, VII (1925), p. 287, n. 1.

3. Anche in ciò teniamo presente che già il Morosi, *o. c.*, 76, non parla di « imprestiti », ma di « reliquie d'un rifiorimento greco del medioevo ».

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

dore, in minor misura in quella più lontana da Ardore a Siderno, fu grecizzata forse ancor più fortemente del territorio a n.-o. dell'Aspromonte (Seminara-Palmi), dove l'elemento greco, assorbito prima della fine del secolo XVII, sembra esser stato singolarmente forte nella Piana di Polistena. In immediata continuazione verso settentrione, anche il territorio di Monteleone è, alla luce dei relitti lessicali e della toponomastica, territorio in cui l'elemento greco dovè aver avuto un tempo ragguardevole importanza. È merito indiscutibile del Rohlfs aver messo ben in chiaro questo fatto, del resto già accertato dal nostro Morosi (*AGIIt*, XII, 79). Non dovremo però dimenticare che il circondario di Reggio, cioè tutto il versante occidentale dell'Aspromonte da Scilla a Motta S. Giovanni è, o almeno sembra essere, molto meno affetto da questi grecismi, buona parte dei quali cercheremo invano nel vocabolario reggino del Malara, nè sono riferiti negli elenchi del Rohlfs grecismi da Scilla, S. Giovanni, Catona, Calanna, Gallico, Reggio, Gallina, Motta S. Giovanni o da altri centri di questo territorio. Ma in diversi casi le convergenze lessicali greche fra il bovese ed i dialetti meridionali hanno un'estensione maggiore della normale. È sintomatico che il siciliano entri, eccezion fatta per parte del contado messinese, quasi soltanto nel complesso di queste nuove equazioni, senza partecipare normalmente ai grecismi che sono peculiari del solo dialetto reggino. Con ciò, concesso che le voci greche del calabrese meridionale rappresentino dei relitti, non degli imprestiti, sorgono due quesiti : anzitutto se, nei casi di concordanze più vaste che vanno dalla Sicilia alla Basilicata, sia ancor sempre lecito di scorgere dei relitti autoctoni, o se dobbiamo vedervi, parzialmente almeno, degli imprestiti e, in secondo luogo, se essi debbano esser riferiti allo strato romaico (bovese) oppure non risalgano ad altra ondata linguistica ben antica.

Ma prima di affrontare questo problema, affrettiamoci a dichiarare che nessun relitto greco limitato alla Calabria meridionale o a questa e al Messinese ha nella sua veste fonetica caratteristiche di maggior arcaicità dell'attuale bovese, e che tutti questi vocaboli — per quanto possiamo constatare — sono entrati relativamente in epoca recente nel patrimonio linguistico italiano. Σπλόνος « verbasco», *σκλωπίον « gufo », *σέκλιον « spinacione » furono assunti dai dialetti calabresi dopo l'evoluzione dei nessi latini -PL-, -KL- : regg. *spronu, stronu, skronu, skrupiu, sèkra, sékara*. Ciò combina col-

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

l'arguta osservazione del Meyer-Lübke, *rec. cit.*, 80 sgg., il quale per altre vie arriva alla affermazione che « die Griechen erst eindrangen und Einfluss übten, als die Romanen schon bei *hh* aus FL waren » — cfr. come *terminus ante quem* il cal. *humara* della nota carta rossanese del principio del secolo XII. Ma teniamo presente anche il trattamento di KL-, PL- negli imprestiti bovesi *klonuka* « conocchia », *fluppo* « pioppo » che dimostra come all'epoca dei primi contatti italo-romaici non fosse stata ancora raggiunta dal calabrese una fase *k'-,f'-*. Il Rohlfs, p. 133, n. 1, osserva molto opportunamente che il nome del convento di S. Giovanni in Fiore (cal. *çüre*) suona in una pergamena del 1211 μονὴ τοῦ χείουρε e che per « pioppo », a. 1196, è adoperata la forma πιόπων. Ma il Pellegrini, *o. c.*, 166 ci assicura « in pergamena it. -gr. del sec. XI : πλούππος ». I due riscontri, intesi con una certa larghezza, indicano il periodo entro cui si effettuò l'evoluzione da L dopo consonante, alterato, ma non ancor vocalizzato, ad *i*. Gli imprestiti bovesi *klonuka, fluppo* risalgono quindi allo strato più arcaico ; gli imprestiti reggini *sprouu*, *skrupiu*, *sekra* indicano invece un'influenza seriore esercitata dai coloni romaici sui contadini calabresi nella zona mistilingue. I primi dimostrano un insediamento greco certamente anteriore al secolo XII — i secondi un'irradiazione dei romaici su territorio italiano posteriore a questa data. Il quadro del successivo sviluppo della colonia romaica acquista con ciò un inaspettato rilievo.

Ciò premesso, bisogna affermare che alcune concordanze greche fra Bova e i dialetti sic., cal. e basilisco, le quali dunque appartengono dal punto di vista della geografia linguistica a una serie speciale [1], presentano foneticamente caratteri del tutto diversi dalle concordanze lessicali ristrette ai margini della colonia bovese o almeno limitate alla provincia di Reggio e ai dintorni di Messina. Nei relitti limitati al reggino in casi quali bov. *ani-χía* < ἀχινάϊα « riccio della castagna », *luvi* « bacello », *amiḍḍéa* < μελία « frassino », *sclupí* « gufo », *foléa* < φωλεά « nido », ecc., l'accentazione greca rimane immutata (regg. *χanía, luvía, anoyéu, scrupíu, folía*). In concordanze più estese ciò si ripete in bov. *agoléo* « civetta » > regg. *goléu*, sic. orientale *uléu, argasía* « maggese » > regg. e sic. *argasía*, *podía* « orlo del vestito » > regg. *pudía, puría*, sic. *pudía*, nap. *podéa*,

1. Nri 3, 5, 7, 9, 10, 11, 13, 14, 15, 16, 26, 27, 29, 30, 31, 32, 37, 38, 40, 43, 44, 53, 55, 56, 57, 62, 69, 73, 76, 77, 79 e 81 degli elenchi del Rohlfs, pp. 16-42.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

otrant. *podía*. Invece al bov. *θimonía* < θημωνία « mucchio di cereali » corrisponde nel regg., catanz., cosentino, basilisco e sic. *timóña*. È giustissimo quanto dice in proposito il Meyer-Lübke, *rec. cit.*, 67 che « la soluzione di θ con *t* e la ritrazione d'accento fanno ritenere come elemento ben antico nel latino di Sicilia il greco *themónia* ». Ciò stabilito, è certamente lecito di ammettere che l'imprestito *timóña* risalga ad uno strato più arcaico e indipendente dal romaico di Bova, come è più antica e indipendente da ποδία la base, d'origine greca, cui risalgono il sardo *pŏja* « orlo della veste », l'it. *póggia* e il napol. *poya de la vela* « lembo della vela » : *REW*, 6625, Rohlfs, p. 147.

Ma anche elementi seriori, in cui è mantenuta l'accentazione greca, sono indipendenti dal bovese. Al bovese *armacía* « muro a secco, macerie » che già il Pellegrini, *Bova*, 136, derivava da ἑρμακία, corrisponde nella zona reggina *armacéra*, *armagéra*, ma invece nel calabrese settentrionale di Rossano *ármike* e nel siciliano *armakkia*, a Messina, a. 1218, ἁρμακία, Cusa, *I diplomi greci ed arabi*, p. 341. Qui abbiamo dunque due sviluppi diversi : uno anteriore e di zona maggiore dove *k* fu mantenuto avanti vocale palatale, che non può esser molto antico per l'accento di *armakkia* ; un secondo, più recente, d'emanazione bovese che concorda coi topònimi *Cendri*, *Cerasía*, ecc. ricordati più sopra. Essendo i due vocaboli pervenuti in epoche diverse, non sarà fuor di luogo concedere per lo meno la possibilità che *ármike*, *armakkia* debbano la loro origine ad una grecità anteriore e diversa da quella rappresentata dalla colonia romaica di Bova. — Ad *arnì* « agnello » e « specie di fungo bianco » (Rohlfs, 13) corrisponde nel secondo significato in due varietà dialettali reggine situate in prossimità del territorio bovese (Casignana, Samo) *arniu*, *arnia*. Nessun dubbio che essi rispecchino la voce di Bova. Ma nel reggino, catanzar., sicil. e sanfratelliano per « pecora di due anni » dicesi *(a)rnisca*, *rinisca*, *renoška*. Il bovese *arniška* è senza dubbio imprestito dall'italiano (Meyer-Lübke, *rec. cit.*, p. 68). Sia che si consideri *arnisca* del regg. come un poco probabile greco *arniskon, sia che si debba risalire ad un antico arn+iscus, anche questo grecismo non si connette col romaico di Bova [1]. — Il regg., catanz., cosentino, basilisco, salentino, pugliese e sic. hanno per « catena dal fuoco » *camastra*, *camastre* che risalgono notoria-

1. Il dubbio del Meyer-Lübke che *arnisca* sia un ibrido di *arnì* e del romanzo *chordiscus, *REW*, 1882, ha certamente il suo valore. Però nel calabrese e nel siciliano non siamo nel territorio di *chordiscus, ma di agnus.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

mente al greco cremaster e hanno addentellati in altri punti della Romania, fuori d'Italia. La voce greca è penetrata, per comune giudizio, in epoca antica nel lessico italiano meridionale ; κάμαστρα è dato da una pergamena greco-italica fra il sec. x e l'xi [1]. Nel bovese vi corrisponde la forma comune del greco moderno κρεμαστηριά > *cremastaría* che è senza irradiazione nei vicini dialetti calabresi. L'it. mer. *camastra* è probabilmente diverso dal bovese *cremastaría*, nel senso che esso non proviene dalla colonia romaica. Casi simili sono tutt'altro che isolati ; alcuni furono esaminati dal Meyer-Lübke. Il romaico *foléa* « nido » arriva fino a Catanzaro ; più al nord il cosentino *fuḍḍune* continua il basilisco *fuḍḍóṇę*, *fiḍḍóni* e il pugliese *fuḍḍáuṇę* ; più al sud c'è il sic. *fuḍḍuni*. Il bovese *foléa* sta nell'area italiana meridionale di un più antico **foleon* e ne è indipendente. — Dalle osservazioni del Maestro risulta la probabile indipendenza del cat. *agrómuḍḍu* « melo selvatico » dal bov. *agrómmilo* ; quella del tipo *camba-campa*, che è molto più esteso di quanto risulti dall'elenco del Rohlfs, p. 20, andando da Napoli e Caserta fino a Girgenti [2], e della variante *cappa* [3] dal bovese *camba* e dal greco otrantino *cámpia* ; quella dell'estesissimo caccăbus, *REW*, 1445, a meno che il *kákkamo* di Bova non sia un imprestito dal cal. *kákkamu*. — Mentre il regg. *malóχa*, *molóχu*, *milóχa* « malva » è un relitto romaico (bov. *moloχi* < μολόχη) [4], il calabr. sett. (rossanese) *milóka* rappresenta un imprestito ben più antico. — Il tipo bovese *agoléo*, *aguléo* « civetta » < ἀηγωλιός si fonde. nel cosentino e catanzarese, con altra voce greca (arcad. γούργουλας, Rohlfs, 12) : *gurgulíju*, *gruguliju*, che continua poi con *grugulégo* nella Basilicata. — Che il siciliano, regg., catanz., cosent., rossanese (*a*)*nímulu* « arcolaio » non stia in diretta relazione col bov. *animi* ha dimostrato il Maccarrone, *rec. cit.*, p. 17. — Mentre, nelle vicinanze della colonia bovese, al bovese *tripa* « buco » corrisponde *tripu*, in varietà reggine più lontane troviamo *trupu*, nel catanz. e cosentino *grupu*, a Rossano *rupę*. La diversità del trattamento di υ in τρύπα divide nettamente le due voci. —

1. Pellegrini, *Bova*, 31.
2. A. Garbini, *Antroponimie ed omonimie nel campo della zoologia popolare*, II (1925), pp. 306-308.
3. Cf. Meyer-Lübke, *rec. cit.*, 75. A *cappa* dato dal Rohlfs per Laureana di Borrello aggiungi *cappa* « bruco » a Catanzaro, Gagliato, Monteleone, Arena, Limbadi e Serra S. Bruno.
4. Nella toponomastica calabrese *Muluchiu* presso Radicena di Palmi.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

Per lo stesso motivo il calabrese settentrionale *kòssuve* va distinto dal bovese *cóssifo* < κόσσυφος « merlo » che non ha continuatori nel reggino. — Nel bovese e nel greco otrantino « ancora una volta » dicesi *metapáli, matapále* < μετὰ πάλιν ; il calabrese ha il semplice (*am*)*máta*. Se quest'ultima voce fosse prodotta da una fusione di μετὰ e πάλιν, come pensa il Rohlfs, p. 27, come mai non ne vediamo traccia alcuna proprio nelle colonie romaiche? Ma se questo *máta* è invece il greco moderno dial. *máta*, il grecismo calabrese ha un'origine diversa dai *metapáli* di Bova. — Il cal. e sic. *paraspuolu, parasporu, paraspolu* « terreno coltivato in usufrutto » è attestato in un rogito siciliano del sec. XII come *paresporus*, Rohlfs, 29. Il bovese ha *parraspori* « particella di terreno coltivato a grano ». È ben certo che il bovese non abbia qui assunto un grecismo dai vicini dialetti italiani ? Quanto è chiaro ed indiscutibile che in tutta la provincia di Reggio vi sono diversi vocaboli greci che dimostrano nella forma fonetica l'indubbia pertinenza allo strato romaico cui appartiene il bovese, altrettanto infondata sembra l'asserzione del Rohlfs, p. 10 che « die griechischen Substrate die sich aus den heutigen romanischen Mundarten Kalabriens herausschälen lassen sind völlig identisch mit dem Material des heute in und am Bova gesprochenen griechischen Idioms », quando si tratti di grecismi estesi al di là del territorio reggino. Più e meglio che dagli esempi fin qui presi in esame ciò risulterà dai casi che mi propongo qui di studiare.

Il termine « rana » [1] è tutt'altro che saldo nella Calabria. Il tipo campàno *granonkja* s'arresta al golfo di Policastro : Sapri, Vibonati e Sassano ne segnano il limite estremo [2]. Comincia qui ad affermarsi un imprestito greco βράθακος che nella forma *vrótiku,-a* si estende da

1. Mi valgo per questo ed altri esempi dei materiali raccolti sul posto con ammirabile diligenza da Adriano Garbini, *Antroponimie ed omonimie nel campo della zoologia popolare*, Verona, 1895 (per i nomi della rana : II, 838-849) e di dati raccolti per lettera.

2. In continuazione di un tipo più settentrionale (*g*)*ranavòttola, nannaròttele* che arriva al Tanagro (Polla, Padula) e, verso il golfo di Taranto, a Grottole, Miglionico ed Altamura e si estende di qui attraverso le Murge all'Adriatico. Il suo centro d'espansione è Salerno. A settentrione esso arriva, in lotta con *ranóña*, fino alla linea St.-Agata-Benevento-Ariano di Puglia-Anzano d'Irpini-Altamura. Tale tipo (napoletano, casertano, salernitano, irpino, basilisco e pugliese) è un ibrido di *rana* e *botta* « rospo ». Non può dunque sorprendere di vedere sul margine di *granónkja*, a Sapri e Vibonati, *rospa* per « rana ».

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

Lagonegro e Maratea lungo la vecchia via di Lauría, Castelluccio e Mormanno fino a Castrovillari, Morano, Cassano e Saracena. Ad oriente di questa linea sta il derivato greco *vutrakkje, vurrakkje* che si estende in zona compatta al sud dell'Agri (S. Chirico, Roccanova, St. Arcangelo, Tursi) fino al golfo di Taranto e, lungo la costa, discende fino ad Amendolara, dove esso piega ad occidente per giungere, attraverso Albidona, Cerchiara e Cassano (qui in concorrenza con *vrǫ́tiku*), fino alle immediate vicinanze di Castrovillari. Questo tipo basiliscocalabro settentrionale è separato da altri, foneticamente diversi, riflessi di βάθραχος del territorio di Reggio, da diverse voci. A Lungro e Mormosuno di Castrovillari vive l'albanese *brétcos*. Immediatamente al sud Spezzano Albanese, Terranova, Malvito e Fagnano indicano la « rana » con *krókkaćći*, mentre il Cosentino orientale, al di là del Crati, risponde concordemente con *ranúnkja*, (*g*)*ranúnkju*, *ranúña* da Bisignano-Corigliano-Rossano al nord fino a Cotrone-Petilia-Taverna-Marcellinara-Aprigliano al sud [1]. Subentrano qui, al margine della zona di *ranuncula, dei surrogati che tradiscono la poca fermezza di questo etimo ; domina di nuovo, ma con notevoli interruzioni, un fem. di « rospo » *buffa* (Ajello, Amantea, Fiumefreddo a s.-o. di Cosenza, Gasperina di Squillace) che serpeggia per tutta la parte settentrionale della provincia di Reggio, arrivando lungo la costa ionica fino a Gerace e protendendosi lungo quella tirrena per Palmi, Scilla e S. Giovanni a Reggio, donde passa in Sicilia nelle due provincie di Messina e Siracusa. In questa zona, sul margine settentrionale, o prevalgono forme onomatopeiche (Catanzaro *kụákkụara*, *kụékkụara*, Rogliana ed Aprigliano *carcariellu* [2] ; più ad occidente *sravụakkju* a Conflenti e *skatụarkju* a Pianopoli di Nicastro [3] ; più a sud, da Cortale-Montauro di Squillace fino a Limbadi-Soriano-Serra San Bruno-Gagliato-Soverato *skásaru*); o riscontriamo avvicinamenti ad altri animali (*kalandrèḍḍa* a Laureana-Borello di Palmi) [4] misti

1. Isolatamente, più a mezzogiorno, *granúnkju* a Borgia, Squillace e Staletti.

2. Il significato di « grillo » e « cicala » assegnato alla voce dall'Accattatis, 124, donde, forse per attrazione di *karjola*, secondariamente anche di « lucciola » a Grimaldi, Lago di Paola, Ajello e Rogliano, Garbini, II, 1346, impedisce di vedervi un derivato di χαρκάλι « rospo ».

3. Qui, con sovrapposizione di « rana », pure *ranụákkju*.

4. Avvicinamento scherzoso alla « calandra » — l'uccello canterino per eccellenza, vedi *kantatórę* « rana » a Foggia, Garbini, II, 848 — anche a Chiaramonte di Lagonegro, Potenza: *calandrilla* « rana ».

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

alle ultime, isolate propaggini del siciliano *giuràna*, limitate al Monteleonese di Spilinga (*cirrạna*) e di S. Gregorio d'Ippona (*ciurràna*).

È soltanto a mezzogiorno della linea Nicotera-Rosarno-Cinquefronde-Caulonia-Roccella che ritornano imprestiti greci per il nome della rana, fatta eccezione per il tratto ad occidente dell'Amendolea da Melito a Scilla e di qui lungo la costa fino a Rosarno [1] dove domina *buffa*. Le forme dialettali non sono qui identiche e si prestano ad un'osservazione fonetica. Ad oriente dell'Amendolea, dove nel greco di Rochudi e di Bova per « rana » dicesi *vrúθako*, *viθrako*, troviamo sul litorale ionico forme in cui al θ corrisponde normalmente *s*: Palizzi *brósaku*, Staiti, Brancaleone, Africo *frósaku*, Ardore, Gerace *vrósaku*, Canolo *mbrósaku* ; al punto più settentrionale, Siderno Marina, la voce si sforma : *krókasu*. Invece sul versante settentrionale dell' Aspromonte al θ corrisponde senza eccezione alcuna *-f-* : *grófaju*. *grófaḍḍu* a Sinopoli, Oppido Mamertina, Seminara, Palmi, Radicena, più a nord, al margine, *sgrófaju* a Laureana di Borello e *agrófallu* a Mammola. Eguale distinzione fra θ = *f* sul versante n.-o. dell' Aspromonte (Seminara) ed *s* < θ sulla costa ionica troviamo in altri esempi : a *méḍḍiθa* del greco d'Aspromonte, *véḍḍiθa* del greco di Condofuri e Gallicianò « vespa » < ϑέλλιθα corrispondono sulla sponda ionica, come vedremo, forme con *-s-* (Ardore, Bianco, Casignana, Ferruzzano, Stenti, Palizzi *méllisa*, *méḍḍusa*, *méḍdisa*), ma sulla sponda tirrena con- *f-* (Oppido Mamertina, Sinopoli, Seminara, Palmi, Radicena, Giffone, Mammola, Laureana, e di qui a settentrione nel Monteleonese e più in sù ancora). Parallelamente nel territorio su cui -θ- diede *-f-* troviamo pure *-f-* per *-χ-* : al bovese *χamarópi* <*χαμαιρώπιον « giovane quercia » corrisponde a Polistena, Laureana (aggiungi a sud Radicena ed Oppido Mamertina, a nord Dinami), Sorianello, Mongiana Fabrizia (Soriano, Serra S. Bruno), Soverato *famaróρa* di contro al normale *χamaròpa*, nello stesso modo che a Sorianello a χαμόμωρον corrisponde *famúmmeru* e nel monteleonese a χάραγμα « fessura » *farámba*, o a Soverato *zifilijari* « pioviccicare » < ψιχαλίζειν. Ma alla diversa elaborazione delle aspirate linguali con *s* < θ, *h* < χ o colla spirante labiale non vorrei attribuire soverchia importanza ; il passaggio d'articolazione può derivare, invece che da una particolare pronunzia del greco una volta parlato nel circondario di Seminara, dall'alternanza in alcune

1. A Palmi oltre a *buffa* — *grófajju* ; a Rosarno *ranunkja*.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

varietà calabresi fra *h* ed *f* [1] che non potrà esser definitivamente studiata, se non coll'atlante linguistico italiano. Però dalla stratificazione delle voci esprimenti la rana, anche se si voglia vedere nella piccola oasi cosentina di *krókkaćći*, invece d'un termine onomatopeico, uno sformato derivato di βάτραχος da avvicinare al lontano *krókasu* di Siderno, risulta che *vrùθaku* bovese, relitto nei vicini dialetti italiani da nuclei greci assorbiti, va tenuto distinto, contro il parere del Rohlfs, dai basilisco-calabro settentrionali *vrótiku-vutrakkje* che costituiscono con ogni probabilità un imprestito a parte appunto per le alterazioni fonetiche che caratterizzano il tipo *brósaku-grófaju*. Solo quest'ultimo rispecchia realmente una voce d'accatto dal romaico dell'Aspromonte. Questa distinzione permane anche quando si voglia ammettere, considerando come seriore il *rannukja* cosentino, che una volta il vecchio brothăcus sia stato esteso all'intera Calabria. Anche questo grecismo è penetrato dunque due volte, da due fonti ben distinte, nel lessico calabrese.

Identica osservazione possiamo fare per due voci d'origine greca dal tema σκυρ-, che indicano la lucertola [2]. Il latino lacerta, con o senza avvicinamento a « luce » — tipo lucertola del *REW*, 4822, II [3] — è esteso compattamente anche all' Italia meridionale fino ad una linea che, passando per Maratea-Lagonegro-Moliterno-Marsico Nuovo-Trivigno-Salandra-Grottole-Miglionico-Matera-Ginosa e Castellaneta, congiunge in arco il golfo di Policastro con quello di Taranto e taglia in obliquo la penisola otrantina, arrivando da Taranto a Gallipoli e salendo di qui per Galatina a Lecce.

Esso riprende più a sud in un' isola compatta che attraversa

1. Cfr. in proposito il *Trattatello fonetico-grammaticale* premesso al vocabolario dell'Accattatis, §§ 18, 103 ; Scerbo, *Sul dialetto calabro*, §§ 20, 85, 87, e le varianti al testo di Gagliato nei miei *Testi dialettali italiani*, II (1921), p. 188. Anche a γ (passato a ɣ in parte della colonia bovese) corrisponde su questo territorio *f*; πρωτόγαλον « colostro » — a Condofuri *potróɣalo* — diventa a Bianco *petrófullu*, Casignana, Africo, Ferruzzano *petrófalu*, a Cardeto *petrúfalu*, a Cataforio *putrófulu* (Rohlfs, p. 30). Eguale trattamento potè avere il *h* arabo : monteleonese *fannúcca* « collare » < arabo *hannaka*, Wagner, *AStNSp.*, 137, p. 226.

2. Cf. G. Bertoni, *Denominazioni del ramarro* (*lacerta viridis*) *in Italia* nella *Romania*, XLII (1913), pp. 161-173 e A. Garbini, *o.c.*, II, 587-606. Vedi qui le osservazioni del Meyer-Lübke, *rec. cit.*, p. 6[-].

3. Cf. Salvioni, *Lampyris italica*, Milano, 1892, p. 20; per espressioni in cui l'influenza di « luce », « lucerna » è più manifesta e per lucertola < lucciola vedi pure il Garbini, *o.c.*, II, pp. 599-600, 606-608.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

come una fascia la Calabria centrale ed ha per confine settentrionale la linea Amantea-Cosenza-Savelli-Cirò e meridionale quella Nicotera-Dinami-Caulonia-Gagliato-Soverato. Infine tutta la Sicilia ha derivati di lacerta e lucerta, alcuni con alterazioni notevoli.

Nella Puglia meridionale, ad oriente della linea Gallipoli-Lecce, troviamo due tipi di grecismi. I dialetti romaici, cui si aggiungono ad occidente, come relitti, gli *strafika* di Parabita e Galatina, hanno *stavrika, stavikula, strafikula* [1] ; i dialetti italiani *sarika, sarikula* [2] (a Ruffano, Gagliano, Maglie, Otranto, Castrignano dei Greci, Carpignano Salentino, Capo di Lecce), oppure, in prossimità della oasi romaica, *sarvika* a Casarano, Taviano e Taurisano. Un greco *σταυρίκα non esiste; c'è σταυρίδι a Cefalonia, χωλοσταυρίδα nell' Icaria, che l'Hatzidakis, Μεσαιωνικά, II, 432 spiega come incrocio del vecchio σαυρίτης con σταυρός. La voce dei dialetti romaici, anche prescindendo da *sarika* di Castrignano e dai diminutivi in *-ula*, è sformata dunque da un relitto greco dei dialetti pugliesi che richiede come base un saurica, sauricula, dove il diminutivo italiano fu suggerito dal bisogno di distinguere la lucertola dal ramarro [3]. Ora, appunto nel territorio che sta fra la zona basilisca e calabrese di lacerta ed è quindi molto vicino al nucleo otrantino, arrivando fino nei pressi di Taranto, troviamo una fascia compatta di *sauricula (*surikkja*, *suriggia*, *sorèla*, *surìtola*) che va dal Tirreno al Jonio ed occupa tutta la zona, arrivando da Acquafredda di Maratea-Lauría-Castelsaraceno-S. Chirico-Tursi-Ferrandina-Pisticci a settentrione fino a Verbicaro-Saracena-Castrovillari-Cassano-Albidona-Amendolara a mezzogiorno. A nord le ultime propaggini di *sauricula si estendono bene addentro nel territorio di lacerta : a Rivello di Lagonegro, a Camerota, Lentiscosa, Ascea e Laurito di Vallo della

1. Tolti pochi esempi di lacrimusa (*REW*, 4826) : *caramusa* nel contado di Napoli, *laramusa* a Spinoso di Potenza, *sciaramucia* a Trapani; Garbini, *o.c.*, II, 601.

2. Manca l'osservazione per il tratto a nord della Sila Greca (Corigliano, Rossano).

3. *Sarvikóne* a Casarano, Taviano e Taurisano, *sarikóne* a Castrignano del Capo, Otranto, *sakaróne* a Casarano, Castrignano dei Greci, Martano e, sul territorio di *strafica*, *straficóne* a Galatina e Gallipoli, *straviculune* a Martano. In altre varietà il « ramarro » è detto *strafica melica* (Taranto), *str. verde* a Gallipoli; cfr. Garbini, *o.c.*, II, 833 sgg. — Per *au* prot ad *a* nell'otrantino cfr. *acieḍḍu*, *arata* « orata », *aréfice*, *arència* « udienza », *Larienzo* nel vocabolario del D'Ippolito. *Sarvica* è quindi una contaminazione di *sarica* e *stavrica*.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

Lucania, ad Armento, Corleto, Laurenzana. Anzi, a Castelmezzano (a s. di Potenza), la lucertola è detta *salikrèka* [1], *salikrèkkja*, *sarikjèkkjula*, *surikjèkkja* — voci sformate da *saurica, forse con avvicinamento a « salamandra. » È perciò oltremodo probabile che le due aree vicine di sauric(ul)a, la basilisca-calabra settentrionale e l'otrantina abbiano formato una volta un' unità territoriale interrotta dall' irruzione di lucerta, e che quest' unità sia anteriore al tipo romaico otrantino *stavrika*, deformato in questo ambiente.

Nella Calabria meridionale, a mezzogiorno della seconda area di *lacerta*, *li(n)certa*, abbiamo un relitto greco comune pure al romaico di Bova (*ʒofráta*, *ʒuflata*, *sprofata*, *fsufrata*, e *sθurvata* ; Rohlfs, 31) che, fatta eccezione per il contado di Reggio e la costa tirrena, attraverso cui il calabrese centrale e il siciliano *lucerta* si congiungono,è comune con diverse varianti (*ʓefrata*, *ʒafrati*, *čefrata*, *šefrata*, *ʒefrote*, *jufrata*) all' Aspromonte e alla costa ionica e si estende a n. fino a Laureana-Giffone-Cinquefronde-Polistena-Mammola e Caulonia [2]. Esso fa capo, come già videro il Morosi, *AGIIt.*, IV, 6 e il Pellegrini, *Il dial. greco-calabro*, p. 246, a *σαυράδα. Ma le difficoltà fonetiche sono parecchie : non è regolare nel romaico di Bova nè il *-t-* da *-δ-* nè lo *ʒ-* iniziale da *σ-*,che rimane sempre intatto ; questo è normalmente il continuatore di ξ (Morosi, § 113) e ψ (Morosi, § 115) o di ζ o del calabrese e siciliano *ʒ* : *ʒucca*, *ʒimbili* « doppio sacco di giunco per il basto » < sic. *ʒimmili*, *ʒoppizzo* « zoppico », *ʒappa-ʒappaturi*, *ʒittu*, *ʒurijégguo* « frullo » < sic. *ʒurriari* « cigolare ». Forse non lo è neppure il trattamento di *υ* avanti consonante : *cama*, *camulia* « vampa, vapore caldo » <καῦμα, *clamó* « pianto » < κλαυθμός oppure *davlizi* « tizzone » < *δαυλίδιον, *mavrizzo* « annerisco » <μαυρίζω, come pure della vocale protonica svoltasi ad *o*, *u* (*zofrata*, *zuflata*) passata poi alla tonica nel *zefrotu* di Gerace e *zifrotu* di Pentone.

1. Nel significato di « ramarro » *salicreca* arriva saltuariamente fino nelle vicinanze di Bari (Tralizzi) ; Garbini, *o. c.*, II, 833. Nel territorio di Vallo per « ramarro » dicesi *krékkja* per distinguere quest'animale dalla lucertola (*salikrékkja*). Verso sud *salavrune*, *salagrunu*, *sacravunu* si estendono lungo la costa tirrena fin ben addentro nella Calabria (Verbicaro, St. Agata, Acquappesa, Paola, fino ad Aprigliano).

2. Il sidernate *ʒefrote* « lucertola » è poi passato a Pemonte di Catanzaro [*ʒifrotu*] ad indicare il ramarro. I termini che indicano il ramarro nella Calabria meridionale in continuazione di *salavrone* (v. nota precedente) sono : *šefrófriu* a Reggio, *ʒefrójo* a Gerace-Marina, *ʒevratuni* a Laureana-Borello, *jefratuni* a Cinquefrondi, a Gerace sup., *ʒefrati* a Roccella Jonia; Garbini, *o.c.*, II, 834.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

Ma quello che dà un' impronta realmente caratteristica alla voce è la sua profonda deformazione nei singoli sottodialetti del gruppo bovese che è inconcepibile in un termine popolare del vecchio fondo idiomatico. Non trovo nel romaico di Bova altro vocabolo greco cui si possa imputare tale deviazione, come non lo trovo negli altri dialetti grecomoderni. E perciò, fino a prova contraria, vedrei in *zofrata* e simili un caso parallelo a quello riscontrato nel romaico otrantino : una base deformata da un *saur-ata, contiguo anticamente alla zona di *saurica, ed assorbito dal nuovo lucerta, estesosi da Cosenza alla Calabria centrale. La supposizione sembra ardita, ma lo sarà meno, se dal futuro atlante linguistico risulterà quello che mi sembra fin d'ora probabile, cioè che il territorio su cui oggi troviamo in Calabria « lucerta », innova lessicalmente molto più delle zone limitrofe. Essa non lo sarebbe affatto, se avesse ragione il Pellegrini, *o. c.*, a connettere con σαυρ-ί-της il sic. *suffriziu* « scorpione » (*suffrizzu* nel Traina, *sulficiu*, *sulfizzu*, *suffrizzi*, *suffulizzu* nel Garbini, *o. c.*, II, 906), nel qual caso l'area di σαυρ- risulterebbe in origine molto più estesa. Ma anche prescindendo da ciò, mi par fuor di dubbio che tanto il *zofrata* bovese, quanto il *stavrika* del romano otrantino sono seriori, originariamente indipendenti, ma influenzati da più antichi relitti meridionali del greco σαῦρα[1]. Casi simili a questi non sono affatto rari e nel corso di questa nota mi limito a presentare i più significativi.

Nella Calabria meridionale e in gran parte della Sicilia il « pipistrello »[2] è chiamato *taḍḍarita*, *taḍḍarí[tul]a*, *tajarita*, *tallarita*, fatta

1. Imprestiti greci pervenuti a singole varietà periferiche bovesi dai dialetti reggini non sono affatto insoliti ; tanto per portarne uno, ricorderò a Condofuri *kasénḍula* « lombrico », mentre il bovese ha *sculici* < σκουλήκιον. Non è poi raro il caso di grecismi estesi ad ampia regione e mancanti invece affatto nell'attuale romaico calabrese. Il Rohlfs, p. 102 dà per la parte orientale della provincia di Catanzaro (*u*)*ólisa* « terreno cretaceo, pietroso che non può esser coltivato » che ricorre pure come toponimo *Ólissa* a Tiriolo e Cortale, e lo avvicina molto opportunamente a ἡ ὄλη θα di egual significato in un documento greco della Sicilia orientale (Cusa, *I diplomi*, ecc., I, 653), ma affatto arbitrariamente al bovese *litho* (*lithari*) « sasso », trattandosi qui probabilmente del gr. dial. εὔλιθα. Simili casi andrebbero studiati con molta cura.

2. Cfr. *REW*, 6010 ; C. J. Forsyth-Major, *Italienische Vulgärnamen der Fledermaus*, *Zft. rom. Phil.*, XVII, 148-160; Salvioni, *Appunti diversi sui dial. meridionali*, *Studi romanzi*, VI, 59 ; Rohlfs, pp. 24 sgg. ; Garbini, *o. c.*, II, pp. 717-721 ; Ribezzo, *Cimeli e rilievi etimo-fonetici*, *Apulia*, I (1910), 355 sgg.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

eccezione per un gruppo di parlate catanzaresi (Cotrone, Cropani, Isola Capo Rizzuti, Catanzaro, Tiriolo) dove troviamo *cunniripola*, il quale attraverso *pinniripula* di qualche varietà cosentina della valle del Savuto si connette col *conirípola* di Nicastro e col vicino *cuozziripula* di Motta Sta Lucia. Al margine settentrionale della Calabria prevale il basilisco *notteveglíola* che con *nottigigliula*, *notteviggliula* arriva a Rossano e con *nottifigghiula* al Trionto [1]. Il romaico di Bova ha per « pipistrello » *lastariòa*, *laθtariòa* per cui il Rohlfs postula una base *λαχταρίδα — cfr. cretese λαχταρίδα e candiota *lactarizza*, mentre il *REW* riferisce le forme dei dialetti italiani a lycteris. Se il tipo calabrese settentrionale *notteviggliula* possa risentirsi o meno di un vecchio *νυχτερίδουλα, come crede il Rohlfs, è da porre in dubbio per il fatto che nykteris manca ai dialetti italiani; logico sarebbe in questo caso estendere il sostrato greco a tutta la zona basilisca, pugliese e campana di « notteveglia » e spiegare il medievale noctuvigilia « lucciola » (Garbini, *o.c.*, II, 720, 734). Comunque, questa voce si apparta del tutto da quelle calabro-siciliane e bovese. Ma l'accordo fra queste ultime non è possibile che indirettamente. Il -κτ- è passato nel romaico di Bova a -*st*-, cfr. Morosi, § 110, v. Μάκτρα ha dato nel bovese *mastra* ed è stato assunto, come vedremo, con -*str*- nei dialetti reggini; ἀνέγγικτος s'è svolto ad *anénghisto*, e i dialetti reggini hanno (*a*)*nénghistu*. In eguali condizioni il -κτ- di *λακταρίδα si svolse regolarmente nel romaico di Bova, mentre, nelle voci calabro-sicule, -κτ- fu assunto come -*ct*-, cioè si svolse a -*tt*-. Il relitto greco nei dialetti italiani e la voce romaica vanno dunque tenuti distinti nel senso che il gruppo *taḍḍarita* premette un nesso -κτ- in cui il κ non era ancor arrivato a -*st*-, cioè che *taḍḍarita* non è penetrato nel siciliano-calabrese dal moderno romaico di Bova. Di più, se in molti relitti bovesi vediamo le più strane trasposizioni di nessi consonantici, queste alterazioni avvengono normalmente in punti diversi della zona reggina per evoluzione spontanea, indipendentemente dalla forma assunta da parlate vicine; manca una continuità geografica della deviazione. Nel nostro caso invece tutte le voci calabro-sicule, senza eccezione, fanno capo ad una forma con metatesi reciproca *tallarita che

1. A questa serie appartengono pure le voci della colonia albanese, che è inclusa nell'area di noctuvigilia : *gliacurricchie* di Civita-Castrovillari, *lacurije* di S. Giorgio Albanese e *lacorije* di Spezzano Albanese.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

ricorre nel siciliano antico [1] e suggerì al Ribezzo, *l. c.*, p. 356, la strana etimologia di (avis) **talarita*, cioè « coi talari ai piedi » — metatesi che cercheremo invano nei dialetti greci. Con tutta probabilità la voce è dunque un « relitto » irradiato da un unico céntro — che potremo cercare, piuttosto che in Calabria, in Sicilia [2]. Ma il Rohlfs ha trascurata una voce data dall'Accattatis: *littrija* « in alcuni paesi per *núottola* ' pipistrello ' » che, dopo le raccolte del Rohlfs e del Garbini, non sarà da localizzare nelle immediate vicinanze di Bova e che si congiunge con *littirina* di Castrovillari. Non vedo ragione di dubitare dell'esistenza di queste due voci, per quanto le indicazioni dell'Accattatis sieno, come al solito, molto vaghe ; esse sono i legitimi continuatori di λυκτερίδα, gli unici che, assieme alle voci romaiche dell'Amendolea, dismostrino un λυκτερίδα autoctono in Calabria. Come si vedrà più avanti, continuatori di questa voce vivono anche nel romaico otrantino. Abbiamo dunque un λυκτερίδα con metatesi reciproca in Sicilia, irradiato nella Calabria meridionale; un λυκτερίδα assunto, probabilmente indipendentemente dal primo, nel calabrese, documentato dalle voci bovesi e da *littrija* ; e un terzo λυκτερίδα nella penisola Salentina. Ciò autorizza a premettere l'esistenza di una area continua di λυκτερίδα o nell'antica Magna Grecia (e allora bisognerà dimostrare l'antichità di questa variante) o nel territorio bizantino dell'Italia meridionale.

Per qual motivo -θ- intervocalico di σπίθα sia passato a *-tt-* nel romaico di Bova (*spittuḍḍa* « scintilla ») [3], non si sa [4]. Nelle località attigue alla colonia romaica troviamo la voce nella forma bovese : Africo *spittúḍḍa*, Cardeto *spittiḍḍa*, Laganadi *spittuḍḍa*. Invece nelle altre varietà reggine, catanzaresi e siciliano-orientali non ci sono che riflessi di *σπίθουλα (tipi *spisida*, *spifiḍḍa*, *spisiḍḍa*, *spillissa*) e nel calabrese settentrionale di σπίθα : Rocca di Neto, Cirò, Savelli

1. Salvioni, *Studi romanzi*, VI, p. 60.

2. Il Rohlfs, p. 25 e 53, dopo aver ricordato che il romaico otrantino ha qualche pallida traccia di *νυκτερίδουλα (o λυκτερίς), cioè *defterícula* a Calimera, donde lo sformato *arturigghiula* di Lecce, vorrebbe connettere con questa voce *parsapittula* di Monteroni, *jattanikula* di Manduria, *kattimignula* di Patù e perfino *turtuėğğęlę* di Massafra, *muttęvěğğęlę* di Noci e *vuttęwėğğę* di Alberobello. Su questo argomento ritornerò al cap. III.

3. O *spittúḍḍa*, secondo il Pellegrini, *Bova*, 227 ?

4. Meyer-Lübke, *rec. cit.*, p. 67. Sia detto di passaggio che non è lecito di vederne la soluzione nel greco antico σπινθήρ perchè nel bovese -νθ- diede normalmente -nn-, cfr. Morosi, *AGIIt.*, IV, p. 17, § 93.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

spissa, Romano *stissa* (per avvicinamento al cal. *stizzare* « attizzare »). Queste ultime forme rappresentano con molta probabilità una serie distinta dal relitto bovese.

Simili casi di concorrenza di due voci greche di cui una venuta indipendentemente nel lessico calabrese e l'altra mantenuta in forma un po' diversa nel dialetto romaico di Bova non sono punto rari. Negli imprestiti dal gruppo bovese all' originario χ [1] seguito da *a* corrisponde o *h* o *f*; a χ seguito da *e* normalmente χ (come nel greco bovese) : al bovese *χedégwo* « mi nausea » corrisponde *χédiri*, *χédare* (*χηδεύω); a *χércio* « novale » — *χersu*, donde attraverso *χiersu* nel cosentino e catanzarese *jérsu*, *jirsę* (χέρσος); a *χerόvolo* « manipolo di lino » — *χarόvulu* (χερόβολον); a *moloχi* « malva » — *maloχa* (μολόχη) — cfr. Rohlfs, pp. 28, 39, 40. Invece a *χimaro* di Rochudi e Roccaforte « capretto » corrispondono *χimmaru*, *χimbaru* nel siciliano, in tutta la Calabria, *χimmarę* nell' irpinate, basilisco e napoletano — cfr. Rohlfs, p. 40. Il *χimaro* dei due punti periferici della colonia greca di Bova è da considerare o come voce appartata o come un imprestito dai vicini dialetti italiani. Un esempio simile è dato dal rochudese *piḍḍi* « tritume della paglia sull' aia » — *pilò* a Bova « palude, fango » < πηλίον-πηλός. La zona di *piḍḍu*, *pillu* « tritume » è siciliana e reggina; la voce sembra mancare nella colonia di Bova, tolto Rochudi. È quindi per lo meno probabile, anche per la soluzione di -λί- in *piḍḍi*, che la voce di Rochudi non appartenga al fondo originario del greco di Bova, ma sia un accatto dal vocabolo calabro-siciliano. La zona di *piḍḍa* (sic.), *pellu*, *piḍḍu*, *piḍḍa*, *pijja* (catanz., cosent.) e derivati — *pilaccu* (nel catanz.), *palacca* (Accattatis), *pillèra* (Accattatis) « fanghiglia » non si arresta al limite settentrionale della Calabria; il *REW*, 6380, porta l'abruzzese *pellinę* « sorta d'argilla » e il velletrano *peleto* « insudiciato » ; per Volturino il Melillo dà *pelónę* « abbeveratoio per animali ». Anche in questo caso il *pilò* di Bova non può riflettere la medesima ondata greca degli imprestiti meridionali, se non in tanto in quanto nel bovese si mantenne una voce che fu pure indipendentemente accettata da molte parlate della bassa Italia. — Più interessante è l'esempio seguente. Il greco μάκτρα è esteso notoriamente (*REW*, 521 e Rohlfs, p. 25 sgg.) a tutta l'Italia centrale e meridionale,

1. Pare che col segno *ç* il Rohlfs indichi un' suono « gleich dem Reibelaute in deutsch (quale ?) *ich* » ; cfr. in questo periodico, II, 273.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

a parte della settentrionale e per fino al di là delle Alpi [1]. Che nella isola greca otrantina esso sia un imprestito ápulo non sorprende, data l'assoluta eguaglianza della forma (*máttra*) e sapendosi che nel greco moderno riflessi di μάκτρα mancano (Hatzidakis, Μεσαιωνικά, II, 486). Il tipo *mattra* si estende dalla Basilicata al margine settentrionale della Calabria ; nel cosentino comincia il diminutivo di magìda, *REW*, 5227> *majilla* che si estende al siciliano *maiḍḍa* « madia ». Ma l'Accattatis dà *matraru* « per la madia del mulino » e, nelle aggiunte, *matra* per « madia, in taluni paesi della provincia » (p. 853) e *matraru* « sorcio ingrassato di farina » ; nel dialetto regg. *mastra* (Rohlfs, 103) è una specie di madia del frantoio, *mastréḍḍa*, *mastréja* è il « piano di legno su cui i pastori formano il cacio », e in quest'accezione il vocabolo è pure della Sicilia orientale (Rohlfs, 25 e in questa Rivista, II, 288) e dei dialetti romaici della Calabria (*maθtreḍḍa*), dove troviamo anche *mastra* a Chorio e *maθtra* a Bova nel significato di « madia ». Per ispiegare la presenza di *s* in questo ultimo tipo non giova ricorrere all' influenza di mensa>« madia », *REW*, 5497, invocata a ragione dal Maccarrone [2] per il *mastra* dell' Italia centrale e settentrionale, ma converrà vedervi col Rohlfs, 26 un' evoluzione greca del bovese che, come altri dialetti, svolge regolarmente il nesso -ct- a *-st-*. Le voci regg. e sic.-orientali si collegano dunque direttamente col tipo romaico bovese. Ma in questo ultimo *maθréḍḍa* « tavola del formaggio » è per lo meno un ibrido, in quanto la forma del diminutivo è evidentemente un tratto romanzo. Ciò premesso, non mi sembra punto giusta l'asserzione del Rohlfs, p. 103, che rivendica μάκτρα al vecchio fondo idiomatico bovese e ammette, senza alcuna prova, che la Calabria abbia formato *ab antiquo* parte dell' area di *μαγ-*illa*, ma credo che i Greci di Bova e in generale quelli della Calabria inferiore e del tratto Messinese abbiano assunto mactra dai loro vicini italiani e l'abbiano adattato alla loro fonetica. L'imprestito non deve esser stato recente : esso è anteriore all' assimilazione di -ct- a *-tt-* nei dialetti meridionali e potè ancora partecipare all' evoluzione di -κτ- (attraverso *-ht-*) a *-st-* nelle parlate romaiche. La presenza di singoli riflessi di mactra nel calabrese meridionale giustifica la supposizione di un' irruzione

1. Cfr. su ciò l'osservazione del Meyer-Lübke, *rec. cit.*, p. 68.

2. Nella citata recensione, p. 18, che preferisco a quella data dal *REW*, 5211, combattuta a ragione anche dal Rohlfs, p. 26.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)



BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

del sic. *mailla* al di qua dello stretto ; la mancanza di mactra nei dialetti greci autorizza a vedere nel bovese *maθtra* un imprestito paleoitaliano.

Prendiamo da ultimo in esame i reflessi di ðέλλις nel bovese e nei dialetti della Calabria. Il romaico di Bova presenta non meno di tre tipi : Condofuri e Gallicianò hanno *véḍḍiθa* « vespa », Cardeto ha *véllizza*, Bova *méḍḍiθa*. Sicome il *-dh-* di Cardeto è regolare da *-θ-*, le due prime forme combinano. Questo nucleo dialettale porta pure ð iniziale, che rimane inalterato a Bova, a *v* in due altri esempi : *véndro* = bov. *ðendro*, *vispa* = bov. *ðizza* (Morosi, *AGlIt.*, IV, 18 e n. 1, 102). Nel bovese *méḍḍiθa* abbiamo però un' evoluzione di *ð-* > *m-* che non è normale in questo dialetto, ma che si spiega coll' influenza di *melissa* « ape » [1]. Nei dialetti calabresi troviamo invece [2] :

1) *méllissa*, *méḍḍisa*, cioè la schietta forma bovese sulla costa ionica nel tratto più vicino a Bova, da Patizzi-Staiti fino ad Ardore ;

2) un tipo più vicino a ðέλλιθα che comprende la zona più settentrionale di Radicena-Cittanova-Giffone e Mammola, dove abbiamo *défiġa*, *défija*, *défiḍa*, cioè uno sviluppo con metatesi reciproca e, normalmente, con θ=ç, quindi premette una base *defilla ;

3) a Palmi *léfida* e immediatamente a settentrione (Serra S. Bruno, Mongiana, Fabrizia, Briatico, Arena, Gerocarne) *liéfiḍḍa*, *léfaḍḍa*, dove *l* iniziale è dovuto probabilmente all'influenza del tipo *lapuni* « vespa » (l'apone) [3] che il Garbini, *o.c.*, II, 1009 dà per lo stesso territorio (Palmi-Monteleone). Non diversi saranno *iffa* di Cosenza da **liffa* e il più diffuso *vé(j)issa* (Monteleone, Maierato, Parghelía, S. Gregorio, Caulonia) e *véḍḍisa*, *vídissa* (Soverato, Gagliano, Gasperina, Squillace, Cardinale, S. Costantino), dove il *v* iniziale potrebbe esser dovuto al tipo *vesp(r)a* che è endèmico nel Cosentino e Catanzarese e si prolunga a tutta la Sicilia. Non ho

1. Rohlfs, p. 16 sgg., 97.

2. A Reggio, secondo il Garbini, *o.c.*, II, 1010, *scalambra*, che è il positivo di *scalambruni* « calabrone », mentre il vocabolario del Malara, p. 389 dà « *scalambra*, specie di calabrone ».

3. Non vedo dunque la necessità di ammettere per Palmi e dintorni un nuovo tipo derivante da una doppia metatesi di ðέλλιθα in λέθιδα > λέçιδα, come fa il Rohlfs, p. 17.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

indicazioni sul nome della vespa per gli immediati dintorni di Reggio (Scilla, Callana, Gallina); se risultasse per questi punti una forma del tipo *véḍḍisa*, le voci greche di Gallicianò, Condofuri e Cardeto che si distanziano del bovese *méḍḍiθa* potrebbero risentirsi dell'esteso calabrese *véḍḍisa*. Ma non pare che sia così, perchè fra la colonia romaica e il catanzarese *véḍḍisa* stanno compattamente le voci con *l* iniziale, secondario, del tratto Palmi-Monteleone. Viceversa la zona di ἐέλλιθα del numero antecedente, scaglionata a nord della zona di *méllissa*, impedisce, o per lo meno rende improbabile, che il catanzarese *véḍḍisa* risalga piuttosto ad un incrocio di *méḍḍiθa* con *vespa*, che ad uno di *ἐélliθa*.

Oltre ad un relitto *méllissa*, *meḍḍisa* di certa origine bovese e ad un imprestito *véḍḍisa* che tutt'al più potrebbe ricordare il *véllièa*, *véḍḍiθa* di Cardeto, Condofuri e Gallicianò, esiste dunque nella parte settentrionale della provincia di Reggio un nucleo di voci che premettono un ἐέλλις di cui nel bovese non c'è che un continuatore alterato. Nulla vieta naturalmente di ammettere per i dialetti romaici della Calabria questa base, nel senso che l'incrocio con *méllissa* può essere seriore allo stanziamento di romaici sulla costa ionica; ciò sarebbe tanto più probabile, se il *vélliθa*, *véḍḍiθa* di Cardeto e Condofuri-Gallicianò fossero indipendenti dal calabrese centrale *véḍḍisa*. Rimane in ogni modo interessante la stratificazione : *méllissa* nella zona contermine di Bova, dove, secondo ogni probabilità, il romaico si resse più a lungo, *défija* e simili, più lontano. Dovunque il -θ- potè svolgersi come quello di σπίθα e βόθρακος.

Mi sia lecito di ricordare in fine un dettaglio caratteristico per la zona d'espansione delle voci greche, molto opportunamente illustrato dal Rohlfs in questa Rivista (I, 291) [1]. Nel triangolo compreso fra Milazzo-Taormina-Messina il dialetto siciliano è singolarmente ricco di voci greche che mancano nelle altre varietà dell'isola. Può darsi che alcune di esse non esistano (più) nel romaico di Bova ; almeno non so trovare nel lessico del Pellegrini equivalenti delle voci indicanti « la prima, seconda e terza spoglia del baco da seta » : *pitrigghiuni*, *littéri*, *tríti* (πρῶτος, δευτέριον,

1. L'importanza dell' elemento greco nel messinese era nota già al Morosi, *AGIt*, XII, 76, la cui fonte principale fu il *Saggio di etimologie siciliane* nello *Arch. stor. sic.*, 1887-89, appendice.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

τρίτος) [1] — il Morosi, *AGIIt.*, IV, 48 ci insegna che mancano a Bova gli ordinali, salvo *protinó* <πρωτεινός — o del *rusuléu* « rigògolo » <χρυσολαῖος [2], e può darsi che *rópa* « querciola » sia semplicemente ῥώψ, invece del bovese e reggino *hamaróp-hamaróp* < χαμαίρωψ [3]. In qualche caso il reggino fa da ponte fra Bova e il retroterra messinese, anche se la voce è sfuggita alla diligenza del Rohlfs : bov. *fássa* « piccion torrajolo » (columba livia), regg. (Malara) *fassa* « colombaio, specie di uccello », messin. *fassa* « colombaccio » <φάσσα. Ma in diversi esempi l'angolo n.-e. della Sicilia partecipa alle equazioni reggine-bovesi : mess. [4] *órru* « falco reale » — regg. *adórnu*, bov. *aẟorno*; mess. *anénghistu* « intatto » — regg. (*a*)*nenghistu*, bov. *anénghisto* ; mess. *uléu* « civetta » — regg. *goléu*, bov. *agoléo* ; mess. *armacia* « muro a secco » — regg. *armacéra*, bov. *armacía* ; mess. *alastra* « virgulto spinoso » — regg. *spalassi*, bov. *spolassi* ; mess. *zimma* « giogo » — regg. *zimba*, bov. *zímma* ; mess. *camarruni* « latte di lupo » — regg. *camarrúni*, bov. *cammarúci*; mess. *mašrellu* « asse del formaggio » — regg. *mastreḍḍa*, bov. *maθtréḍḍa* ; mess. *scupí* « gufo » — regg. *scrupiu*, bov. *sclupí* ; mess. *trupa* « fascio disordinato » — regg. *tulúpa*, bov. *tulupa*, *-eḍḍa* ; mess. *χiédiri* « odiare » — regg. *χédiri*, bov. *χedégwo* « mi nausea » ; mess. *cersu* « novale » — regg. *χersu*, bov. *χércio* ; mess. *nasita* « sponda del fiume coltivata » — regg. *nasída*, bov. *nasiẟa* ; mess. *sékira* « bietola » — regg. *secra*, bov. *secli* ; mess. *spissíḍḍa* « scintilla » — regg. *spiḍḍisa*, bov. *spittuḍḍa*. Aggiungeremo un paio di concordanze sfuggite al Rohlfs : mess. *réma* « incontro delle correnti nello stretto di Messina » (*AGIIt.*, XII, 89) — regg. *réma*, idem, bov. *rema* « sponda del mare » (Pellegrini, *Bova*, 215 <ῥῆγμα) ; mess. *kukúḍḍu* « bozzolo » — regg. *kukúḍḍu*, bov. *kukúḍḍo* « bozzolo, nocciolo » <κουκούλιον. Infine il siciliano, e di solito in maggior numero di varietà che nei casi qui esposti,

1. Ma *putrigghiuni*, *prutigghiuni* a Reggio, anche nel Malara ; *dittéri* a Gerace e *lettéri* a Sta Eufemia, *artéri* a Mammola, *triti* a Reggio, *trita* a Laureana, portati dal Morosi, *AGIIt.*, XII, 96.

2. Anzi il Morosi, *AGIIt.*, XII, 82 dà un messinese *hrusuléu*. A Reggio *trusuléu* (a Bova soltanto *hrisó* » aureo »).

3. Qui pure, forse, *garjofilláta* e regg. *karjofilláta* « geum urbanum » ; cfr. Morosi, *AGIIt.*, XII, 86, <καριοφυ- = καριφ-.

4. S'intenda con mess. « voce di parte del contado di Messina » e si vedano per i singoli casi le esatte indicazioni nel Rohlfs.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

partecipa alle concordanze di area più vasta ; gli esempi principali furono esaminati più sopra.

Questa stretta partecipazione del contado messinese (Spadafora, S. Martino, Castroreale, Novara, Tripi, Patti, Fiaci, Mandanici, Venetico) all'elemento lessicale greco del reggino e del bovese è anzitutto la più palmare dimostrazione che lo stretto di Messina non separa, ma congiunge la Calabria e la Sicilia. Ma tali grecismi sono penetrati in Sicilia dal Reggino, o sono reliquie lessicali del bizantino Val Démone? Proprio in questa zona l'elemento toponomastico del contado, sui due fianchi dei monti Pelloritani, senza raggiungere l'intensità notata nella provincia di Reggio, è senza dubbio notevole. Esempi di ossitoni romaici ad oriente di *Nardò-Cesarò* (fra le due cittadine stanno *Prastà-Spanò-Cardà*) sono *Basicò*, *Mazzarrà*, *Schisò* (l'antica Naxos), *Agrò*, *Merì*, *Condrò*. Martino Crusio (1548), dopo aver accennato al fatto che alla sua epoca c'erano Greci saltuariamente in Sicilia, in quantità nella Calabria e a Malta, parla di una singolare frequenza di Greci nel territorio di Messina (« ac praecipue partem civium Messanensium Graecis constare »). Quando con « cives Messanenses » s'intendano « pertinenti alla provincia di Messina » l'indicazione non è forse tanto esagerata, quanto sembrava al Maccarrone [1], che pur dà altre preziose informazioni sulla più lunga durata delle chiese e dei conventi basiliani del Messinese rispetto al rimanente dell'Isola [2]. Egli riferisce, appoggiandosi ad una cospicua bibliografia, che « i pochi conventi e le poche chiese che furono concesse dai Mussulmani ai Cristiani

1. *La vita del latino in Sicilia*, p. 70, n. 4. Che a Messina a quell'epoca potessero esserci dei Greci venuti per ragion di commercio non è poi affatto improbabile. È però certamente notevole che non solo la città, dove termini d'origine rurale non potevano di necessità attecchire, ma anche tutto l'angolo più settentrionale della Sicilia, da una linea che congiunge Saponara-Rometta-Alì in su, dove anche i relitti toponomastici romaici sono molto meno rari, non sembra conoscere i grecismi surriferiti, nello stesso modo come i villaggi reggini più occidentali da Scilla a Motta S.Giovanni. Ma forse un più accurato sopraluogo potrebbe modificare le nostre cognizioni. — Sulla notizia del Crusius cfr. Rohlfs in questa Rivista, II, 292.

2. I soli monasteri e chiese basiliane che trascinano una vita stentata in Sicilia fino al sec. XV e XVI sono proprio nel Val Démone (prov. di Messina), dove i Bizantini si erano in massima parte rifugiati alla venuta degli Arabi. Il convento di S. Salvatore di Messina sussiste fino alla fine del sec. XVIII, ma con pochissimi monaci, « qui tamen graecum literale non percipiunt ».

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

di Sicilia furono in continua comunicazione colle chiese e coi conventi della Calabria » (p. 71, n. 2), e ricorda (p. 68) che alla fine del sec. IX « tutta o quasi tutta la popolazione ellenica (riversatasi nell'Isola dal sec. VII in poi) si raduna sui monti della provincia di Messina e della Calabria ».

Lasciando per ora impregiudicata la questione se dal Messinese abbia avuto luogo un' immigrazione nel Reggino di elementi bizantini che, dopo più lunga resistenza che in altri punti dell'Isola, cercarono uno scampo dal giogo e dalle persecuzioni degli Arabi al di là dello Stretto, non sarà avventato di scorgere nei grecismi dei dialetti messinesi, invece che imprestiti derivati da relazioni colla provincia di Reggio, dei relitti lessicali.

Questi, che nella forma fonetica non presentano caratteri di maggior arcaicità delle voci corrispondenti del calabrese meridionale, sono però numericamente molto inferiori ai relitti romaici conservati nei dialetti calabresi del Reggino. Gli esempi registrati dal Rohlfs non formano un elenco completo; essi possono essere aumentati considerevolmente col materiale raccolto dal Morosi in uno studio lessicale importantissimo, che la morte impedì di portare a compimento [1].

Scartando i molti casi in cui il bovese non ha conservato — o forse non ebbe mai — il corrispondente vocabolo greco, circa 80, ed omettendo, oltre agli esempi di grecismi estesi ad ampia zona e di origine latinovolgare, gli alcuni portati dal Rohlfs, rimarrebbero le concordanze seguenti [2] :

11) regg. *póndaku* « talpa » — bov. *pondicó* « sorcio » <[μῦς] ποντικός, *REW*, 6651.2 dove mancano le voci meridionali. Anche nell'otrantino : campagna Tarantina *pòndico*, *fóndico*; Corigliano *tiflopondico* donde, con corruzione, *profóndico* e *sprufúnducu* a Cutrofiano, Sogliano e Gallipoli e, con accostamento a « padre », *patrefóndico* a Paranto, Galatina « talpa » — Garbini, *o.c.*, II, 941 sgg. Nel regg. anche *jirupóndaku*, forse « riccio »; Morosi, nro 12 ;

25) regg. *ćissa* « pica » [3] — bov. *ćissa* <κίσσα ;

1. *L'elemento greco nei dialetti dell' Italia meridionale. Parte prima : Provincia di Reggio.* Nell' *AGIIt.*, XII, 76-96.

2. Il numero che precede la voce reggina è quello dato dal Morosi. La lista qui presentata non aspira ad esser completa.

3. Nel cosentino e catanzarese per indicare quest' uccello esiste invece un altro grecismo *carcarázza,-u*, Accattatis, Scerbo <καρκάξα che è pure di Laurena

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

29) regg. *karraġġáu, -ái, -aci* (anche sic., Traina) « ghiandaia » — bov. *coraca* « corvo » <κόρακας. Nelle forme it. l'*a* protonico si risente di *carcarazza*, eventualmente di *carrabbeḍḍa* « cinciallègra », *caracéfula* « averla » e simili ;

37) regg. *sikufái, sukufá, kusufá* « becca-fico.» <συκοφάγης — bov. *sicofájena* [1]. Per il greco otrantino *zikofáu* e i relitti greci nei dial. it. otrantini cfr. Rohlfs, p. 58. Per un fem. φάγαινα più vicino alla forma bovese, cfr. regg. (Siderno) *pizzufajna* « chiurlo » e il seguente ;

39) regg. e laureanese *mussufája, mussuvája* « gruccione, mangiapecchie » <μελισσόφαγον — bov. *melissofájena* [2] ;

40) regg. *káuro* « gambero » <κάβουρος—bov. *cávuro* », *REW*, 1442;

41) laur. *skalíći* « lombrico » <σκουλήκιον — bov. *sculíci*. Però a Siderno *skólacu*, che non sarà certo un dorismo (σκώλαξ ; Rohlfs, 123), ma forse sarà rifatto sul più comune plurale *scólaci* [3] ;

42) regg., laur., palmitano *ligonía, ligunía* « clematite » <λυγάνη da λύγος « vimine », gr. mod. λυγαρία — bov. *lagáni* (con assimilazione della vocale protonica come in *lacáni* <λεκάνιον « granata spinosa di vimini per spazzar l'aia »), cfr. forse il n. l. *Laganádi* di Reggio. Vedi pure a Marcellinara e regg. *ligára* « vermena verde attorcigliata per legare ». Scerbo, 100 ;

e di Siderno. Nel reggino *carcarazza* (Malara) è sempre la « gazza ladra », mentre il Morosi dà per Reggio *karkaráci* « specie d'uccello. » A καρκάξα s'è evidentemente sovrapposto καρκαράω « schiamazzo ». La voce manca a Bova. Nel siciliano (Traina) *carcarazza* è tanto la gazza, quanto il corvo ; *carcarazzu* « mantello di cavallo bianco e nero ».

1. Nel bov. è penetrato il calabr. *fabretta, fravetta* > *frabetta* « beccafico » (nap. *falaétta*) che probabilmente ha attinenza coi veneti *fávero, favaréto* che indicano il « beccafico », la « monachella » e il « pigliamosche » (quest' ultimo a Reggio e Catanzaro *favretteḍḍu*) e deriverà da « fabbro. » Per i fattori onomastici cfr. Garbini, *o. c.*, II, 1115.

2. Per indicazioni volgari del « merops apiaster » fatte col tipo « vespajolo », « apajolo »,« mangia api » cfr. Giglioli, *Avifauna italica* e Garbini, *o.c.*, II, 562.

3. Siamo qui nella zona di γῆς ἔντερον che abbraccia il tratto campano-basilisco-calabrese e siciliano. — Cfr. per l'area Garbini, *o. c.*, II, 220 sgg. Che qui non sia il caso di parlare, come fa il Rohlfs, p. 121 di « dorismo » (γᾶς ἔντερον) si deriva ad evidenza dal fatto che tutte le forme dialettali *kaséndola, kaséntaro, kakaséntulu, kasendru* dimostrano un'alterazione di *g* iniziale in *k*, inconcepibile in un antico dorismo. Il fatto stesso che il Garbini ha pigliato un abbaglio nell' ammettere come base un « casa-in-terra » dimostra poi l'avvicinamento popolare a « casa ».

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

92) regg. *muru halipó* « mora » <ἀχινοπόδι — bov. *halipó* ;

93) laurean. *silípu* « rovo », *silipá* « roveto « <σίλυβον ? — bov. *silipari* « specie di cardo » ;

99) regg. *kuććía* « fave arrostite » < κουκκία — bov. « granello, fava » *kućći* ; De Cristo, *Voc. cal.-it.*, 44, *cucía* « il grano bollito preparato nel giorno festivo del santo patrono per distribuirsi ai poveri » ;

105) regg. *marúḍḍi*, ad Anoja *maruḍḍáci* « lattuga » <μαρούλιον — bov. *maruḍḍi* ;

106) regg. *prikal(l)ída* « specie di cicoria » <πικραλίδα — bov. *pricaḍḍida* ;

107) regg. *lazzána* « synapis arvensis » <λαψάνα — bov. *lazzána*. Per -ζζ-<-ψ- e per l'accento va tenuto distinto dai riflessi di lapsăna, *REW*, 4905 *a* ;

108) regg. e Bario *rosía*, *rusía* « robbia » <ῥούσιος — bov. *rusía* ;

109) regg. *ćíminu* « comino » < κύμινον — bov. *ćímino*. Per l'accento va tenuto separato dal nap. ant. *cimino*, abr. *cemine*, *REW*, 2442, 1 ;

111) regg. *capituría* « gigaro » <καπητόν — bov. *capituría* ;

140) regg. *riẓẓa* « torsolo » <ῥίζα — bov. *riẓẓa* ;

149) regg. *širófulu*, *širófurru* « fastello di frasche per iscaldare il forno » < *ξυλόφουρνα — bov. *šilófurra* ;

158) regg. *límaku* (*límicu* nel Malara, dove c'è pure il sinonimo *limárra* che è anche nell' Accattatis ed è noto al siciliano, *limarra*, *rimarra* « fango », « terreno fangoso, prato molle ») <λειμαξ — bov. *límaco* ;

172) regg. *plaka* « pietra larga e piatta, coperchio di tomba, lastricato » (*placca* nel Malara, *praca* « quadrello » De Cristo, *placca* ad Albidona) <πλάκα — bov. *placa* ;

180) regg. *melínghi*, *milínghi* « tempia e ciocche di capelli che vi scendono » (*milínga*, sing., nel Malara, *milínga* sing. e plur. nel De Cristo) <μήλιγγας — bov. *mílinga* « tempia » ;

181) regg. *stihíḍḍu*, *stijíḍḍu* « ugola » (*stifedu* « ugola » nel De Cristo) <σταφύλιον — bov. *stafiḍḍi* « (grappolo d') uva, ugola » ;

204) regg. *lissa* (anche sic. *lissa* « inquietudine, noia, deliquio ») « sdegno, piagnisteo » (nel Malara « irritamento nervoso ») <λύσσα — bov. *lissa* « rabbia » ;

205) regg. *prikáda*, Gerace *pirikáda*, Laureana *prikjáta*, Monte-

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

leone *prica* « amarezza, sventura » <πικράδα, πρικάδα — bov. *pricada* ;

220) regg. *kurkuti* « polenta » < κουρκούτι — bov. *curcúdi* « (pappa di) granturco » ;

230) regg. *poranda* « stipite » <πῶρος +παράντα ? — bov. *poranda* (cfr. però il cal. *anta* « stipite »);

231) regg. *biẓẓólu* « soglia » (nel Malara « scalino ») <πεζούλιον — bov. *peẓẓuli* « soglia » ;

257) regg. *kurupu* « cesto vecchio e senza manico, cosa inutile » (Malara *curúpa* « vaso di terra cotta rotto nella parte superiore, per il mangime dei polli ») <κουρούπιον — bov. *curúpi* « vaso » ;

280) regg. *sporu* « stagione della semina delle biade » <σπόρος — bov. *sporo*. E qui pure regg. *spuría*, Gerace *sparía* (nel De Cristo *sporía*, nell' Accattatis *spuría*, anche nel senso di « boscaglia, ischia, macchia ») « capezzaggine, aiuola di terra per esser abbeverata, bocchetta della capezzaggine » <*σπορία — bov. *sporía* « seminagione » — sic. *spiría*, *spría*, « capezzaggine » e vedi su egual zona (sic., regg., cosent., bov.) *paraspolu*, *parasporu* « terreno che il contadino lavora per suo conto » <παρασπόρι, Rohlfs, p. 29.

L'importanza di queste corrispondenze lessicali fra singole varietà reggine e il bovese è dunque ancor maggiore di quanto crede il Rohlfs. Ma in realtà nè il Morosi pensava ad una raccolta completa, nè i dizionarî dialettali sono stati sufficentemente esplorati.

Ad esse si dovrebbero aggiungere quei grecismi calabresi che mancano nel lessico bovese del Pellegrini, ottimo, specialmente per il suo tempo, ma non esauriente. Fare ciò trascende di molto i limiti imposti a questa ricerca, bastando per il caso nostro gli esempi fin qui riferiti per dimostrare due cose. Anzi tutto che aveva perfettamente ragione il Morosi, e con lui l'ha il Rohlfs, nel riconoscere che l'elemento lessicale greco non è distributo egualmente nei nostri dialetti meridionali, ma che esso « aumenta da Cosenza alla porzione tirrenica della provincia di Catanzaro, cioè nel circondario di Monteleone, e quindi, assai più che non si sospetti, nella provincia di Reggio, massime lunghesso la marina da Reggio a Gerace e nelle valli formate dai contrafforti dell' Aspromonte, dove tuttodí rimangono le ormai ben note colonie greche medievali » (Morosi). Poi : che esistono, normalmente estesi a molto più ampio territorio, ma molto meno numerosi, dei grecismi che non hanno diretta attinenza col romaico di Bova e presentano caratteri di maggiore arcaicità.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

III

Il Rohlfs aveva registrato al capitolo primo non meno di 84 relitti greci estesi alla Calabria e alla Sicilia; sono i casi presi in parte in considerazione nelle pagine precedenti. Nel capitolo secondo l'Autore elenca 24 concordanze fra i dialetti greci dell'Otrantino e i relitti lessicali salentini, tarantini e pugliesi. Prese numericamente, esse sono molto poche ; però, tenuto conto delle condizioni geografiche peculiari della penisola otrantina (nessun ostacolo orografico, neppure nelle Murge salentine ed otrantine, ottima viabilità, frequenza di centri rurali in parte molto antichi ; fra le borgate una fitta rete di masserie ad una distanza media non superiore ai due km.), si dovrà ammettere la possibilità che recenti irruzioni lessicali abbiano cancellate più vistose tracce di voci greche. La loro importanza diminuisce però ancora, quando si esamini questo materiale un po' da vicino. A Soleto, sul margine della colonia romaica, — ma solo lì, perchè anche nel greco otrantino si usa del resto *podèa* (Morosi, *Otranto*, 161), — per « lembo » dicesi *úša* ; è la voce che va da Galatina a Lecce e di qui attraverso il Tavoliere di Lecce a Manduria e Francavilla ; grecismo certamente, in quanto fa capo ad un bizantino σῦκα (gr. a. ὦα), ma che, come si capisce dal fonema *j* > *š*, s'è esteso dal dialetto leccese a questo punto periferico dell'oasi romaica. — Nel romaico otrantino σ iniziale è conservato, ma συκοφάγος « rigògolo » — a Bova abbiamo visto *sikofájena* — e σάμψυχον « maggiorana » suonano *zikofáu* e *zánziku* come in tutti i dialetti nostri da Capo di Leuca fino alla strada Francavilla-Brindisi. Di più il passaggio di -ψ- a *-fs-* è caratteristico per il romaico otrantino (ἀψηλός > *afsiló*, νὰ κλάψω > *na klàfso*, Thumb, *Handbuch*², § 19, 1); *zánziku* è dunque doppiamente « irregolare ». Non si tratterà qui di nuovo di un grecismo penetrato nella colonia romaica attraverso il leccese ? — A Martano, pure sul margine della colonia, per « melagrano » si adopera, oltre a *rúa*, anche *sita*, cioè il grecismo peculiare a tutta la penisola otrantina, al barese, a Taranto e al basilisco. È ammissibile che i Romaici otrantini abbiano conservati due termini per il « melagrano » ? La fonetica ci dice chiaramente di no, perchè -ὲ- interv. non si svolge mai a *-t-* come nel tarentino, basilisco e pugliese. — Nel romaico otrantino θ iniziale passa a *t-*, ma intervoc. a *-s-*: *télo* « voglio », contro *pesaméno* < πεθαμμένος « morto ».

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

Per conseguenza si potrà sospettare che *spitta* < σπίθα « scintilla » provenga dai dialetti leccesi-salentini. — Il Rohlfs, p. 55, ma nè il Morosi nè il Pellegrini confermano la voce, dà per il romaico otrantino *spara* « tovaglia »[1]. In tutta l'Italia meridionale fino ad Aquila e alle Marche, tolte la Calabria e Sicilia, abbiamo *spar(r)a* nel significato o di « cercine » o di « tovagliolo da cucina ». Il limite meridionale dell'area del vocabolo nella penisola salentina sarebbe dato dalla colonia greca; per informazioni epistolari la voce mi risulta sconosciuta a Lecce, Otranto, Gagliano, Gallipoli, Nardò, cioè negli immediati dintorni dell'oasi romaica; essa è segnalata invece dal Rohlfs ad Oria ed Avetrana al limite settentrionale del Tavoliere di Lecce. Se l'etimo fosse quello proposto dal Rohlfs — σπεῖρα, si attenderebbe **spira*. L'Autore supera la difficoltà ammettendo che già all'epoca della Magna Grecia si abbia avvicinato σπεῖρα[2] « cercine » a σπράργανον « pannilino ». Ma in nessun punto esiste un ibrido di σπεῖρα e σπάργανον, e in nessun periodo è documentato *σπαρ(ρ)α per l'Italia meridionale o per la Sicilia. Se quindi il Meyer-Lübke osserva che « diese Wortkreuzung nicht zu denen gehört die unmittelbar einleuchten » non so che dargli ragione. — Foneticamente irregolare è anche ἀγριόμωρον, documentato per la prima volta nel bizantino del quinto secolo, > *krómbulo* « mora di rovo ». Non è in regola colla fonetica nè -γρ- > -κρ- (qui ha luogo proprio il contrario: *agra* < ἄκρα, *magrà* < μακρά) che è invece normale nel salentino e otrantino (*cramegna* « gramigna », *crano*, *crappa*, *crasso*, *crattare*), nè la scomparsa di ἀ-, nè il trattamento delle postoniche, che è chiaramente italiano. Di più, nel romaico otrantino non c'è un solo composto con ἄγριος, mentre ve ne sono parecchi nel bovese; « selvatico » è qui *agricò* che non entra mai in composizioni sostantivali (*láhana agricà* « erbe selvatiche »). L'otrantino *krómbulo* è dunque un imprestito dai dialetti vicini (*kara*)*rómbulo*; l'area della voce si estende al di là di Taranto fino a Bisticci nella Basilicata. — Foneticamente irregolare è il trattamento di θ in κανθός > *kànzo* ed egualmente irregolare è il conservamento di ν avanti φ, χ, θ. La voce è presa tal quale dal leccese, tarantino, brindisino, gallipolino, gaglianese ed otrantino *canzu* (resp. *canze*) che

1. Nell'oasi romaica *spareḍḍa*, anche formalmente italianismo, « tovagliolo ».
2. Sul « ionismo » gen. σπείρης, molto esteso nella κοινή cfr. Winer-Schmiedel, *Gramm.*, p. 81; Thumb, *Die griech. Sprache*, p. 10.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

rappresenta un vecchio grecismo. — Nell'otrantino -κτ- dà costantemente *-ft-* (*nifta* < νύξ, *stafti* < στάκτη, *oftò* < ὀκτώ, *dáftilo* < δάκτυλος, ecc.). È quindi impossibile che nel romaico otrantino *mattra* « madia » sia autoctono. — Generalmente si ammette che negli ultimi secoli dell'impero il vecchio -οι- abbia assunta la pronunzia di υ; quindi, a rigor fonetico, *fito* « trottola » avrebbe una vocale che può ripetere il greco antico φοῖτος. Non diversamente *godéspini* « giovane sposa » è da οἰκοδέσποινα. Ma nel romaico otrantino βάτος dà *vado* « rovo », φυτεύω dà *fideo* « pianto », come τρίτη dà *tridi*, ἕτοιμη dà *édimi*, ecc., Morosi, p. 105; da φοῖτος attenderemo quindi **fido*. L'ipotesi di un'infiltrazione dai dialetti italiani è qui sorretta dal fatto che la voce, stando al Rohlfs, p. 58, è limitata alla varietà periferica di Martano. — Nel romaico otrantino *s* dopo *r* rimane; se quindi vediamo mancare qui ogni traccia toponomastica di χέρσος, la voce *χérzo* « terreno incoltivato », limitata a Martignano, è più probabilmente un imprestito dai dialetti leccesi che un vocabolo del fondo idiomatico greco-otrantino. — In tutta la penisola otrantina fino a Francavilla, Martina Franca, Ostuni e Matera *carassa* indica « fessura », anche nei dialetti greci. Il Rohlfs, p. 59, lo spiega come deverbale da χαράσσω. Il Morosi, *Otranto*, 105 ci avverte che nel romaico otrantino χ, anche se seguito da vocale non palatale, digrada a *h* (χ) o alla media aspirata: *hora* < χώρα — *ghartí* < χαρτίον e *harti* « carta », *ghorto* < χόρτος e *horto* « erba ». Quindi il *k* in *carassa* rende il vocabolo sospetto di importazione. *Carassa* è sì un deverbale, però non un deverbale greco, sibbene latino; non da χαράσσειν, scomparso nel romaico di Bova e di Otranto, ma dallo imprestito latino volgare **charassare*, cfr. *REW*, 2871. — E qualche dubbio avrei pure su *helóna, čilona* « tartaruga ». Il *č* non è il continuatore di χ, ma il suono del salentino, otrantino e tarantino *čilóna*. Attenderemo poi piuttosto *helóni* che *helóṇa*, che però non è sconosciuto nel greco moderno. — Nel romaico di Calimera *ananca* è « l'estremità della coda del gatto ». Sul margine salentino della colonia romaica, a Galatina, *la nanca* sono « i peli più fini all'estremità della coda del giovane gatto ». A Taranto e, come mi consta per comunicazioni epistolari, a Manduria, Avezzana, Copertino e Nardò, cioè sulle due vie che da Taranto portano a Lecce e Gallipoli, *nanca* è « golosità; ma dicesi del filo interno della coda del gatto per cui credesi che sia goloso e ladro », cfr. De Vincentiis, *Voc. tarantino*, 123. Non può sussister dubbio che il concetto fondamentale sia

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

quello di « gola », « bisogno di mangiare » : *annancato* « goloso » è dato per Manfredonia dal Pascale, *Il dial. manfr.*, 12 ; *nanca*, *nanga* « voglia irresistibile, appetito intenso » per Francavilla, Martina Franca ed Ostuni dal Ribezzo, *Francavilla*, 51 ; *allanca* « anelito, ansietà, bramosia », *allancare* « ansare per fame », *allancato* « rifinito » sono dati dal D'Ambra, p. 29 e dall'Andreoli, p. 31 per Napoli ; *langhe* « sensazione molesta di strettura o di aridezza nella gola », « sete », « voracità » e a Palena, Tocco « filo di midolla che si estrae dalla coda dei gattini », *allanganite* « riarso dalla sete », « bramoso » raccolse il Finamore, 122, 202 da diversi punti dell'Abruzzo (aggiungasi : Castelmauro, Termoli, Castel del Monte *allanganitę-* (*-o*) « sfinito dalla fame ») ; a Roma è comunissimo *ke llanka!* « che fame ! » ; più a settentrione il chianaiolo e umbro sett. *alampanäto*, il fior. *allampanato* « magrissimo, sfinito per la fame », *allampanare* « arrabbiare, diventar magro per la fame », il lucch. *allampato* (donde l'italiano *allampare* « patire arsura, aver gran sete », *allampanato* « magrissimo ») sembrano continuare *lanca*, *allancato* avvicinati per l'idea di « ardore, bruciore » à lampada : cfr. *REW*, 4870. Al fondo potrà stare un bizantino ἀνάγκη « necessità, povertà » ; cfr. il greco mod. ἔχω ἀνάγκην « sono poverissimo, patisco povertà ». In ogni modo è chiaro che *ananka* del romaico otrantino, noto soltanto nell'accezione secondaria di « coda del gatto », vi è pervenuto dal nord, precisamente dal dialetto tarantino. — Sullo sviluppo semantico di νάκη « ramo » ritorneremo più sotto. Basti qui ricordare che, anche partendo da una base dialettale νάκα (nella Maina νάκα « culla », cfr. Thumb, *Gr. Sprache*, 83), nel romaico otrantino, dove ἑκατόν, ἀκάνθιον, ἔκαμον, ἔστηκα ecc., danno *agatò*. *agátti*, *égama* (aor. di *canno* < κάμνω), *istiga*, dovremmo attendere *naga*. È quindi per lo meno probabile che *naca* dell'oasi romaica sia influenzato dall'otrantino, salentino e tarantino *naca* « ramo grosso » che continua la zona compatta del siciliano, calabr., basilisco ed apulo *naca* « culla, -» su cui cfr. *REW*, 5813. — Nei quattordici esempi qui esaminati, cioè quasi in due terzi delle concordanze rilevate dal Rohlfs, si tratta dunque in modo più o meno evidente di voci greche penetrate nel romaico otrantino per il tramite dei dialetti limitrofi italiani : esse appartengono dunque a quell'enorme alluvione lessicale italiana che sta per travolgere la grecità della piccola isola romaica. In altri casi mancano criterî fonetici atti a documentare questa infiltrazione. Per « panni-

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

lino »[1] i dialetti otrantini e leccesi, tarantini, basilischi, calabro settentr. e baresi dicono *spárganu*, rispettivamente *spàrjunu*, *spráine*, *spárni*; *spárgano* (n.) è pur la voce di Calimera. La base è naturalmente il greco ant. e mod. σπάργανον « fascia di lino » da σπάργειν « fasciare ». Al margine meridionale della colonia romaica, a Muro Leccese, il Pellegrini (*o. c.*, 81) documenta la presenza di *spargáni* dal diminutivo *σπαργάνιον: è forse questa la forma indigena del romaico otrantino che del resto ha ceduto di fronte all'otrantino *spárganu* [2]. — Manca un argomento interno per vedere nel calimerese *cámpia* « ruga » un italianismo, rimanendo nel romaico otrantino sorda la muta labiale dopo *-m* (*ampéli* « uva », *ampónnò* « urto », *stompó* « io pigio », ecc.): a Calesano, Ostuni, Galatina, Avetrana, Taranto, Taurisano, Gallipoli, cioè sui margini dell'oasi romaica, *cámpia* è la denominazione comune della « ruga » ed essa fa parte della vasta area campana, pugliese, basilisca, calabrese e siciliana di *campa*, *camba*, *camma*, *cámpeca*, *cappa* « ruderi in piena vitalità dell'antico κάμπη della Magna Grecia, che di lì si diffuse a tutta la Puglia meridionale e per tutta la Campania », dice il Garbini, *o. c.*, 308 [3]. — Ragioni semantiche e geografiche disgiungono il romaico otrantino *mero* « parte » dalla preposizione *mmeru*, *mberu*, (*a*)*mmeri*, *merę* « verso » del siciliano, calabr., tarant., barese e leccese, la cui area corrisponde chiaramente alla zona di penetrazione bizantina dei secoli VII-XI; il romaico otrantino dice per « verso » *ja* in corrispondenza al neogreco γιά. — In altri esempi le concordanze lessicali fra il romaico otrantinò e i vicini dialetti italiani sono evidenti e nulla vieta di vedervi non relitti, ma semplici imprestiti. L'area di *caleḍḍa* « bellina », « buonina », con suffisso romanzo, è limitata esclusivamente ai dintorni meridionali dell'oasi (Avetrana, Galatina e Muro Leccese presso Maglie). Più vasta, ma pure di carattere spiccatamente leccese ed otrantino, è quella di *fiḍḍó* « tappo di

1. In singoli punti la voce indica anche il « toppone » del letto del bambini (Otranto, Noci, Bari), in altri anche « le fascie » (Lecce e nella colonia romaica otrantina; cfr. Pellegrini, *o. c.*, 81).

2. Il vocabolo è evidentemente diverso da σπάργανον « cicoria » d'area calabrese, basilisca, campana e abruzzese, su cui Rohlfs, p. 150; quest'ultimo deriva evidentemente da σπαργᾶν « esser gonfio » ed indica ideologicamente « erba dal latte ».

3. In concorrenza con *vrúku*, e *kukúja*, *kukúddu*: per l'estensione della voce cfr. Garbini, p. 306-308.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

sughero » che va dal Capo di Leuca a Francavilla Fontana e corrisponde perfettamente al romaico otrantino *fiḍḍó* < φελλός. Ma *caleḍḍa* e *fiḍḍó* sono i due unici casi in cui a mio avviso il leccese ed otrantino abbiano attinto al lessico della colonia romaica. Altre concordanze, o per motivi fonetici o geografici, richiedono una spiegazione diversa. Per « lenzuolo » non solo il leccese ed otrantino, ma anche il tarantino, barese e basilisco conoscono *ghiascione, chiascione* da un medio greco πλαγιούνιον documentato in un istrumento notarile di Cerchiara (Calabria sett.) del 1196, Trinchera, *o.c.*, 325. Il vocabolo era penetrato già verso il 1000 nel volgare barese : *Cod. dipl. bar.*, IV, 37 *plaioni linei*, a. 1028; V, 18 *plaioni*, a. 1088; I, 111 *unum plaionem de lana*, a. 1181. Data l'antichità dell'imprestito non sorprende la corretta elaborazione di PL- > *kj*- e di -J- > -*ǰ*- nei nostri dialetti. Volendo insistere sullo sviluppo fonetico della forma corrispondente romaica *plaúni* si potrebbe osservare che γι in ἅγιος e λόγια non scomparve (*ajo, lója*) e che *plauni* per *plajúni* meglio si spiegherebbe, ammettendo che la voce sia pervenuta a questi romaici con un -*j*- diverso dal normale. Certo è che πλαγιούνιον era diffuso in una vasta zona dell' Italia Meridionale in un'epoca in cui l'influenza bizantina lungo il golfo di Taranto era potente e che esso, nella forma con cui è penetrato nei nostri dialetti, non si congiunge direttamente nè può derivare dalla voce romaica otrantina in cui -γι- è scomparso. Ancor più in là va il Maestro (*rec. cit.*, 69) che rivendica *plagione al lessico italiano.

Per « tarantola » il romaico otr. dice *fsamídi* (Calimera), *fsammídi* (Martano) e *fsalammídi*, cfr. Pellegrini, *o. c.*, p. 86, mentre Zollino e Sternatia impiegano l'italiano *lucerta casareña* (comunicazione avv. Lefons)[1]. Come già vide il Pellegrini, trattasi dello ebraico *sĕmamith* « stellio », documentato nel secolo VII da Sofronio come σαμαμίθιον e che nei dialetti neogreci conserva il significato originario di « ramarro »[2]. L'evoluzione da « ramarro » a « salamandra » si verifica nel cretese σαμιάμυθος ; in Italia, dove il trapasso semantico da « tarantola d'acqua » a « salamandra

1. Rohlfs, p. 54: Galatina *salamitru*, Gallipoli *salanitro*, Lecce *salamina*, Taranto *salanitro*.

2. Cfr. G. Meyer, *Neugriechische Studien*, II, 96 ; greco mod. σαμμιαμύθι e σαμμιάμυθος ; per le forme dialettali vedi anche il Pellegrini, *l. c.*; esse conservano tutte σ iniziale, tolto l'icariota ψαψαμίθα, ψαψαμιμίτι.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

acquaiola » è molto diffuso [1], esso indica normalmente, secondo l'assicurazione del Rohlfs (p. 42), la « tarantola » [2]. La sua area attuale è siciliana, bovese (*ʒimamiδi*, e *simamidi*, *salamidi*, a Condofuri), calabrese, tarantina, leccese, otrantina col massimo di diffusione nel tema bizantino di Calabria, minimo nel tratto da Rossano a Taranto, tanto che a rigore si potrebbe parlar di due aree che arrivano a congiungersi lungo il golfo di Taranto. Come base di tutti i riflessi italiani (cioè dei dialetti italiani e romaici d'Italia) il Rohlfs, p. 41, pone il greco dialettale *ψαμιαμίδιον, dedotto dallo icar. ψαψαμίθα. In nessun caso nè *simamidi* nè *salamidi* possono risalire direttamente a una voce greca con ψ iniziale: questo gruppo rimane o passa a *x*: *psema*, *xema* « bugia », *psihrò* e *xihrò* « freddo », *psilò* e *xilò* « alto », *psomí* e *xomí* « pane »; tutt'al più avviene l'ulteriore semplificazione a *ʒ*, di modo che l'unica forma che in qualche modo potrebbe premettere *ψαμιαμίδιον, sarebbe *ʒimamidi*. Dunque: o si punta su *ψαμιαμίδιον, e allora *simamidi*, *salamidi* si risentono delle forme dei vicini dialetti italiani (*salamita*, *samumida*), o si parte da σαμαμίθιον e allora *ʒimamidi* dovrà avere per *ʒ*- una spiegazione simile a quella di *ʒofráta*, esaminato più sopra. Gli otrantini *fsammidi*, *fsalammidi* premettono invece certamente una base *ψαμαμίθιον colla quale concordano più o meno bene tutti i relitti nei nostri dialetti italiani. Data l'origine ebraica del vocabolo e la sua tarda documentazione, ci troviamo presumibilmente in presenza d'una forma dialettale introdotta durante la dominazione bizantina nei due possessi imperiali dell'Italia meridionale; meno radicata nel punto in cui l'influenza greca fu più contrastata, cioè nella Basilicata.

Mentre in quest'esempio vediamo un grecismo seriore diffuso nel ema di Calabria e nell'otrantino-leccese, più difficile riesce a cogliere nella penisola salentina i ruderi che possono far capo al

1. Nel milanese, nizzardo, piacentino, ad Ascoli Piceno, Castro dei Volsci e ad Olieri di Sardegna la salamandra è detta « tarantola (d'acqua) ».

2. Il Morosi dà per il bovese *ʒimamiδi* il significato di « ramarro », ma è contraddetto dal Rohlfs. Nell'Accattatis, p. 649 trovo: *salavrune* « dicesi in alcuni paesi il ramarro ». Viceversa il Traina dà per « tarantola » *ʒaʒʒamina*, *ʒaʒʒamita*. Ma di nuovo un raccoglitore che offre il massimo affidamento, il Garbini, p. 836 dà come « ramarro » *sassamile* a Nicastro in Calabria, *salamiduni* a Rocella Jonica di Gerace, *salamida* a Messina e *salamitu* a Palermo. Ho l'impressione che, per quanto contrastato dai derivati già esaminati di σαῦρα, questa voce abbia conservato qui e lì il significato originario. — Σαῦρα è del resto anteriore e ciò basta per giustificare il trapasso semantico del nuovo arrivato.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

greco volgare νυχτερίδα « pipistrello », sia per il frazionamento dei tipi lessicali, sia per la corrosione delle forme greche. Dall'annessa cartina fatta quasi esclusivamente coi materiali del Garbini, *o. c.*, 701-745, la molteplicità delle denominazioni del pipistrello risulta evidente; essa è causata in parte dal fatto che in quei dialetti si distinguono o si distinguevano, senza che il raccoglitore potesse dovutamente rilevarlo, diverse qualità di pipistrelli. Facilmente identificabili sono: il tipo « pipistrello » [1], introdotto evidentemente dalla scuola in un gruppo esiguo di parlate nell' angolo più meridionale; quello di « rondinella di notte » [2], più diffuso, noto pure nel calabrese e barese e coordinato ideologicamente con quello di « uccello di notte » > « uccello di morte » che è comune nel brindisino e di cui riman traccia nel leccese *auceḍḍu te la morte* (Garbini, *o. c.*, 956); quello di « diavolo » che è più esteso nel brindisino [3]; quello di « nottola » — *nòttula* a Squinzano che è rarissimo nel barese e manca in generale nei dialetti pugliesi e abruzzesi meridionali e perciò sarà forse di introduzione scolastica [4]; quello di « sorcio » nelle tre varietà di « sorcio volante » [5], « sorcio colle ali » [6] e « sorcio d'India » [7] che è caratteristico per il leccese, in quanto soltanto in Calabria e nel Casertino esistono le espressioni similari di « sorcio-uccello », « sorcio di notte » e « sorcio orbo » (il tipo manca completamente nella colonia romaica); quello di « castrerello » [8]

1. *Pipistrèddu* ai punti *45, 44, 31, 39* della cartina. A settentrione il punto *3*, *pipistrieḍḍu*, è isolato. Maggior consistenza ha questo italianismo nei dintorni di Barletta (Puglia, Bari).

2. *Lendineḍḍa de notte 8, 9, 55, lindineḍḍa de notte 11, 12, linninedḍa 33, minnineḍḍa 28* e con ulteriore corruzione *craninedda* a Felline (tra *34, 35*) — sovrapposizione del tipo « castrerello »?

3. *Tiaulicchiu 51, 4, strippa ti tiàulu* « stirpe del diavolo » *32*. « Fattori onomastici: sono varî; del resto, basta ricordare che il diavolo è figurato colle ali del pipistrello », Garbini, *o. c.*, 1420.

4. *Nòttolo-a* è emiliano-veneto-trentino, toscano, marchigiano, umbro, laziale, aquilano, napoletano e casertino, cfr. Garbini, *o. c.*, 702-705.

5. *Surge ulatéo 5, 7, 8, surge volante-ino 2, 54, 4, 9.*

6. *Surge cull'ale* Campi Salentino fra *4-5, 9, 2*, Cavallino (*53*), *54, 10.*

7. *Surge lind(i)u 9, 29; surge llinu 4; sórice lindiu 29, 27, 30, 10, 20, 21, sórice d'India 12, 13, 19, surge t'India 29, 21, 39, 40*, e Minervino *surgi t'Igna 37, 38, surge d'India 8.* — Cfr. per *t'India, t'Igna*: a Zollino *sikatindia*, a Sternatia *sikatiña*, a Martano *sykodjani*, a Corigliano *sycovindo* « fichi d'India ».

8. *Castrurieḍḍu* a Neriano di Gallipoli, *cast(r)ar(i)eḍḍu 38, 36, 44, 45, 31, 12, 11.*

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

cioè della « nottola delle torri » che dovrebbe indicare una varietà speciale, specifico per il margine orientale delle Murge Salentine e specialmente diffuso lungo la via Copertino — Galatina — Ruffano — Capo Leuca, del resto completamente isolato e senza riscontri nei dialetti italiani. Ben definibili sono pure due espressioni greche circoscritte alla colonia romaica nella sua estensione attuale : gli isolati *azzalitedda* di Corigliano e *fsalitédde* di Zollino, sfuggiti al Rohlfs, che mi sembrano derivati dal neogreco ψαλίδα « trave del tetto » (il primo con avvicinamento ad ἄτζαλος « sporco, lascivo », accostamento ideologico al tipo « diavolo » ?) e i derivati di ποντικός, congiunto normalmente con un aggettivo, che denotano la « nottola campestre », cioè quella che dorme non nelle rovine e nelle torri, ma nei capannoni di campagna [1]. Etimologicamente oscura m'è la voce *cernialu*, isolata a Specchia e documentata dal Garbini, *o. c.*, 729. Tolti questi tipi, gli altri sono poco chiari. Anzitutto si protende ben addentro nella penisola Salentina, benchè con continuatori isolati il salernitano, basilisco e barese « notte vegliola » cui si accennò più sopra. Esso è penetrato esclusivamente in forme storpiate, in modo che non è dato di distinguere fra i continuatori di questa serie e quelli di « gatto vegliolo » e « gatto pendolo » e neppure di tenerne separati i relitti più o meno probabili di νυχτερίδα-λυχτερίδα. L'*arturigghiula* di Lecce sta fra il *defterícula* « nottolone » (cioè, come mi comunica gentilmente l'avv. A. Lefons di Calimera, la specie maggiore del pipistrello, la « rossetta ») che deve pur connettersi con νυχτερίδα-λυχτερίδα e *tattaúgghiu* di S. Vito, *tuzzuvígghiula* di S. Pietro Vernotico che, attraverso la deformazione *mattaùggh*, *mattuaggh* di Castellanito e Ginosa di Taranto, *muttęvéggęlę* di Bari portano ai più chiari *nottevéggghiola* del barese e *nottevéglia* basilisco e salentino. Ad Otranto la voce arriva ridotta a *turtovagghia* (D'Ippolito, *Otranto*, 289), che ricorda i materani *turtuvascia*, *tavaghiola* sformati per la sovrapposizione di « morte » ; cfr. *murtuágghia*, *murtuédda*, *murtuluguegghia* a Montescaglioso, Salandra e S. Mauro di Matera. I due tipi di « gatto vegliolo » [2]

1. *Pondicò agricò 15, 16, 49* ; a Soleto (*14*) *tippilipóndico* cioè τυφλοποντικός che nel romaico otrantino, tolto Soleto, indica, con veste più o meno sformata, *tifropòndicu*, *profòndicu* (> *sprufúnducu 29*, *patrefúndacu 12*), come nel greco moderno, « la talpa ».

2. *Jattavéggbiula 2*, *jattuvigghiulu 1*, *iattavéggbiula* S. Vito dei Normanni,

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

e « gatto pendolo » [1] sono evidentemente derivati dalla sovrapposizione del tipo « gatto pendolo », che è d'area marginale, a quello « nottevegliola ». L'oasi greca ha formato una barriera fra il *cattapinnula* del sud e il *jiattavigghiula* del nord, e questa divisione sarà tanto più netta, se il leccese *gattupignula* indicato da G. Costa, *La Fauna salentina*, 11 non sarà, come credo, di Lecce città, ma della parte meridionale della provincia.

Dopo questo intermezzo che mi sembrò necessario per chiarire le condizioni idiomatiche leccesi, è facile comprendere due cose. Anzi tutto i Greci otrantini oltre a *defterikula* si sono coniate spontaneamente espressioni denotanti il « pipistrello » con mezzi propri, indipendenti da tradizioni linguistiche bizantine o paleogreche, cioè innovando, mentre nei luoghi, dove in Terra d'Otranto si parlò qualche secolo fa romaico, la nomenclatura del « pipistrello » è italiana, come è esclusivamente italiana quella dei nostri dialetti salentini. Poi, il tipo « nottevegliola », in cui il Rohlfs vorrebbe vedere un accomodamento popolare di νυχτερίδα, non è endemico nel leccese, ma è venuto dalla Basilicata, passando per Taranto. In queste condizioni il rarissimo *defterikula* di Calimera assume un rilievo speciale. La terminazione è italiana e si risente di quella di « nottevegliola » e « gatto pendolo ». Il tema è, in relazione a νυχτερίδα, tanto storpiato da render improbabile che questi Greci abbiano sentita una qualche analogia con *nypta*, *nyfta* « notte »; non conosco un' espressione romaica o italiano-meridionale del « pipistrello » che abbia potuto influire su questa alterazione. Ammessa la possibilità che un νυχτερίδα, se vi fosse stata sentita un' analogia di νύχτα, si sarebbe più facilmente conservato; vista l'esistenza della variante λυχτερίς donde in vasto complesso dialettale forme con *l* iniziale (p. e. *lycterizza* a Mesario, *lactarizza* a Candia, *lahtarida* a Creta, *lastarida* a Bova ecc., cfr. Heldreich, *o. c.*, 8); dato che nell'Italia meridionale non v'è traccia diretta di νυχτερίδα ma di *lactarida, è per lo meno non improbabile che *defterikula* sia da congiungere piuttosto con *lactarida, che col più normale νυχτερίδα. Il leccese *arturigghiula* e il calimerese *defterikula*, per quanto guasti e sepolti da innovazioni lessicali, bastano ad assicurare anche per il leccese la *jattamignula* Gargnano di Brindisi, *jattarvigghiu* Sava di Taranto, *cattuigghiula* 55.

1. *Cattapignula, cattupignulu* 8, 17, 18, 21, 22, 23, 24, 47, 48, 49, *cattapignola* 33, Melissano (fra 33-34), 34, *cattapinnula* 35, *cattavi(v)ula* 42, 37, 43.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

presenza di quel λυχτερίδα che abbiamo visto documentato in due tipi, uno siciliano-reggino (*tallarita*), l'altro bovese-calabrese (*lastarida-littrija*). La distribuzione dei due gruppi rende possibile, anzi probabile, la supposizione che il grecismo, nella forma medievale λυχτερίδα, sia stato proprio di tutta la zona bizantina e sia venuto concretandosi appunto nelle tre zone in cui la colonizzazione bizantina fu più forte (nel siciliano Val Démone che è il centro di diffusione di *tallarida*, nella Calabria bizantina e in Terra d'Otranto), mentre esso scomparve nella zona intermedia (Basilicata, Taranto), dove l'influenza bizantina fu più contrastata e meno intensa. I relitti paleogreci hanno normalmente un'area molto diversa da quella di λυχτερίδα che è tipicamente bizantina.

*
* *

Ho sotto mano un piccolo lessico della varietà otrantina-romaica di Zollino che devo alla gentilezza dell'avvocato A. Lefons ed ho scorso la *Fauna salentina* di G. Costa, la *Flora popolare italiana* del Penzig, il *Vocabolario dialettale della provincia di Terra d'Otranto* del prof. Francesco D'Ippolito, quello leccese di V. Pepe e tarantino di L. de Vincentiis. Ne ho guadagnato la convinzione che, come nella colonia romaica il lessico italiano è penetrato con molta profusione, così esistano nella penisola salentina parecchi relitti bizantini sfuggiti al Rohlfs e che ben difficilmente possono passare come irradiazioni dall'attuale gruppo romaico. I risultati lessicali raggiunti dall'infaticabile raccoglitore ed acuto osservatore non possono dunque avere che un valore relativo, facilmente superabile da un nuovo e più lungo sopraluogo. Comparativamente alle condizioni lessicali della Sicilia orientale e della Calabria meridionale si può in ogni modo fin d'ora asserire che la penisola Salentina ha un numero molto più limitato di elementi lessicali greci. Il materiale lessicale portato dal Rohlfs per questa regione è composto in maggioranza di voci romaiche passate al dialetto neogreco di Calimera dai dialetti vicini italiani ; altre concordanze fra la voce probabilmente autoctona della colonia romaica e relitti conservati nei dialetti nostrali (*fsammidi — salamina* ; [*plauni — chiascione*] ; *defterikula — arturigghiula*) risalgono a voci bizantine estese all'intera penisola e più in là ; in un caso (*méro* « parte » — (*a*)*mberu*, *ḍḍammeru* « dalla parte di ») alla

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

eguaglianza etimologica corrisponde un uso sintattico diverso; in un paio di voci (*caleḍḍa, fiḍḍó*) può darsi che si tratti di irradiazione lessicale dalla colonia romanza. Benchè il Rohlfs accenni ripetutamente alla linea Taranto — Francavilla — Brindisi come limite dell'antica grecità della Puglia meridionale, pure molti, anzi in grande maggioranza quasi tutti (18 su 24) i grecismi studiati hanno un'area maggiore e sono più o meno ampiamente documentati o documentabili nel retroterra di Taranto e nella Puglia barese e brindisina. Si può anzi andare più in là ed asserire che almeno alcune di queste voci premettono come centro di espansione piuttosto il retroterra tarantino che l'Otrantino o le Murge Salentine. Dei 18 casi 11 hanno il carattere di voci assolutamente agricole, tali cioè che non possono esser venute dalla città di Taranto, ma dalla campagna: tar. *alúmmirç* « mora di rovo », *kámpje* « ruga », *kánzç* « cerchione dello staccio », *nakę* « tronchi d'albero », *salanítro* « tarantola », *seta* « melograno », *ẓukufaję* « rigògolo », (Maglie *faḍḍó* « tappo di sughero »), [*terra scerza* « podere abbandonato » ?], *cilóna* « tartaruga », *spara* « cercine »; nessuna delle altre voci ha carattere specificamente urbano : *nanca* « filo interno della coda de' gatto », *mattareḍḍa* « madia », *mmerç* « verso », *ghiascione* « lenzuolo », *sprájnę* « pannilino », (Martina Franca *scarazze* « fessura »). In tutti questi 18 casi il grecismo non è limitato agli immediati dintorni di Taranto, ma si estende in Puglia per lo meno fino ad Altamura, Gioia, Turi, Castellana, Noci, Martina Franca e Ostuni, cioè ai vecchi territori di Altamura e di Brindisi. Taranto non partecipa poi a nessuna delle 81 concordanze bovesi-calabresi (-siciliane) stabilite dal Rohlfs, nemmeno a quelle poco numerose che arrivano a comprendere quasi tutta o in parte la Basilicata quali αἰγωλιός — bas. *grugulégu*, βόθρακος — bas. *vrótika*, *vurdacchi*, λαμπυρίδα — bas. *vambuḍḍina*, σαυράδα — bas. *suricchia* e *salavrune*, τάνιστρα — bas. *trástinę*, φωλεά — bas. *fiḍḍọni*, χίμαρος — bas. *zimmarę* di cui le più diffuse non arrivano a varcare il Basento, mentre le altre sono localizzate alla sponda tirrena, specialmente al golfo di Licastro (mandamento di Lagonegro). L'unica voce che nel repertorio del Rohlfs congiunga effettivamente la Sicilia colla Calabria, colla Basilicata, colla Puglia brindisina, con Lecce e con Taranto è χέρσος « [terra] incolta » che, se non è penetrato nella campagna tarantina secondariamente, cioè per irradiazione pugliese, sarà da considerare

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

come un termine proveniente dall'amministrazione bizantina. È dunque più corrispondente ai fatti dichiarare che nella Basilicata arrivano quasi a raggiungersi i margini delle aree di alcuni grecismi appartenenti a due aree distinte — una occidentale (calabrese) e una orientale (pugliese) — che asserire « dass man hier mit den Trümmern einer gemeinsamen älteren Sprachperiode zu tun hat, die einst die Länder um den Golf von Tarent zu einem einheitlichen grossen Sprachbecken zusammenfasste ». Quantunque non possediamo per l'ellenismo antico di Taranto notizie così precise come per Napoli, pure Strabone oppone al retroterra lucano, romanizzato, il carattere greco della città (VI, 253). Ma Taranto, un paio di generazioni dopo la colonia latina dedotta da Nerone, era decaduta al livello di Metaponto, di Turi e di Cotrone (Dione Crisostomo, or. XXXIII, 401), e i titoli romani scoperti lì nel Borgo nuovo dopo la pubblicazione del IX volume del *C. I. L.*, nonchè la tavoletta di bronzo del 395 d. Cr. che porta l'estratto d'una deliberazione della municipalità di Genusia, dimostrano chiaramente il rapido progresso della latinità tarantina ; cfr. N. Putortì, *Rilievi* ecc., p. 25. Se, ancora al principio delle lotte contro le popolazioni italiche del retroterra (350 a. Cr.), è ammissibile che la città greca abbia esercitata un'azione efficace sulla lingua dei Lucani più vicini, due secoli più tardi le condizioni commerciali di Taranto erano tanto mutate da escludere che l'elemento greco abbia avuto qualche influenza sul contado. Vedremo più avanti che nessuno dei grecismi che congiungono il lessico tarantino col brindisino-leccese ha tali caratteri da poter risalire al periodo prelatino ; le aree attuali non dimostrano che il centro di irradiazione dei grecismi sia da cercare fuori dei due temi bizantini d'Otranto e della Calabria. La regione che sta in mezzo, dove il lessico ha impronte minori di grecità, è appunto quella dove la dominazione, l'influenza e la colonizzazione bizantina furono meno durature e più contrastate. Alla gravitazione linguistica del retroterra tarantino verso la Puglia, rispetto ai grecismi, corrisponde la provincia ecclesiastica aggiunta dai Bizantini all'arcidiocesi di Otranto alla fine del secolo X e perduta alla fine del seguente, comprendente ad oriente del Basento le diocesi suffraganee di Acerenza, Gravina, Tricarico e Matera. Chi voglia persistere nella tesi del Rohlfs che questi ruderi lessicali

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

sono resti del greco della Magna Grecia o deve ammettere che fuori della Calabria meridionale e della Sicilia da una parte, dell'Otrantino dall'altra essi siano « imprestiti » e non « relitti », oppure deve aver il coraggio di estendere la nuova teoria anche alla zona intermedia, cioè negare la romanizzazione della Lucania meridionale e della Puglia centrale. Ma anzitutto dovrà dimostrare che tutti questi relitti lessicali o almeno gran parte di essi devono per motivi linguistici esser riferiti ad uno strato anteriore al dominio bizantino dei secoli VII-XI.

IV

Nel capitolo VI « il carattere arcaico dell'italogreco » e a pag. 6 del successivo lavoro *Die Quellen des unteritalienischen Wortschatzes* (*Zft. rom. Phil.*, XLVI), il Rohlfs raccolse quegli elementi lessicali che gli sembravano, in sèguito ad uno spoglio completo del lessico bovese e greco otrantino, di carattere arcaico, suddividendoli nei tre gruppi seguenti :

a) vocaboli scomparsi nel greco moderno (28 voci),

b) vocaboli attualmente in uso in singoli dialetti greci o in zone marginali greche (24 voci),

c) vocaboli in veste dialettale antica, quasi esclusivamente dorismi (8 voci).

Prescindendo per ora da una critica di questa distribuzione che nei gruppi *a*) e *b*) non può essere che favorevole al Rohlfs, accettiamo come componenti del fondo più antico dei lessici italoromaici questi 60 vocaboli ed esaminiamo la loro distribuzione per aree.

Sono esclusivamente d'area occidentale, cioè mancano completamente nel romaico otrantino *e* nei dialetti leccesi-salentini :

gruppo a) : ἀπῶρυξ « propaggine » ; αἰγωλιός « gufo » ; δέλλις « vespa » ; διαφαύει « albeggia » ; ὀλιός « ghiro » ; ἰξαλῆ « pelle di capra » ; κάλλυντρον « scopa » ; κάμμορον « latte di lupo » ; κολαβρίζω « ingiurio » [1] ; κίβρα « bisaccia » ; κυνοπόταμος « lontra » ; λίθος « sasso » ; μάκτρα « madia » ; ναυσία « nausea » ; ῥώψ « cespuglio », che mi pare molto incerto ; σπεῖρα « cercine » ; τηλίκος « tanto

1. Dal verbo bovese *culuvrizzo* « ingiurio altamente », *culivrisma* « insulto » di origine chiesastica (Giobbe, V, 4) va tenuto distinto l'otrantino *culovrata* « troia » che deriva dall'esichiano κόλαβρος « porcellino », reso nel bovese con ἐλαφάκιον.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

forte, tanto vecchio » ; χαμαίρωψ « quercùs humilis » ; χέλυδρος « biscia d'acqua » ; *χηδεύω « mi nausea » [20 voci]; —

gruppo b) : βούταμον « giunco » ; δελφάκιον « porchetto » ; δόναξ « canna del giunco acquatico » ; δράξ « pugillum » ; ζεῦγμα « giogo » ; ἶρις « arcobaleno » ; κύβεθρον « alveare » ; λεῖμαξ « luogo umido » ; μεταίρω « scopo » ; μέρμερος « dispiacere » ; νήπιον « neonato » ; πληρώνω « maturo » ; *σκλωπίον « gufo » ; στέριφος « sterile », detto di animali ; χαλεπός « difficile » ; χίμαρος « capretto, caprone » [16 voci] ; —

gruppo c) : λανός « palmento » ; νασίς « ischia » ; γᾶς ἔντερον « lombrico » ; χάχαλος « fune di corteccia o di vimini » ; δράπανον « falcetta » ; ἄσαμος « capra senza marchio » ; σκώλαξ « verme » ; ταμίσσον « caglio » [8 voci].

Sono invece esclusivamente d'area orientale, cioè mancano completamente nel bovese *e* nei dialetti calabresi, le voci seguenti :

gruppo a) : ἀγριόμωρον « mora prugnola » ; κάσσυμα « tomaio » ; *μινυβρέξις « pioggerella » ; πυρομάχος « calcare magnesiaco » ; ῥοδάνη « capo della tela » ; φοῖτος « trottola » [6 voci] ; —

gruppo b) : ἱππάριον « cavallo » ; μιμαίκυλον « fragola » ; πῆγμα « caglio » ; φρέαρ « pozzo » [1] [4 voci] ; —

gruppo c) : manca completamente.

Concordano invece su entrambi le aree i casi seguenti :

gruppo a) : 1) χανθός « cerchione della ruota » ; 2) πυῤῥίας « pettirosso » ; —

gruppo b) : 3) ἰσχάδιον « fico secco » ; 4) *νάχη « pollone » ; 5) *τροιά « filo » ; 6) ὧδε « qui ».

A quest'ultime concordanze dobbiamo aggiungere il greco moderno *ruδία* a Bova, *rudéa* a Calimera, mentre l'Italia meridionale dall'otrantino al tarantino, barese e basilisco conosce per « melagrano » il più antico σίδη. Però queste rarissime concordanze trovate dal Rohlfs non possono neppur esse venir accettate senza qualche riserva. Nel greco otrantino e a Francavilla *cánzu*, con trattamento di θ anormale nell'otrantino, indica il « cerchione dello staccio ». Non furono finora scoperti continuatori del vocabolo in nessun punto dell'Italia continentale, neppure

1. Su φρέαρ « pozzo » nelle sue relazioni con πηγή e πηγάδιον (che a Bova conserva il significato di « fonte » — *pigddi*) cfr. Hatzidakis, *Einleitung in die neugr. Grammatik*, p. 30 sg.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

nel greco bovese. Solo nel sic. troviamo *canzu* (*REW*, 1616, II) nell'accezione di « luogo dove si ammassano le ulive », Avolio, *Canti pop. di Noto*, 39; « luogo dove si deve fabbricare una casa », Traina, 1138. Non mi so decidere in queste condizioni a riconoscere nella voce siciliana e otrantina i due punti isolati di un'unica ed antica area di κανθός. — Molto interessante è il caso di *νάκη. La voce greco antica νάκη, νάκος indica originariamente « pelle villosa » ; in questo significato il vocabolo è scomparso. Ma *naca* nel sic., calabr. (> bovese),basil. (Moliterno, Spinoso), pugl. (Volturino, Foggia), salentino, otrantino indica « culla » e questo significato ci permette di far risalire l'imprestito al periodo dell'ellenismo; cfr. Thumb, *Die griech. Sprache im Zeitalter des Hellenismus*, 83. *Naca* a Calimera e dintorni [1], tarent. *nache* « rami grossi » e *naci* nei dintorni della colonia bovese « pollone » partono invece da *νάκη-*νάκιον nella accezione affatto diversa di « ramoscello » che, come dimostrò il Meyer-Lübke, *rec. cit.*, p. 72, contro il Rohlfs, non può essere che la più recente, cioè quella del greco mod. νάκι « cespuglio » (Karpathos). Questi due ultimi sono quindi isolati, giacchè *naca* « culla » dei dialetti italiani intermedî non li congiunge affatto ; *naca* di Calimera, *naci* del Reggino sono chiaramente elementi lessicali importati col greco medievale. — Anche la penultima delle sei concordanze è molto dubbia. L'area di τρειά « filo » che, come a ragione ricorda il Rohlfs, p. 116, ricorre per la prima volta in un glossario del sec. VII (τρειά *filum*, *C.Gl. L.*, II, 503, 54) va saltuariamente dal siciliano al pugliese, abruzzese, reatino fino al marchigiano, *REW*, 8932 e Neumann v. Spallart, *Beih. Zft. rom. Phil.*, XI, 64. Nell'otrantino *crua* [2] il *c-* per *t-* non può esser disgiunto dalle varianti abr. *crua*, *gruda*, *krulla* e rivela con ciò una deformazione che metteremo in conto di contaminazione d'un vecchio *drua* « textricis istrumentum » (sec. IX) del Cod. Lips. di Festo, Campanelli, *Fonetica dial. reat.*, 153 con *closti* (κλωστή) che tanto nell'otrantino, quanto nel bovese indica « filo » [3]. Ma nei dialetti

1. Il *naka* « grosso ramo » a Calimera mi sorprende e non mi è confermato. Lo ignorano il Morosi e il Pellegrini, che per « grosso ramo » dà *hrondò*, con sviluppo semantico da « grosso » (in questa accezione anche a Bova). Anche a Martano e Corigliano — comunicazione avv. Lefons — non c'è che *hrondó*.

2. In realtà *crua* è la forma d'uso a Calimera, *trua* dicesi non solo a Martano (Morosi, *o. c.*, 160), ma anche a Castrignano, Cosigliano. Soleto e Zollino (comunicazione avv. Lefons).

3. Oppure per avvicinamento a χροχίδα « cascami della seta e della lana ».

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

italiani *trua* ecc. non ha altro significato che « spola », « navetta del telaio », donde i derivati *'ndruà* (Agnone, Cremonese, *Voc. agn.*, 82) « passare il filo dalle matasse ai cannelli », *ndruvà* (abr., Finamore², 226) « passar l'accia dalla matassa, girata dall'arcolaio, nei cannoni », « fare i cannelli » (> « filare » > « far le fusa » > « il russare del gatto ») e reat. *ntroaturu*, abr. *'ndruvatore* « fuso, incannatoio », cioè il significato che daremo al « textricis istrumentum ». Anche nelle zone romaiche *trua*, *crua* non è del tutto sinonimo di *closti* ; quest'ultimo indica esclusivamente « filo », mentre il primo ha il significato caratteristico di « filo da gettare nell'ordito », « liccio » che è quello di un imprestito romanzo [1] nel pontico τρούγα. È quindi evidente che lo sviluppo semantico è « navetta del telaio » > [« fare i cannelli col filo »] > « filo da ordito », e per ciò il bovese *trua* e l'otrant. *crua* debbono esser considerati come imprestiti dai dialetti italiani che conservano il significato più antico della voce ; la deviazione di significato può esser prodotta dal fatto che per « fuso » nel romaico di Bova e dell'Otrantino dicesi *a(g)rásti*, *agrávti*, *dafti*, e per « cannello da tessitore » il bovese ha assunto il neogreco μασούρι, d'origine orientale e per « spola » il

1. G. Meyer, *Neugriechische Studien*, II, 66, citato dal Rohlfs, p. 116, n. 2. Per l'uso di *trua* in confronto a *masuri* cfr. il 2° dei canti bovesi trascritti da Pellegrini, *Bova*, 2 :

Caxedda t'ise 's tim borta cathiméni	Ragazza che sei sull'uscio seduta
Jomónni *masurià* ce jelái	*Fai cannelli* e ridi
A poi pái 's t'*argalio* ce *feni*	Poi vai al *telaio* e *tessi*
Ce ecinda magua travudia travudai :	E quelle belle canzoni canti :
Poi sórchete *i trua commèni*...	Poi ti arriva che si taglia il *liccio*...

E vedasi pure la seguente ottava erotica raccolta a Martano dal Morosi, *o. c.*, p. 160 :

Émasa, agapi, ti ehi t'argalio.	Appresi, amore, che hai il telaio.
A su manchei a antì, s'o dio evó ;	Se ti manca un subbio te lo darò io ;
a su manchéune ola ce díu,	se ti mancano tutti e due,
dela, s'a dio evò's s t'ampi ce ambró	vieni, te li darò davanti e di dietro ;
a su muzzasti e *trua* evò su emmío ;	se si mozzò il *liccio* io te lo unirò
(platticos ime evò 's to scotinó !) ;	(pratico io sono al buio !) ;
a su manchei o zuppalis tis saítta,	se ti manca lo spoletto della spola
dela, su dio ena evò pu pai sa spitta.	te ne darò uno che va come una scintilla.

Qui *trua* non può aver altro significato che quello di « filo torto », « liccio ». — Il motivo erotico del « filo » è forse d'origine antica ; cfr. R. Corso, *Das Geschlechtleben in Sitte, Brauch, Glauben und Gewohnheit des italienischen Volkes*, 1914, p. 93.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

romaico otrantino il nostrano *saitta*. — L'ultima delle concordanze bov. *rudía*, calim. *rudéa* è spiegata dal Rohlfs in un modo un po' strano. Nell'otrant., salentino, tarent., barese e basil. orientale troviamo per « melagrano » *sita*, *seta*, *saitę*, cioè riflessi di σίδη. L'area è chiaramente pugliese. Anche per il Rohlfs σίδη è il grecismo più antico : « quelle zone della bassa Italia in cui si conservò più a lungo la grecità mutarono in epoca più recente, evidentemente per influsso della lingua sacrale — il melagrano ha nei culti importanza come simbolo della fecondità, — l'originario σίδη in ῥοιά, ῥοίδιον, mentre le zone prima romanizzate conservano il più antico σίδη ». Se comprendo bene, ῥοία avrebbe però soppiantato σίδη in un'epoca anteriore al cristianesimo : nel culto cristiano non vedo quale importanza abbia il melagrano [1]. Ma dall'esame linguistico risulta affatto impossibile che *rudía*, *rudéa* sieno elaborazioni indigene, autoctone del greco antico ῥόα, ῥε(ι)ά ; si tratta invece dell'introduzione dalla Grecia nelle due colonie romaiche del greco mod. e mediev. ῥοΰδιον. Non dissimile deve esser il rapporto fra il bovese *ascadi* e l'otr. *scadi* « fico secco » [2] (cfr. greco antico ἰσχ-νός « secco », gr. mod. ἰσχάς « fico secco ») limitati alle colonie romaiche e, tolti pochi punti del catanzarese meridionale, sconosciuti ai dialetti italiani ; non abbiamo nulla che giustifichi una congiunzione geografica del bovese ed otrantino attraverso la Calabria, la Basilicata e la Puglia.

Se quindi vorremo studiare sul materiale lessicale riconosciuto dal Rohlfs come più arcaico e perciò più probativo quali siano i rapporti fra le attuali colonie romaiche italiane, dobbiamo tenere presenti i fatti seguenti :

1) nell'otrantino non esiste un solo dorismo, e poche e affatto malsicure sono le tracce di dorismi nel tema di Calabria ;

2) le concordanze lessicali bovesi-otrantine dello strato

1. Dall'opera citata in fine della nota precedente non risulta che il melagrano abbia notevole importanza nella superstizione del nostro mezzogiorno. Esso, come tante altre piante, può essere nella fantasia popolare un rimedio contro l'itterizia. Cfr. la formula magica li portata a pag. 125. Nel leccese il melagrano (*milu ngranatu*) ha però nel simbolismo erotico una certa importanza ; cfr. Trifone Nutrica-Briganti, *Canti e racconti del Leccese*, Vienna, 1873, p. 26.

2. A Zollino, per comunicazione dell'avv. Lefons, « fichi secchi » — *sika askatdrica*. Fuori di questa composizione l'aggettivo, a quanto pare, non si conosce. — Il Pellegrini, *Bova*, p. 137 dà per romaico otrantino anche *ascài*.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

più arcaico sono pochissime e per nulla convincenti ; esse possono spiegarsi, molto meglio che come relitti della Magna Grecia o dell'ellenismo, come derivazioni reciprocamente indipendenti dal greco medievale ;

3) degli elementi considerati arcaici dal Rohlfs sono esclusivamente bovesi (e dialettali calabresi merid. ecc., ma non pugliesi od otrantini) *44*, esclusivamente gr. otrantini (e pugliesi meridionali) *10*, cioè : nello strato lessicale più antico le due isole romaiche dell'Italia meridionale divergono completamente. Chi volesse svolgere alle sue ultime conseguenze la teoria del Rohlfs, dovrebbe conchiudere che questi « altgriechische Trümmer » sono in realtà limitati al solo bovese (calabrese, siciliano), mentre essi mancano nella penisola salentina. Chi volesse annettere importanza ai 10 arcaismi otrantini, dovrebbe ammettere una diversità lessicale ben profonda fra il greco antico della penisola salentina ed il rimanente della Magna Grecia [1].

Ma a ciò si aggiunge un fatto che lo stesso Rohlfs dovè riconoscere, cioè che il lessico romaico delle due attuali isole nell'Italia Meridionale diverge in molti punti, anche prescindendo dallo strato più arcaico (*Die Quellen* ecc., p. 7). Le concordanze più caratteristiche sarebbero viceversa quelle in cui il romaico di Bova e dell'Otrantino s'appartano dal greco moderno. Togliendo dalla tabella del Rohlfs i termini *trua* « filo » e *maθtra* « madia » che sono già stati esaminati, non vi abbiamo che innovazioni derivate da ovvie semplificazioni [2] lessicali.

1. *Die Quellen des unterit. Wortschatzes*, p. 7.

2. Mi riservo di svolgere altrove questa tesi e mi limito per ora alla tabella del Rohlfs, *l. c.* Su *trua* e *maθtra* mi sono già espresso. Scomparso νύμφη, per la duplicità di significato di « nuora » e « sposa » e perchè su *grambo* « genero » si fece *grambi* « nuora » [*nifi* passato a « sposa » — cfr. contro al got. *brūths* e al germ. *brūtis* « nuora » il ted. *Braut* « sposa »] ; scomparso ἔγκυα « gravida », perchè sostituito, anzitutto nella frase *guaḍḍo ótimo* « caccio pronta » > « ingravido », da *ótimo, étimi* < ἕτοιμος « pronto » ; scomparso, come nel gr. mod. (lì sostituito da *γοῦτα*) l'antico ῥάμμα « manata », perchè rimpiazzato da *grotto* < γρόνθος e *draca* < δράξ come nei dialetti mod. di Cipro e del Peloponneso ; scomparso, come nel gr. mod. ὁμίχλη « nebbia » e sostituito da *camulia* — *camúla* « vapore » < καῦμα — probabilmente romanismo ; scomparso, nè farà meraviglia, ἀναγινώσκει « egli legge » (gr. mod. ἀναγνώθει) e sostituito dall'affine *meletá(i)* < μελετάω « studio, recito ». Maggiore importanza hanno, secondo me, *árte, ártena* « ora, intanto » che corrisponde all'antico ἄρτι « appunto », raro nei dial. moderni, e *brita, prida* « prima » in cui col Morosi, *Otrant.*, 152 vedrei una

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

Rimane ora l'esame dell'antichità dei grecismi che, secondo l'indicazione del Rohlfs, sarebbero « arcaici ». Per alcune voci abbiamo una datazione sufficentemente precisa ; la dobbiamo alla diligenza e alla sagacia del Rohlfs che fece uno spoglio delle *Hermeneumata Montepessulana* tramandate da un codice del sec. IX (*C. Gl. Lat.*, III, 283-343) localizzabile con sufficente precisione all'Italia meridionale e corrispondente per l'epoca al massimo sviluppo del bizantinismo n quella regione. Vi troviamo [1] : °ταμίσιον « caglio », *ἀγριόμωρον « mora », °γησέντερον « lombrico », *κάσσυμα « cuoio », °ἀπῶρυξ « propaggine », °*μάττρα « madia », °μιηλιήκυλον (μιμιάκυλον) « fragola », °βούτομον « vinco », °δόναξ « giunco », °μυρίκη « tamarisco », °*οἰκοδέσποινα « materfamilias », °φιλοκάλιν « scopa ». Dai diplomi greci ed arabi di Sicilia del Cusa il Rohlfs riporta (dalla seconda metà del secolo XIII — prima metà del seguente) : °ἁρμακία « muro a secco », *ἱππάριν « cavallo », °νασύδα « ischia », °ἔληθα « mucchio di sassi », °ἐγχείριον « asciugamano », °ἀρτησία « strutto », λανός « palmento ». Se quest'ultime hanno relativamente poco interesse, perchè relativamente seriori, nel *C. Gl. L.* abbiamo qualche esempio che risale ai primi secoli del medioevo : °ἀπώρυγες· propagines II, 162, 9, °διαφαύει II, 147, 26 ; 124, 38 ; °*κανθός III, 262, 45 ; °*τροιά II, 503, 54. Nella traduzione latina di Dioscoride (ca. sec. VI) che il Rohlfs suppone opera d'autore dell'Italia meridionale ritornano *gisentera* e *chamaerops* ; l'ultimo dei due vocaboli era già passato nella tradizione latina con Plinio. Singoli grecismi sono documentabili nelle glosse di Esichio : °ἐλλίς « vespa », °ἰξάλη « pelle di capra », *κάσσυμα·δέρμα; Ateneo, citato dal Rohlfs, 114, n., porta σίδας δέ ὅτι τὰς ῥοιὰς « melagrano » καλοῦσιν Βοιωτοί. Le fonti greche provenienti dall'Italia meridionale dimostrano dunque che alcuni grecismi ancor vivi, e più nei nostri dialetti, specialmente in Calabria, che in quelli romaici, erano diffusi nei primi secoli del medioevo al sud di Napoli. La storia della documentazione degli altri grecismi, anche fuori d'Italia, potrebbe completare questo quadro [2].

contaminazione di πρίν con πρῶτα che, al contrario di quanto asserisce il Rohlfs, 76 non è sconosciuto nei dial. gr. moderni come sinonimo di προτοῦ ; cfr. Pellegrini, *Bova*, 210.

1. Indico con ° voci limitate attualmente all'area occidentale, con * all'orientale.

2. Così p. e. ἀγριόμωρον non è documentato prima di Cirillo (sec. V) ; αἰγωλιός

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

Dal lato fonetico avrebbero capitale importanza i pretesi dorismi. Questi, secondo il Rohlfs, sarebbero 8 ; non molti. Ma alcuni vanno eliminati, o almeno ne va ridotta l'importanza. — Λανός per ληνός è, come porta il Rohlfs, p. 119, documentato in un'iscrizione delle catacombe siracusane, probabilmente del II secolo. Alla distanza di un millenio λανός « torcular » ricorre, come già sapeva il Hatzidakis, *o.c.*, 98, in due documenti greci dell'Italia meridionale nel *Syllabus* del Trinchera (pp. 283 e 354, anni 1182 e 1206). I nostri dialetti meridionali non hanno traccia della voce. Essa manca nel Pellegrini, ma il Rohlfs la dà per bovese nel senso di « Steinkufe zum Ausstampfen der Weintrauben ». Oggidì λανός vive nella forma dorica in Macedonia e Citera, cioè in aree estreme ; sull'estensione di λανός nel greco medio non ho indicazioni. È possibile che λανός sia autoctono nel tema di Calabria, ma è altrettanto possibile che esso sia stato importato in epoca molto posteriore alla κοινή, appartenendo esso agli elementi dorici che furono in parte conservati nel greco moderno. — Non ritengo affatto giusta la supposizione di un dorico γᾶς ἔντερον per γῆς ἔντερον. Il Rohlfs stesso, p. 121, n. 4, per spiegare il meridionale *caséntula*, ricorre alla supposizione azzardatissima, specialmente per chi nega la latinità del Reggino, che « il *k*- per γ- provenga dal fatto che in epoca antica la tenue latina sia stata molto vicina alla media greca, oppure che il suono greco fu per lo meno appercepito come afono dalla popolazione latina » [1]. Ma come è che nelle glosse greco-latine, fra cui in quelle di autori che il Rohlfs ritiene originarii del nostro mezzogiorno, non c'è mai *γᾶς

manca al greco antico ; δέλλις, ὄλιος, ἰξαλῆ, κίρβα ecc. sono documentate solo da Esichio in poi ; κανθός ha anche nei papiri, cfr. Preisigke, I, 735, esclusivamente il significato di « coda dell'occhio » —, κανθός « cerchio della ruota » è il *canthus* latino che Quintiliano, *Inst.*, I, 5, 7, dice « afrum vel hispanum nomen », e in questo significato è documentato nel greco dall' ed. Diocl. in poi (*Etym. Magnum*, 364, 29 e *C. Gl. Lat.*, III, 262, 45 : cfr. Walde, *LEW*, *cant(h)us*). — Κυνοπόταμος « lontra di fiume » — composizione fatta sul modello di ἱπποπόταμος — ricorre per la prima volta presso un autore del X secolo. — Πληρόω « finire » > « pagare » è bizantino ; *σκλωπίον « gufo », cioè il risultato della contaminazione di σκώψ e γλαῦξ, che attualmente ricorre anche nei dialetti di Creta, Icaria e Leros, non è documentato nè nel periodo antico, nè in quello bizantino. La limitazione dell'area di *sclupi* alle prov. di Messina, Reggio e al margine inferiore di quella di Catanzaro rende probabile l'introduzione della voce durante il medioevo dal greco insulare.

1. A quale strato greco appartiene allora *Gallipoli* ?

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

ἔντερον, ma sempre γῆς ἔντερον, rispettivamente *gesenterus*, *gisenterus*, *gisentera* ? La voce manca nel greco di Bova e dell' Otrantino che non conoscono altro vocabolo all'infuori di *sculíci* < gr. mod. σκουλήκι ; non è forse meno azzardato supporre col Rolla, *Saggio di topon. cal.*, 29, un relitto γῆς ἔντερον, sformato in *kasèntula* in bocca romanza ? — Non è lecito pér l'unico sidernate *scólacu* contro il bov. *sculíci* e laurean. *scalíci* « lombrico », « verme che rode le radici del cavolo » ammettere un dorico σκώλαξ. — Dubbio è pure *hàhalu* limitato a piccola parte della prov. di Reggio e al Monteleonese nel significato di « fune fatta di vimini o di corteccia d'olmo ». Esso è notoriamente derivato da un dorico χαλή « unghia fessa », « branchie del granchio ». Però nel greco moderno non solo è ben diffuso χαλί [1], ma Hatzidakis [2] documenta pure la vitalità in molte parlate romaiche di χάχαλο che regionalmente (Peloponneso) ha il significato molto affine a quello del reggino : « ramoscello secco ». È proprio da escludere che invece di un relitto (di quale epoca ?) si tratti di un imprestito mediogreco ? — Altri casi sembrano dubbi al Rohlfs stesso. Il bovese e otrant. *trapáni* « falcetta » fa capo ad un dialettale δραπάνι [invece di δρέπανον] esteso a Creta, Cefalonia, alla Zaconia, a Zante e alle isole Egee ; in proposito a quest'esempio di ε > α il Thumb, *o.c.*, p. 85, sconsiglia dal vedervi un dorismo piuttosto che una semplice assimilazione vocalica. — Prescindendo dalla possibilità che la voce sia stata importata [3], prescindendo dal fatto che i dialetti reggini hanno correttamente *ásima* « capra senza marchio », come si può postulare *sāma sul territorio di σῆμα (sic., calabr., basil., nap. ant. *sima*, logudor. *semu*), perchè a Rochudi e Gallicianò dicesi *éga ásamo* « capra senza marchio » ? Anche qui si tratta di pura e non impressionante assimilazione [4]. Rimangono con ciò due esempi : *tamíssi* « caglio » limitato a Bova, senza

1. Thumb, *Die griechische Sprache im Zeitalter des Hellenismus*, p. 83 ; corrispondentemente διχάλι « forchetta » < gr. ant. χηλή. Cfr. l'aristotelico δίχαλον per δίχηλον e vedi Trinchera, *o.c.*, p. 200 διχαλωτοῦ λίθου, a. 1154. Ma Hatzidakis, p. 99, proprio per questo esempio, avverte che « der *a*- Laut darf nicht für dorisches Zeugnis angesehen werden ».

2. Μεσαιωνικά, II, 435.

3. Ἄσαμος a Creta, ma molto più diffuso è σαμαιά « marchio all'orecchio delle pecore e delle capre », cfr. Thumb, *o. c.*, p. 83.

4. Sui bovesi *clefta* « ladro », *fila* « amica », *efilasa* (assieme a *efilia* — ma nell'otr. *filisa*) aor. di *filáo* « bacio » non è il caso di insistere dopo le osservazioni del Thumb, *o.c.*, 84.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

alcuna ripercussione nei dialetti reggini e siciliani, e bov., regg. *nasída*, mess. *nasíta* « argine del torrente ». Che il primo sia un dorismo non possiamo supporre, se non per il fatto che la voce nel periodo classico ricorre soltanto in Teocrito (ταμίσιον < τάμισος). Essa è in generale scarsamente documentata. Nel vocabolario di Sophokles, p. 1068 trovo : Diocl. (*Orib.*, I, 277) ὁ ταμισίνης Τυρός. Gli *Hermeneumata Montepessulana* (sec. VIII-IX) che registrano γῆς ἔντερον hanno anche ταμίσιον· coagulum (*C.Gl.L.*, III, 315, 14). Nell'otrantino, che non ha relitti dorici, esiste invece πῆγμα > *pimma*. Non è dunque improbabile che il vocabolo usato da Teocrito si sia esteso in epoca forse remota al di là delle colonie doriche della Sicilia nel tema bizantino di Calabria. Abbastanza sicuro mi sembra infine νᾶσίς « ischia » [1]. In un diploma messinese del 1042 νασύς « lingua di terra » ricorre due volte. Da questo momento in poi *nasída* è assicurato in Sicilia, almeno nella provincia di Messina. Nell'epoca antica i papiri ignorano altre forme che non sieno νῆσος, νησῖτις, νησιώτης (Preisigke); anche nel bizantino la forma normale è naturalmente νησίς, soltanto in Antipatro (ca. a. 450) troviamo νασῖτις, -ιδος (Sophokles, p. 777). È quindi verosimile che qui ci si presenti realmente un' antica voce dialettale limitata alla Sicilia e introdottasi di lì nel Reggino.

In realtà gli otto « dorismi », se non mi illudo, si riducono dunque a due. Non è molto, se si pensi, sia al numero dei « dorismi » che dovremmo attendere, se fosse giusta la tesi del Rohlfs, e che, come μᾶλον, sono scomparsi di fronte agli atticismi importati pel tramite del latino volgare, sia al fatto che i dialetti antichi non erano ancora del tutto scomparsi nel primo e secondo secolo dell'era volgare. Essi non bastano neppur lontanamente a giustificare la teoria della non avvenuta latinizzazione di due zone del nostro Mezzogiorno. Nelle Alpi Centrali, la cui romanizzazione fu molto lenta durante il periodo imperiale, i fossili « alpini » sono molto più numerosi. Gli elementi gallici, anche nell'Italia settentrionale — e intendo voci puramente d'area cisalpina, — sono pur essi assai più vistosi ed importanti [2].

1. Mancano νῆσος (e *νᾶσος) nel bov. ed otrantino. Sulla valutazione dei toponimi sic. *Naso* cfr. l'osservazione del Maccarrone, *rec. cit.*, p. 19.

2. In fine, di fronte a questi « dorismi », stanno i casi numerosissimi di η attico-ionico, portato ad *i*, in tutti gli esempi in cui i dialetti neogreci ignorano gli antichi dorismi. Per esempi cfr. Morosi, *Dial. romaico di Bova*, § 8 ; essi si

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

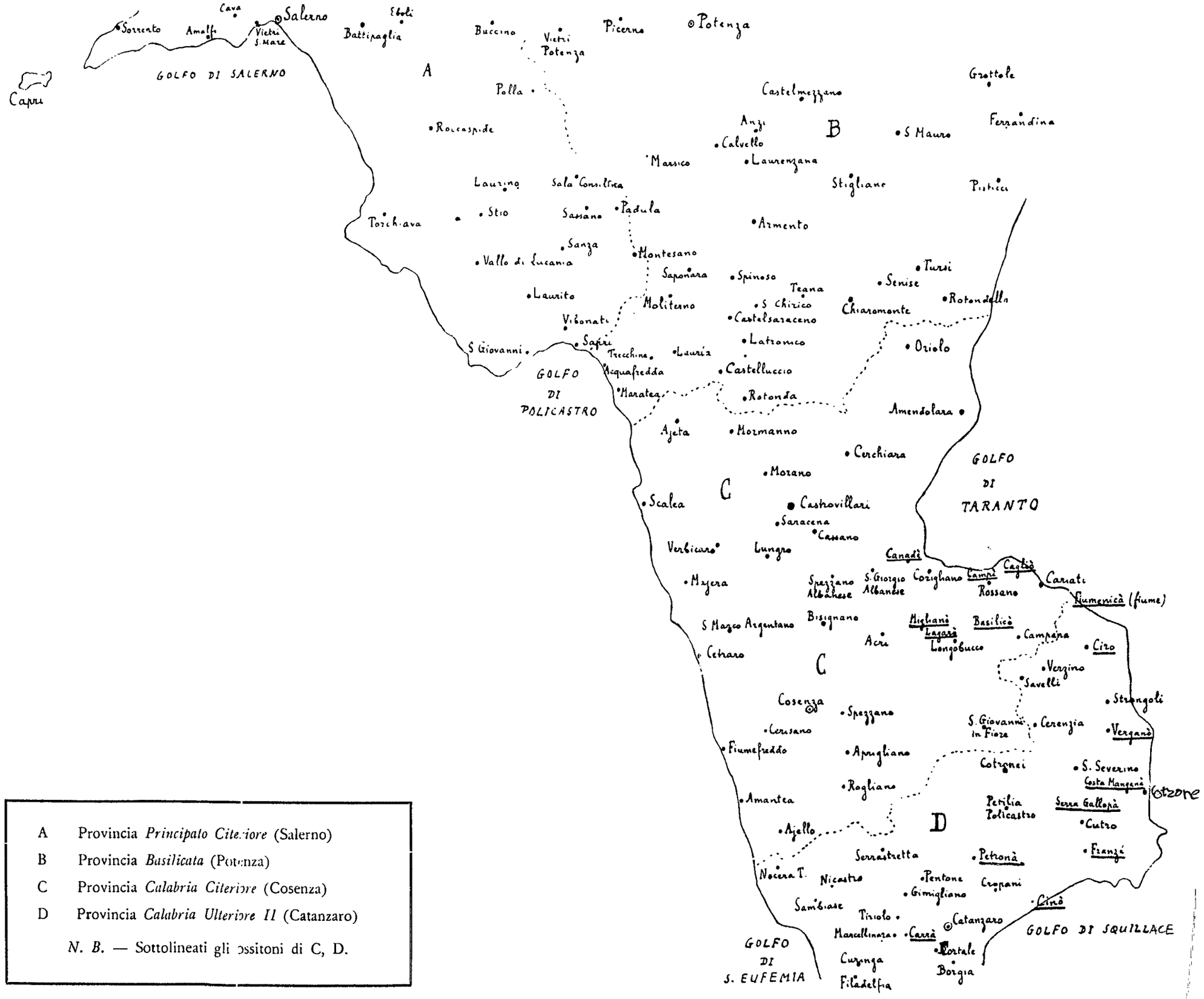
Il Rohlfs, p. 125, parlando dei dialetti della Magna Grecia, si esprime : « So wird der Provinziale in Unteritalien schon im Altertum die « Wespe » nicht σφήξ, sondern θέλλις (!), den « Einschlag » nicht κρόκη, sondern ῥοβάνη (!), die « junge Eiche » nicht χαμαίθρυς, sondern χαμαίρωψ, den « Kreisel » nicht βέμβιξ, sondern φοῖτος (!), den « Regenwurm » nicht ἕλμις, sondern γῆς ἔντερον genannt haben ». Può esser stato così, ma ciò deve esser dimostrato in altro modo, ed io ne dubito seriamente per singoli esempi. In nessun caso basta il motivo che attualmente nei dialetti della Calabria o della Sicilia esistono corrispondenti relitti, e meno che mai perchè nel romaico otrantino, ma solo lì, esiste *rodáni*, *lotáni* « trama ». L'area attuale può aver un valore dimostrativo soltanto per quelle voci di cui si possa asserire con qualche probabilità che non furono introdotte durante il periodo della dominazione bizantina. Non sappiamo quale sia la fonte della glossa di Esichio θέλλιθες·σφῆκες ; ma neppure l'epitome di Erodiano (attributa ad Arcadio) che contiene la seconda delle due documentazioni antiche di θέλλις, che manca anche nei papiri, ci porta alla Sicilia ; Teocrito usa σφᾶξ. La probabilità che θέλλις abbia fatto parte del lessico antico della Sicilia sarà tanto maggiore, quanto meno diffusa fuori d'Italia sia l'area sua attuale. — Ῥοβάνη non è documentabile nel nostro Mezzogiorno, se non nel greco otrantino, mentre il bovese adopera per « trama » la voce usuale romaica di *fadi*. Nel greco moderno ῥοβάνι nel significato di ὄργανον δι'οὗ περιτυλίσσουσι τὸ νῆμα περὶ τὰ πηνία è diffusissimo. L'unico criterio per differenziare il greco otrantino *lotáni* dal romaico ῥοβάνι è il suo significato più arcaico ; nell'otrantino *lotáni* ha il valore semantico più antico di « trama ». Ma verso il IX-X secolo ῥοβάνι aveva nel greco medio sempre e dovunque il significato della moderna voce romaica ? Finchè questo non si generalizzò nel romaico, è sempre ammissibile l'importazione di *lotáni* nel significato più antico. — Quanto a *φοῖτος « trottola », le probabilità che « dem kontinentalgriechischen βέμβιξ in Unteritalien wenigstens zonenweise schon in alter Zeit ein *φοῖτος entsprochen hat » mi sembrano minime. Prescindendo da derivati di « correre » potrebbero facilmente moltiplicare (p. e. *stimogni* « trama » στήμων, *clima* « vite » κλῆμα, *capituria* « gigaro » καπητόν, *milia* « melo » μηλέα e *milo* « mela » μῆλον, *cipo* « orto » κῆπος, *mina* « mese » μήν, *pisso* « coagulo » gr. a. πήγνυμι, gr. mod. πήζω, *zimia* « danno » ζημία, ecc.).

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)



(Da G. Rohlfs, *La terminologia pastorale dei Greci di Bova*, *RLiR*, II, p. 294).

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)



A	Provincia *Principato Citeriore* (Salerno)
B	Provincia *Basilicata* (Potenza)
C	Provincia *Calabria Citeriore* (Cosenza)
D	Provincia *Calabria Ulteriore II* (Catanzaro)

N. B. — Sottolineati gli ossitoni di C, D.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

(non ignoti nella forma di *cúrrulu*, *currúcolo* nel salentino) [1], la voce usuale in tutto il nostro Mezzogiorno per la « trottola » è il greco-latino strombus, *REW*, 8320; l'otrantino e (rarissimo) cosentino *fitu* è un evidente deverbale di *fitare* « frullare » < φοιτάω. Sarebbe quindi meno azzardato il dire che anche nella Magna Grecia esisteva, come nella Grecia continentale, φοιτάω « frullare », per quanto il verbo che forma la base del nostro *fitare* possa esser stato importato nella prima metà del medioevo. Non è invece improbabile che sia stato usato nella Magna Grecia γῆς ἔντερον in vece di ἕλμις, perchè, oltre alla presenza di *casèntula*, la storia del vocabolo rende verosimile la sua diffusione in Italia, almeno dalla fine dell'evo antico in poi. Per χαμαίροψ in luogo di χαμαίδρυς il documento decisivo è il passo di Plinio che le « caeduae palmarum silvae... vocantur autem *chamaeropes* folio latiore ac molli... copiosae in Creta, sed magis in Sicilia », *NH.*, XIII, 39. — Non può sorprendere il fatto che nei nostri dialetti meridionali si trovino molti elementi lessicali greci che mancano nel romaico bovese ed otrantino e che hanno un'area comprendente il vecchio tema bizantino di Calabria o sono estesi fino al confine settentrionale del napolitano e all'abruzzese. Solamente bisogna guardarsi da pericolose esagerazioni. È un errore del Rohlfs, giustamente rilevato dal Meyer-Lübke, *rec. cit.*, 75-77, quello di riferire a grecismi pr vinciali della Magna Grecia delle voci che non possono esser così antiche. Non è neppur improbabile che alcuni dei termini che risultano paleogreci e che oggi sono d'area meridionale, si possano esser diffusi proprio da Roma [2]. L'esempio dell'attico melum irradiato da Roma imperiale, portato dal Maestro a p. 76, è convincente; Roma come centro di diffusione dell' atticismo dovè avere maggior importanza di quanto di solito si ammette, ed è molto probabile che, p. e., il centro di irradiazione di κανθός « cerchione della ruota » sia da cercare piuttosto qui che in Grecia. Rispetto all'antichità dei grecismi, anche nella bassa Italia, vorrei battere la via inversa del Rohlfs : ritenere cioè come relitti paleogreci esclusivamente quelle voci che *devono*, non che *possono*, esser riconosciute come tali. Dai 33 esempi portati dal Rohlfs sono da scartare per le ragioni addotte dal Meyer-Lübke : *ad-βραγχ-atus « rauco », καρ-osare « tosare », cfr. Merlo, *Postille*, p. 34, ποδιά « grembiule », σήτα « staccio », σῆμα « segno »,

1. Cfr. pure sic. *rùmmulu* < rhombus, *REW*, 7291.
2. Cfr. G. Ciardi-Dupré, La κοινὴ διάλεκτος, *Bessarione*, VI (1901), p. 9 dell'estratto.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

*τρύφη « vaso di terra cotta », *in-fim-ulare « imbastire », χύτρα « recipiente di terra ». Ma non possono esser antichi neppure i grecismi che il Rohlfs connette con βασιλικόν « basílico », con κικκαβᾶ « civetta », con λίπος « grasso », con νάκη (per il significato), con σκάλαθρον « palo per sbraciare », con σταυρός « palizzata ». Se, come credo, ha ragione il Jaberg, in questa Rivista, I, 122, nell'ammettere che encaeniare derivi da τὰ ἐγκαίνια della Septuaginta, quindi che encaeniare sia una voce dell'antico latino chiesastico, il meridionale *incignari* non è una continuazione diretta e autoctona di un verbo greco (che non è documentabile), ma una voce introdotta, forse verso il secolo IV, da Roma. Ma come in quest'esempio mancano elementi fonetici specifici per documentare l'antichità dell'imprestito, così non ne trovo nei continuatori di βάλανος « ghianda » (collo sviluppo semantico a « castagna lessa »), γάστρα « vaso panciuto », καταράκτης « ribalta », *πάγιον « laccio », σπανός « raro », « con capelli rari ». In altri esempi alcuni nostri dialetti meridionali conservano nello stesso grecismo forme più antiche, altri più moderne, cioè la stessa voce fu assorbita in due tempi. Da un lato stanno i continuatori meridionali del greco-latino scyphus, *REW*, 7760, con sc^{i} > *š*, dall'altro l'abr. *škifę* e il sic. *skifu* « truogolo » ; da un lato sta il più antico sardo *cama* < κάμμα, dall'altro l'otrantino *cama* < gr. mod. κάμμα [1]. Se tutti i nostri dialetti meridionali risalgono a una forma grasta per γάστρα e in tutti troviamo lo stesso sviluppo semantico da « pancia del vaso » a « vaso panciuto » > « vaso da fiori », il vocabolo non è evidentemente un relitto greco in tutta l'Italia meridionale, ma ha avuto un centro speciale di diffusione. Lo stesso dicasi per *camastra* da κρεμάστρα con perdita dissimilatrice del primo *r* ed evoluzione semantica da « uncino » a « uncino del paiolo » > « catena da fuoco ». Il Rohlfs promette di estendere queste ricerche (p. 142, n. 1), e nessuno è meglio preparato a farlo di lui. Per ora noteremo però che dai 33 esempi portati non risulta alcun accrescimento del materiale lessicale paleogreco che siamo costretti a riconoscere come endemico e caratteristico per l'Italia meridionale.

1. Dal lat. volg. e non direttamente dal greco χρυσόμηλον devono provenire i termini centromeridionali dell' « albicocca », perchè vi vediamo trattato *ó* come -ŏ- latino. Il calabr. *crisúmmulu* non prova il contrario ; come dimostra il calabr. *grisuómmullu*, *u* non è che secondario da *-uo-*. Per il sorano *krẹsómmela* cfr. *ómmenẹ* « uomini ».

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

Non lo è di necessità caccabus, esteso all'Asturia e alla Corsica; non lo è apalus con continuatori nell'Italia settentrionale; non lo è encaeniare; non lo è cata, se non in quanto s'è svolta secondariamente in e attorno alla Basilicata la preposizione *'ncata* « presso »; non lo è, premesso che sia d'origine greca, *osmare « ormeggiare una fiera »; forse non lo è nemmeno matrea « matrigna », *REW*, 5423, II in vista del vegl. *matrája*, o scyphus per il campidanese *šivu*, log. *iskivu* « truogolo » o centrum « chiodo », di nuovo per il dalm. *kentra*. Non sembra per ora che le reliquie lessicali della Magna Grecia abbiano avuto per il nostro Mezzogiorno l'importanza degli elementi introdotti durante il periodo bizantino.

*
* *

Da ultimo sarà necessario, uscendo dalla ricerca lessicale, affrontare qualche problema fonetico, tanto più che, come riconobbe il Meyer-Lübke (*rec. cit.*, 77), gli argomenti fondamentali del Morosi sono d'ordine fonetico e morfologico, quelli del Rohlfs d'ordine lessicale. Il Maestro cercò qui di spezzare una lancia in favore del Rohlfs, diminuendo l'importanza delle concordanze grammaticali fra il romaico dell' Italia meridionale e il neogreco. Nel campo fonetico il Maestro ricorre all'argomento che talune delle fondamentali innovazioni che distinguono il greco moderno dall'antico ed a cui partecipano i dialetti romaici italiani (itacismo; contrazioni : αε, αη > α; scomparsa delle nasali avanti spirante; evoluzione di λ > ρ avanti consonante, di ντ, μπ, γκ a *nd*, *mb*, *ng*, di σχ, σθ a *sk*, *st* e di κτ, πτ a *ht*, *ft*) risalgono ai primi secoli dell'era volgare. Ma con ciò « ist der Morosischen Theorie der Boden entzogen »? Il Morosi, *Studî*, ecc., p. 188 sapeva benissimo che di questi ed altri processi fonetici « abbiamo esempi non solo in iscritture del medio evo bizantino anteriori al secolo undicesimo, ma eziandio in iscritture dell'età imperiale o nei dialetti allora parlati fuori di Grecia, in Macedonia, in Egitto o specialmente ad Alessandria, a Cirene, in Asia ». Quello che il Morosi sostiene, e assolutamente a ragione, è che « la lingua delle nostre colonie non differisce punto nella sostanza dalla nuova lingua che andava in Grecia costituendosi, fino almeno al secolo decimo o in quel torno ». Ora, come per chi sostiene l'ininterrotta grecità otrantina e reggina, fenomeni morfologici o fonetici che sono probabilmente posteriori ai

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

primi cinque secoli dell'era volgare non possono aver valore probativo, date le fortissime relazioni seriori fra le nostre attuali oasi linguistiche romaiche e le terre e le isole greche, così chi sostiene la tesi della colonizzazione non ha da preoccuparsi, se talune, sia pure e più sostanziali innovazioni del greco moderno, sono in realtà anteriori all'epoca della colonizzazione : esse poterono essere trasmesse anche in epoca seriore. L'importante — e ciò nessuno può negare — è che realmente la struttura del romaico d'Italia abbia esatta corrispondenza con quella che noi possiamo presumere prevalente nella Grecia dei secoli IX-X. Le restrizioni fatte qui dal Maestro non sono tali, a mio parere, da infirmare questa proposizione, tanto più che esse si riferiscono esclusivamente al romaico otrantino. Qui il θ iniziale passa a *t* « senza punta aspirazione », mentre interno è *-t-*, soltanto a Sternatia, altrimenti a *s* : *telo* < θέλω contro *órnisa* < ὄρνιθα, cioè il θ iniziale ha egual trattamento di θ in posizione forte [*-νθ-* > *-tt-* : *spitta* < σπιν θήρ ; *-λθ-* > *-rt-* : *irta* < ἤλθον ; *-ρθ-* > *-rt-* : *sirtu* < σύρθον). Questa differenza fra θ iniziale o intervocalico che manca nel bovese non è certamente greca e il Maestro ha assolutamente ragione a vedervi un romanismo. Ma come conchiudere che « das ist aber bei einer spät eingewanderten Bevölkerung viel schwerer zu begreifen als bei einer bodenständigen », quando la differenza fra posizione iniziale e intervocalica agisce tuttora ? Appunto questo fenomeno (che richiama alla memoria un tratto simile del sanfratelliano, dove *ḍḍ* in *ḍḍana* « lana » contro *ala* corrisponde ad un ipersicilianismo, in quanto *-l-* forte fu reso a sproposito con *ḍḍ*, sentito come *l* « forte » del siciliano) premette un'influenza notevole, una pressione linguistica italiana che è più facilmente concepibile, se la forza di reazione del greco non fu grande : piuttosto esplicabile dunque su una colonia insediata in località in parte italiane, o almeno cinte da un elemento compatto italiano, in una zona solcata da innumerevoli comunicazioni coi tre centri cittadineschi di Gallipoli, Otranto e Lecce. — Il ẓ, che nel bovese, come nel greco moderno, ha la pronunzia *-d-*, è « intatto » nel romaico otrantino [1]. L'evoluzione delle originarie medie a spi-

1. Diciamo piuttosto « trattato alla leccese » ; cfr. a Martano (Pellegrini) p.e. *vraṭẓeno* βραδαίνω « indugio », *ekiṭẓo* κηδεύω « mi do cura », *patimata* πατιμάδα « orma del piede », a Corigliano *peti*, *petáki* παιδάκι « piccolo », *poṭẓa* ποδία « pedana della veste », *prostafita* μαυροσταφίδα « morella », *pulata* *πωλάδα

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

ranti è un fatto compiuto nel greco, al più tardi nel II secolo d. Cr. Ma è perciò sicura la supposizione « ich sehe für die Erklärung des otrant. *d* nur die Möglichkeit, dass die Entwicklung des *-d-* noch wenig weit fortgeschritten war und unter lateinischem Einflusse wieder ein reiner Verschlusslaut eintrat » ? Che il suono palatale sia stato poco progredito sorprende, dato che all'inizio dell'era volgare la pronunzia palatale era generalizzata nella κοινή; sorprende specialmente, quando si veda l'influenza esercitata nel romaico otrantino da un elemento palatale o vocalico che assorbono interamente la dentale : *iá-*διά, *iatí-*διατί (e dopo nasale : *ghia, ghiatì*), *ruja* -ῥοίδια, *vuja-* βοΐδια plur. dim. di βοῦς e a Calimera *dio-*δίδωμι ecc., fatto quest'ultimo che ha riscontro nei dialetti moderni della Zaconia. Con maggior diritto piuttosto di « influsso latino » si potrà dunque parlare di « influsso italiano ». Neppur questo fatto può dunque infirmare in nessun modo la tesi del Morosi. Anche questa volta la mancanza di egual fenomeno di instaurazione separa del resto nettamente il romaico otrantino da quello di Bova. — Nel greco mod. i due gruppi -πτ- e -κτ- si svolsero notoriamente a -φτ- e -χτ- (φτερόπτερόν contro δάχτυλος — δάκτιλος). Nel romaico della bassa Italia i due gruppi si sviluppano in senso analogo, ma convergono in una unica soluzione che è *-ft-* ad Otranto, *-st-* a Bova. Molto opportunamente il Maestro, seguendo il Morosi, ci insegna che *-st-* nel bovese deve esser succedaneo di *-ft-* [1] ; anche -υτ- diede *-st-* : *astó* > αὐτός, *destéra* < δευτέρα ; egualmente -φθ- : *stira* « pidocchio » < φθείρ. In taluni esempi anche θ passa a *f* (*muzzolífia* « pietruzze tonde », *fitiki* « femmina » <θηλυκή), ma l'evoluzione qui si arresta, essendo il presupposto per *f* > *s* che segua l'apicale *t*. In pratica i nostri dialetti romaici, confrontati col greco moderno, hanno semplificato i due gruppi -χτ- e -φτ-, dando la prevalenza alla soluzione labiale *-ft-* cui i risultati moderni possono esser riferiti. L'evoluzione

« puledra », *forata* φοράδα « cavalla [pregna] » ecc. e viceversa i doppioni *t-d* da -τ-: *dynadò* e *dinatò* δυνατός « potente », *godanizzo* e *gotanizzo* γονατίζω « m'inginocchio », *padrimò* e *patrimò* « pater noster », *fytẹo* e *fydẹo* φυτεύω « pianto », *skalapadi* σκαλοπάτι « scalino », ecc. ; *diani* e *tiani* « tegame ». In queste alternative non v'è dubbio che si tratti di adattamento alle condizioni fonetiche dei dialetti italiani.

1. Nel bovese, secondo il Pellegrini, sono « antiquati » *nihta*, *nifta* di fronte a *nista* « notte », *oftò* di fronte ad *ostó* « otto », *dáftila* di fronte a *dástilo* « dito », *maftra* di fronte a *mastra* « madia », *frafti* di fronte a *frasti* « siepe », *rifto* di fronte a *risto* ῥίπτω « getto » ecc. ; ma in posizione iniziale ciò non avviene.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

della tenue all'aspirata avanti τ appartiene alla κοινή [1]. Ma non è lecito disgiungere l'ulteriore semplificazione del romaico italiano dal caso eguale di ξ > *fs-* ad Otranto e χ a Bova (š nei dintorni di Bova): *fsilo* — *χilo*, *šilo* « legno » ξύλων, *fseno* — *χeno*, *šeno* « io cardo » ξαίνω ecc., e nello stesso ordine di fonemi rientrano -γδ- > *vd* : *vderro* « scortico » ἐκδέρω e χ > *f* nei dialetti periferici del bovese per cui abbiano *Condofuri* < κοντοχώριον e *Catafori* < καταχώριον (Bova è detta *hora* « città »), *Rofuđi* (da ῥάχος, ῥαχ-ία) « roccia », « dumeto ». Questa evoluzione di χ a *f* è l'opposta di quella che troviamo nei cappadoci χύρα per θύρα o χεγός per θεός [2] ; vicariati fra χ-θ-φ nel greco moderno non sono del tutto sconosciuti [3]. Non è quindi escluso che l'evoluzione di -χτ- a -φτ- abbia potuto aver luogo nell'otrantino e nel bovese indipendentemente, contro l'asserzione del Meyer-Lübke che questa « Umgestaltung nur erklärlich ist, wenn es eine Zeit gegeben hat in der die Griechen in Italien auf das engste zusammenhingen ». Continuità greca fra la Calabria occidentale e la punta meridionale dell'Apulia, nel senso territoriale, non ci fu nell'epoca paleogreca ; nella κοινή possiamo poi documentare il passaggio dalle tenui alle aspirate, forse alle spiranti quando seguiva il τ, ma non abbiamo traccia alcuna di κτ > φτ. Nel bovese l'arabo *hannaka* ha dato *fannacca* « collana, monile », cfr. Pellegrini, *Bova*, 163 ; ciò indica l'epoca in cui nel romaico della provincia di Reggio la spirante labiale si sostituì alle spiranti linguali.

Sarebbe utile estendere a tutti i casi l'esame sistematico comparativo dell'evoluzione del romaico italiano e dei dialetti greco moderni. Ma qui bastino alcuni accenni. Una delle caratteristiche del greco moderno è data dall'ossitonia, quando alla vocale finale precedano in iato *i*, *e*, originariamente accentati : il plurale di παιδί è παιδιά — come γραῖα è divenuto γριά, πλέον — πλιό ecc. L'accentazione originaria -ία, -έα ecc., congiunge invece il nostro romaico con un notevole gruppo dialettale (Atene — città vecchia, Egina, Kyme, Maina occ., Gortinia, Zaconia, Ponto, Cappadocia), come l'evoluzione di κε-, κι- a *če*, *-či-* (rispettivamente a *χe*, *χi*) lo congiunge con uno maggiore (Atene — città vecchia, Egina, Kyme, Maina, Zaconia, Ponto, Cappa-

1. Dieterich, *Untersuch.* ecc., pp. 140 sg., 258 sg. : Thumb, *Die griech. Sprache*, 249.
2. Thumb, *Die griech. Sprache*, 91.
3. Thumb, *Handbuch der neugr. Volkssprache*², § 20.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

docia, Cipro, Creta, isole minori, Locride ed Etolia), mentre nel romaico d'Italia manca χ > ś che è invece diffusissimo nel greco insulare, nell'Asia minore S.-O., nel Ponto e nella Cappadocia. — In opposizione al greco di Cipro, Rodi, Chio, Nasso, delle isole egee e del Ponto -ν finale rimane nel bovese ed otrantino nelle condizioni del neogreco. — Le consonanti lunghe vi sono conservate come nel dialetto di Cipro, Rodi, Chio, Carpato, Icaro e della Cappadocia. — Mancano nel vocalismo atono le evoluzioni di *-e-*, *-o-* ad *-i-*, *-u-* e le riduzioni di *-i-*, *-u-* che sono caratteristiche per i dialetti greci settentrionali. — Prevale, e sembra normale, specialmente a Bova, la soluzione di υ > *i* [1], all'opposto di quanto avviene ad Atene, Egina, Megara e nel Zacone. — Nell'articolo sarà da notare non solo la mancanza delle forme τσῆ, τσὶ, τσοὺς, ma un arcaismo dell'otrantino : *e* (= αἱ) nominativo plurale fem., passato anche al maschile. Nel verbo è particolarmente caratteristica la conservazione e l'uso, molto limitato (p. e., dopo *sonno* « posso » e *canno* « faccio »), dell'infinito come nel pontico e, conseguentemente, quella dell'infinito aoristo passivo *-í* < -ῆναι : otrant. *gomosí* = γομωθῆναι , bov. *pleo stathí* « posso stare ». Come nel pontico anche nel bovese ed otrantino è conservata la desinenza della 2ª sing. dell'imperativo dell'aoristo (γράψον) : otr. *fónaso*, *córdoso* ecc. contro *grafse*, *clafse* (Morosi, *Studi*, 135 sg.), bov. *herétiso*, *áhoso* da *hunno* « sepellisco ». Arcaica è la desinenza della 3ª ind. pres. in *-úsi*, come a Cipro, Creta, nelle isole egee e nella Maina ; arcaico l'uso del participio dell'aoristo attivo per quanto avvicinato nella forma a quello del presente (bov. *gráfsonta*, otrant. *fonásonta*); arcaico l'uso della 3ª sing. dello imperfetto passivo (bov. *eféneto*, otrant. *egráfeto*) ; caratteristica la trasposizione dell'aumento del preterito al presente e al futuro tanto nei composti — come nel Ponto, a Creta, a Cipro (ἀνεβαίνω, κατεβαίνω, θ'ἀνεβῶ, θὰ κατεβῶ) — quanto nei semplici (Hatzidakis, *Einleitung*, 72). L'otrantino e il bovese rientrano nel gruppo greco meridionale, ma hanno tratti fondamentalmente arcaici rispetto all'odierna fase dialettale. Essi non sono invece arcaici, quando li accostiamo ai dialetti greci dei secoli IX-XII. Il loro organismo corrisponde ai fenomeni dialettali che possiamo cogliere dal *Syllabus* del Trinchera e dai diplomi greci del Cusa, ma in realtà sono i medesimi che possiamo asserire esser stati più o meno comuni al greco meridionale di quel periodo.

1. Invece nei nostri dialetti romaici predomina *u* < υ, υι, οι in sillaba atona.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

V

Anche l'influenza esercitata dal greco sulla sintassi dei nostri dialetti meridionali, studiata dal Rohlfs al capitolo terzo (pp. 64-69), non può esser invocata come argomento dell'antichità dei contatti linguistici. Già prima del Rohlfs si sapeva che l'avversione del calabrese e leccese all'infinito (*voglio cantare* > *voglio, ora canto*) poteva essere ascritta ad un'influenza greca. La *Rom. Gram.*, III, §§ 533 e 548 porta esempi di sostituzione dell'infinito con costruzioni personali con e senza congiunzione. Il tipo asindetico è rappresentato dal leccese *eṅu te preu* « vengo, ti prego » = « vengo a pregarti », quello congiunzionale dal siciliano *vaju a viju* e dall'otrantino *sat beṅu, tu te ba pigghia* « tu vai e pigli » nell'accezione « tu pigli ». Il territorio in cui l'infinito è impopolare comprende l'intera Sicilia, l'intera Calabria, la Basilicata inferiore, tutta la Puglia e l'Otrantino. Più a settentrione il tipo *lo verrò a tróva* è forse generalizzato dai casi in cui l'imperativo d'un verbo di moto invece di reggere un infinito (*va a riposarti*) viene congiunto con un secondo imperativo mediante la congiunzione *ac* (*vattel a pesca*). In questo complesso il messinese, reggino, catanzarese e leccese otrantino sostituiscono l'uso dell'infinito con una proposizione secondaria introdotta con *mu* (Catanzaro), *mi* (Reggio e Messina), *cu* (Terra d'Otranto) : *annu raggiuni mu ti chiamanu ciucciu* « hanno ragione di chiamarti asino », *egnu cu cercu* « vengo a cercarti » ecc. Ma l'avversione all'uso dello infinito va più oltre ; cf. lecc. *prima cu 'rria* « prima di arrivare » ; in pratica l'infinito è in queste zone rarissimo. Per ammettere che le condizioni messinesi, calabro merid. e otrantine stieno in nesso diretto col romaico delle due isole linguistiche, come fa il Rohlfs, bisogna superare una difficoltà che fu rilevata dal Maestro (*rec. cit.*, 71). Il romaico italiano conserva (e, come abbiamo visto, ciò costituisce un tratto eminentemente conservatore di fronte al neogreco) l'infinito dopo i verbi modali e quando la proposizione principale contiene una negazione, il che non avviene nell'uso calabrese-otrantino. A me sembra escluso che in ciò si possa vedere un'influenza italiana : θὰ φάγῃ < θέλει ἵνα φάγῃ è nel greco un processo già compiuto nel secolo xv, di modo che il tratto conservativo del romaico bovese ed otrantino è una caratteristica non recente. Il problema è molto complesso : non è anzitutto accertato in quanto

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

i dialetti italiani si risentano del greco e in quanto un bov. *i0ela na'rto* « vorrei venire » o un otr. *eho na pao* « devo andare » possano risentirsi della costruzione usuale del reggino e del leccese ; manca del resto uno studio accurato sull'uso sintattico nelle scritture greche medievali dell'Italia meridionale. In generale gli scrittori medievali greci, come ci assicura Hatzidakis, *o. c.*, 215, restringono l'uso dell'infinito, senza che ci sia dato di cogliere esattamente l'azione contraria dell'atticismo. Ma se l'innovazione θέλω νὰ γράφω per θέλω γράφειν avvenne lentamente, tanto l'uso bovese e otrantino dell'infinito, quanto quello bovese, otrantino (*telo na grafso*) e reggino (*vorría mu sacciu*) — leccese (*ehu te preu*) possono rispecchiare con molto maggiore probabilità correnti linguistiche bizantine di quello che incertezze di strati greci anteriori.

Il Rohlfs (p. 65) vede nel fatto che « l'Italia meridionale ha rinunziato all'uso del presente congiuntivo e lo sostituisce o collo indicativo presente (Castro de' Volsci, Velletri, Campobasso, Cerignola, Volturino) o col moderno cong. imperfetto (Abruzzi, Calabria, Apulia, Sicilia) » una « reminiscenza dell'epoca in cui lì si parlava greco » Prescindendo dal fatto che negli Abruzzi e nella Ciociaria si dovrebbe trattare in ogni caso di una tendenza sintattica importata, la formula enunziativa del Rohlfs non è affatto esatta. In uno dei dialetti più conservativi della Sicilia, nel nisseno, esistono tracce del cong. pres. di *essere*, *avere*, *potere*, *fare*, *volere* e *venire* (Lombardo, § 61). Lo Scerbo registra per il catanzarese esempi quali *arrasu sia*, *nun za mmai* « non sia mai », *puozzi* e *pozza*, *benedica*! (scongiuro). L'Accattatis, pur osservando che « il congiuntivo ordinariamente è poco usato », ne porta i paradigmi per il Cosentino. A Volturino il presente cong. è solamente « quasi scomparso », ma « vive in forme esclamative » (Melillo, p. 64). Per Otranto il D'Ippolito dà i cong. *agghia* e *sia*. Per Teramo il Savini registra forme del pres. cong. distinte o del tutto o in singole persone da quelle del presente dell'indicativo (*ši*, *dinghe*, *stinghe*, *pozze*, *vache* « vada »). L'uso del pres. cong. « in maniere ottative o imprecative » (*puzze*, *pozze*, *faccia*, *sci*, *mujaddí* « non voglia Dio ») è confermato per l'abruzzese anche dal Finamore. Proprio in prossimità della colonia otrantina gli *Esercizi di traduzione dai dialetti delle Puglie*, *Lecce*, I, di A.G.Lucera portano non soltanto esempi come : « lassatili che *begnanu* a mie » (p. 5), « qualche vota pari che lu mali *àvi* furtuna » (p. 15), ma anche « successe ca ni presen-

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

tàra tanti strei (bambini) cu lli *benedica* » (perchè li benedicesse); per Maglie trovo nelle *Fiabe e canzoni* raccolte dal Pellizzari : « bisugnau cu *stescia* a lli patti, cu *chica* la capu, cu *rristituisca* lu fiju » (p. 114), ecc. — Anche per quanto riguarda la sostituzione del pres. cong. col presente ind. o coll' imp. congiuntivo non si deve intendere che la scelta dipenda da zone geografiche (p. e. che nella Ciociaria o a Campobasso o a Volturino il presente del cong. si sostituisca esclusivamente col presente ind. o nel siciliano coll'imperfetto congiuntivo); essa è determinata da speciali condizioni sintattiche per cui, quando, come nell'uso ottativo, prevale sul concetto del tempo quello del modo, si ricorre all'unica forma del congiuntivo, cioè all' attuale imperfetto (il più che perfetto latino), mentre nel caso opposto (p. e. leccese « critiu ch'*era* la sua », « fo cuntientu ca lu beni sua *era* sempri bellu ») si fa uso dell'indicativo. Il problema sintattico andrebbe studiato più profondamente; la mia impressione è che dove prevale il tipo *si avessi... accattassi* predomini pure la sostituzione del presente cong. coll' imperfetto, dove prevale il tipo *si avia... accattava* è invece predominante la sostituzione del presente indicativo al cong. presente. La scomparsa o almeno l'impopolarità del presente del congiuntivo è dunque parte d'un problema più vasto, quello dell'uso dell'intero modo.

La persistenza del congiuntivo del presente nei vecchi testi meridionali, le reliquie che tuttora ne rimangono, l'estensione della sua mancanza a zone che esorbitano da ogni possibile diretta influenza greca sono fatti che non mi pare s'accordino troppo bene colla teoria del Rohlfs. Anche lo sviluppo nel greco non offre argomenti decisivi. L'indicativo e il congiuntivo fino da epoca molto antica sono usati quasi promiscuamente nelle proposizioni secondarie introdotte da ἵνα, ὅταν, ἐάν, ὡς ἄν, ἕως ἄν. Aiutato da motivi fonetici, il presente cong. finisce col confluire formalmente nel presente dello indicativo, mentre il cong. dell'aoristo (pur esso accostato in talune desinenze all'aoristo dell'indicativo) mantiene la funzione di indicare « eine einmalige, abgeschlossene oder als Ganzes gedachte Handlung, selbstverständlich auch den Anfangs- oder Endpunkt » (Thumb, *Handbuch*², p. 118). Ma la scomparsa delle desinenze non indica scomparsa del sentimento sintattico del modo. All'aoristo, νὰ γράψῃς, νὰ γραφτῇς, νὰ γραφῆτε si differenziano anche nella desinenza dalle rispettive forme dell'indicativo, mentre non se ne staccano νὰ γραφτοῦμεν, νὰ γραφτοῦσι; ciò che imprime a queste

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

ultime il carattere di congiuntivo è il νὰ. Così nelle proposizioni principali come nelle secondarie il νὰ è l'esponente del modo, indipendentemente dalla sopravvivenza delle singole desinenze. Ciò premesso, è probabile che sul sentimento del modo abbia prevalso nelle popolazioni presupposte greche dell'Italia meridionale la nozione della desinenza, quale elemento caratteristico del congiuntivo ? Mentre poi nel greco moderno si distingue fra il presente ind. (con νὰ) e l'imperfetto cong. (con νὰ) secondo i criteri del tempo (azione incompiuta, duratura o ripetuta — presente ; azione compiuta — aoristo), il romaico otrantino e bovese generalizzano l'imperfetto : bov. *na sa canu a Thió* « Dio te lo conceda ! », otr. *mi mu to'nghísane* « non me la tocchino ! » contro il gr. mod. δοξασ-νά'χῃ ὁ Θεός « sia lodato Dio ! », νὰ γράφετε τὴν ἐθνικὴ γλῶσσα ecc. Ciò non costituisce un tratto conservativo, ma un'innovazione di fronte alla κοινή, ed è appunto da chiedersi, se non siano proprio l'otrantino e il bovese che hanno qui subíto l'influenza dei vicini dialetti italiani.

Un ulteriore relitto sintattico greco nei nostri dialetti meridionali, limitato (a torto) all'otrantino e leccese, sarebbe dato, secondo il Rohlfs, dal tipo dell'ipotetico irreale *si avia ..accattava* « se avessi...comprerei ».

Le condizioni dell'otrantino e, a quanto pare, del bovese sono in questo riguardo le seguenti :

a) irreale presente :

1) [tipo *se ho-do*] — *an esù érchese, evò tarasso* (se tu vieni, io parto) ;

2) [tipo : *se avevo-volevo dare*] — *an esù ércaso, evò isela na tarafso* (se tu venivi, io voleva partire) ;

3) [tipo : *se avevo-davo*] — *evò sù ériza an gramma, an esù ton emeleta* (ti scriveva una lettera, se la leggevi) ;

b) irreale passato :

4 [tipo : *se avevo avuto-avevo dato*] — *an esù ihe èrtonta evò iha tarafsonta* (se tu eri venuto, io era partito) ;

5) [tipo : *se avevo avuto-davo*] — *a se iha donta, s'ésfaza* (se io ti aveva veduto, io t'uccideva) ;

6) [tipo : *se avevo-davo*] — *a se tóronne, s'ésfaza* (se io ti vedeva, io t'uccideva).

Di questi tipi ha esatta corrispondenza nel greco moderno il secondo ; manca invece nel nostro romaico il tipo neogreco più comune, da esso derivabile, in cui ad *ísela* — ἤθελα corrisponde

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

θέλω νὰ sceso alla particella immutabile θά, coll'imperf. indicativo. È noto che l'irreale nel greco antico si esprimeva coll'imperfetto indicativo : εἰ ἔσχον...ἔδωκα ἄν. Nulla vieterebbe dunque, in linea di massima, di vedere nei tipi 3), 6), 4) delle forme autoctone, in 5) un compromesso fra i due tempi e in 1) un'innovazione prodotta dall'estensione del tipo 3) al passato irreale. L'innovazione del tipo 2), estesa per lo meno a gran parte dei dialetti greci sarà anteriore al θά < θέλω, θέλει νά, quindi al sec. xv. Sorprende invece dal punto di vista del greco mod. il tipo 4) di cui il 5) è, a mio avviso, una derivazione, giacchè il greco mod. con ἄν εἶχα—θὰ ἔδιδα esprime tanto « se avessi, darei », quanto « se avessi avuto, avrei dato » ; esso sembra essere in realtà meno comune degli altri. L'impressione che si riporta da questa pluralità di espressioni è che il romaico d'Italia abbia conservato (o reintegrato sotto influsso italiano) il tipo 3) e si sia creato man mano, come logica conseguenza delle forme preesistenti, gli altri tipi. Può essere, ma non lo è di necessità, che il tipo 4) (donde 5) sia dovuto all'influenza dell'italiano.

Nei nostri dialetti meridionali le condizioni sono un po' diverse da quelle indicate dal Rohlfs. Il tipo *si avia-accattava* nel significato di « se avessi-darei » è attualmente caratteristico per la Terra d'Otranto. Ma il monteleonese Scalfari, *Sonetti calabresi*, ann. ad I, 12 asserisce che « il calabrese nelle proposizioni ipotetiche di tempo presente usa tanto nella protasi quanto nell'apodosi il presente del condizionale (*si averra... accatterra*), essendovi raro il congiuntivo (*si avessi-accattasi*), come nelle proposizioni ipotetiche di tempo passato usa l'imperfetto dell'indicativo (*si avia-accattava*) » [1]. Quest'uso dell'imperfetto indicativo per il tempo passato è tanto più sorprendente in quanto nella Calabria centrale, quasi in continuazione del tipo siciliano si habuissem-dedissem nella funzione di si haberem-darem, troviamo per l'irreale presente si habueram-dederam [2]. Però l'uso dell'imperfetto indicativo si inquadra in un'osser-

1. *Si avia-accattava* « se avessi-comprerei » ricorre del resto sporadicamente anche nella Puglia settentrionale (Bisceglie) e nell'Abruzzo meridionale (Agnone). A Bari sono egualmente impiegati i due tipi *se avessi, dava* e *se avessi, dessi* : *ce tu fusse bune ji te dave nu premje* e *ce venesse, le desse nu regale*, cf. P. Centrelli, *Esercizi di traduzione dal dialetto barese*, I, 11, n. 2.

2. Il tipo si habuissem-dedissem è del resto rappresentato anche nella Calabria Centrale (Tiriolo, Nicastro, Scigliano, Casole Bruzio) come fiancheggiatore di si habueram-dederam ; cfr. la carta del Rohlfs, *Arch. Rom.*, VI,

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

vazione più generale: l'indicativo irreale (imperfetto) anche fuori del periodo ipotetico, tende nel nostro Mezzogiorno ad estendersi; così p. e. nelle proposizioni dipendenti da un verbum dicendi. W. Esser [1], raccogliendo gli esempi in cui nei testi del Papanti al condizionale corrisponde l'imperfetto indicativo (*ma detto le fu... che la fatica si perderebbe*) trovò che quest'ultimo in Calabria supera l'uso del condizionale cinque volte, in Sicilia tre, nella Puglia 20 volte. Al nord della Puglia e della Calabria l'imperfetto ind. sostituisce il condizionale italiano nella apodosi del periodo ipotetico irreale, mentre nella protasi sta il più che perfetto del congiuntivo. Negli esempi del Papanti il numero dei testi campani, molisani ed abruzzesi che dà nella apodosi il condizionale invece dell' imperfetto indicativo è appena di poco maggiore della metà. Considerato in quest' insieme l'uso dello imperfetto ind. nell' irreale sembra escludere l'idea d'un antica influenza greca. Il tipo comune si haberem-darem scompare nell'Italia Meridionale assieme all' uso generale dell'imp. cong. latino che tramonta non più tardi del secolo XIV. « Die ihn ablösende Form », insegnava il Rohlfs nel '22, « trat nun selbstverständlich nicht bloss im Nachsatz, sondern mechanisch auch im *si*- Satz auf ». L'influenza greca si può dunque limitare esclusivamente alla preferenza di uno dei nuovi tipi : si potrebbe tutt'al più asserire che, mentre altrove il piuccheperfetto del cong. passò a sostituire l'imperfetto (si habuissem-dedissem), nel calabrese di Monteleone e nello Otrantino, per influenza greca, rimase l'imperfetto, ma al congiuntivo si sostituì l'indicativo. Ma se il tipo dedissem è abbastanza diffuso nella Puglia settentrionale, e se ancor più al nord si estende sporadicamente dederam (Celle S. Vito, Atessa, Castelli-Abruzzo), — tanto usuale in tutti i testi medievali dell'Italia meridionale e destinato, come vide il Gamillscheg, *Tempuslehre*, 45, a prevalere sul territorio in cui il tipo dare habui scomparve —, il tipo si habebam-dabam ricorre, sia pure sporadicamente, in prossimità di dedissem e dederam nella Puglia settentrionale (Bisceglie) e

pp. 152-3 e confr. p. 129, § 34 dello studio *Das romanische* habeo- *Futurum und Konditionalis*. Tracce di dederam esistono anche negli Abruzzi. Sulla scomparsa del vecchio imperfetto del congiuntivo cfr. E. Gamillscheg, *Studien zur Vorgeschichte einer roman. Tempuslehre*, 204 sgg. e 223-231.

1. *Beiträge zur Gesch. des Irrealis in Italien*, *Rom. Forsch.*, XXXIX, 272 ; cfr. la mia *Bibliografia dei dialetti d'Italia*, 1924-25 nell' *Italia Dialettale*, II (1926), p. 265 sg.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

nel cuore degli Abruzzi (Casoli), cioè in punti dove non vi può esser sospetto di influenza linguistica greca. Non esiste dunque per lo meno la necessità di vedere nel tipo otrantino *si avia-accattava* una « griechische Denkweise ». Nella Puglia non sembra del resto che l'uso dell'imperfetto congiuntivo sia stato meno radicato che nel rimanente dell' Italia meridionale. Il Codice diplomatico Barese obbedisce alle stesse norme sintattiche del Cajetanus e del Cavensis. Le condizioni monteleonesi possono spiegarci meglio che mai come il tipo potè sorgere con mezzi prettamente italiani. Il più che perfetto indicativo (cantaram), usato come irreale in tutti i più antichi testi dialettali meridionali dalla Sicilia ad Aquila e agli Abruzzi, perde il suo contenuto di preterito di fronte ad habueram cantatum, Esso quindi si cristallizza nel periodo ipotetico del « tempo presente » ; si habueram-dederam, tuttora vitale in Calabria, anche all'infuori di Monteleone, corrisponde a questa deviazione. Per il tempo passato corrispondono l'innovazione cantatum habebam, che guizza attraverso tutto il Mezzogiorno ed è endemica nell'Italia centrale, oppure cantabam (Puglia Meridionale, con isole nella Puglia sett. e negli Abruzzi, Monteleone) che contendono il dominio, specialmente in Sicilia, a cantassem. È logico che dove cantabam usurpa, anche all'infuori del periodo ipotetico, il campo del condizionale (cioè proprio nella Calabria e ancor più nella Puglia meridionale), la sostituzione con cantabam abbia trionfato [1].

Permane il fatto della coincidenza di parte dell' area *si avia-accattava* colle zone in cui stanno le colonie romaiche. Se queste ultime hanno realmente esercitato un'influenza, essa non può esser che posteriore di qualche secolo al mille ; cade cioè in un periodo in cui, cessati o rallentati i rapporti col mondo greco, i nuclei romaici iniziavano la loro decadenza. L'ipotesi non è dunque molto probabile. Ma può darsi che *evò sù ériza an gramma, an esù ton emeleta*, invece di continuare il tipo irreale del greco antico, sia un ritorno causato dall'imitazione del tipo nostrale *si avia accattava*, cioè che invece di cercare un « grecismo » nei dialetti italiani noi dobbiamo cercare un « italianismo » in quelli romaici.

1. Notisi che in prossimità della colonia bovese (Brancaleone, Reggio) e nella prov. di Messina (Messina, Etna) la cartina citata del Rohlfs indica per « l'irreale » 1ª pers. il tipo *darese* che, del tutto staccato dal corrispondente tipo settentrionale (Gamillscheg, *o.c.*, 252) e attiguo ai due tipi dedissem e dederam, può rappresentare l'innovazione dare habuissem per l'irreale del passato.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

Questo caso di concordanza, che qui rinunzio a svolgere con maggior completezza, dimostra quanto difficile e pericoloso sia avventurarsi nel campo delle affinità sintattiche. Trovo perciò troppo semplicistico l'avvicinamento dell'uso del perfetto sintetico (amavi) invece del perifrastico (habeo amatum), che è proprio del siciliano e in molto minor misura del calabrese — con quello dello aoristo invece del perfetto nel greco. L'avvicinamento risulta improbabile per il fatto stesso che nel romaico di Bova l'aoristo non ha punto soppiantato il perfetto perifrastico, formato col presente dello ausiliare e il participio dell'aoristo attivo (*egò to ékho kamonda* « io ho fatto »), di modo che la differenza fra « azione momentanea » e « azione perfettiva » rimane inalterata. Bisognerebbe anzitutto dimostrare che l'uso del perfetto perifrastico nel romaico della bassa Italia è dovuto ad influenza italiana, il che è impossibile ; soltanto allora si potrebbe ammettere che la scomparsa del perfetto nella Magna Grecia abbia avuto la conseguenza di cancellare la nozione sintattica del perfetto. I documenti greci del Cusa e Trinchera dimostrano invece proprio il contrario.

Il centro della zona italiana meridionale su cui il perfetto sintetico assorbe quello perifrastico, assumendone le funzioni sintattiche è, piuttosto che il Reggino, dove il perfetto perifrastico è del resto documentabile, la Sicilia centro-meridionale. E qui il motivo sarà da cercare nel fatto che il perfetto sintetico ha cominciato a prevalere sull'imperfetto (che manca p. e. a Caltagirone e in parte del territorio di Noto e altrove è per lo meno poco usato), divenendo così l'esponente caratteristico del passato. La teoria del Rohlfs di un « Einfluss griechischer Denkweise » non ha maggior probabilità di quella dell'Amari che giudicava dovuto all'influenza araba l'uso del perfetto sintetico in funzione di quello perifrastico.

VI

La storia ci dà prove decisive sull'attendibilità della teoria del Rohlfs ? In un campo dove il materiale linguistico non permette precisi accertamenti le testimonianze storiche assurgono a particolare importanza.

Mentre il Rohlfs punta sulla continuità della tradizione linguistica greca nella Calabria meridionale e nella penisola Salentina, nel capitolo V, dedicato alla storia esterna della grecità del nostro Mez-

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

zogiorno, non v'è un solo accenno alla regione leccese ed otrantina. Probabilmente non si tratta di una dimenticanza accidentale; sostenere che prima della conquista romana questo territorio messapico sia stato effettivamente grecizzato mi sembra impossibile. L'influenza di Taranto si limita alla costa : « die schliessliche Grösse der Feldmark lässt sich mit annähernder Richtigkeit nicht schätzen. Aber man ersieht doch, dass die Hellenen im wesentlichen auf den Küstensaum beschränkt blieben und im Binnenland sich öfters blutige Köpfe holten » [1]. Il grecismo di Taranto stessa subì immediatamente dopo la conquista romana (a. 272 a. Cr.) un colpo fatale, e, per quanto la città mantenesse lingua e costumi greci fino nel periodo imperiale [2], la sua importanza e quindi la sua influenza sul retroterra sono già ridottissime nel primo secolo dopo Cristo. Dopo la conquista di Totila (a. 549), Taranto passa dalle mani dei Bizantini in quelle dei Longobardi, dei Saraceni e dei Normanni. Non sono queste condizioni politiche che permettano di estendere, come fa il Rohlfs (p. 80), l'asserzione di Strabone (VI, I, 2)[3] sulla persistenza dell'elemento greco da Taranto città al suo territorio. Se all'epoca del suo fiore Taranto non riuscì a soppiantare nel retroterra il messapico, dopo le ripetute deduzioni di colonie latine (123 a. Cr., 60 d.

1. H. Nissen, *Italische Landeskunde*, II, 871. Sulla romanizzazione e sulle colonie romane dedotte al sud di Brindisi cfr. Aar nell'*Arch. storico it.*, serie IV, vol I, 598.

2. Polibio, VIII, 33, 5.

3. Νυνὶ δὲ πλὴν Τάραντος καὶ Ῥηγίου καὶ Νεαπόλεως ἐκβεβαρβαρῶσθαι συμβέβηκεν ἅπαντα, καὶ τὰ μὲν Λευκανοῦς καὶ Βρεττίους κατέχειν τὰ δὲ Καμπανούς. Καὶ τούτους λόγῳ, τὸ δ' ἀληθὲς Ῥωμαίους, καὶ γὰρ αὐτοὶ Ῥωμαῖοι γεγόνασιν. — Per quanto riguarda il distretto di Napoli cfr. specialmente Beloch, *Campanien*, pp. 34, 91, 151, ecc. ; per Cuma vedasi la nota dichiarazione di Velleio, I, 4 *Cumanos osca mutavit vicinia*. In generale, almeno per il primo secolo dell'impero, anche in Italia, è avventato il ricostruire sul modello della città la vita linguistica del contado. Il γεωργός, *paganus*, ha un grado di civiltà molto più arretrato. « The life of the villages and the farms remained almost wholly unaffected by this process of unification. While Romanization and Hellenization succeeded in the cities, the country was very slow to accept even the two official languages of the Empire. It used these languages in its dealings with the cities and the administration. But among themselves, in their homes and villages, the peasants still spoke their native tongues ». Difatti, nell'Italia meridionale, i dialetti italici furono tenaci e non mancarono di esercitare un'influenza sui centri urbani. S'è visto testè l'esempio di Cuma ; sull'influenza dell'osco a Prenèste, Lanuvium e Roma stessa cfr. Cl. Merlo, *Lazio sannita ed Etruria latina* ? in *Studi Etruschi*, I, 1927, pp. 303-305.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

Cr.), la città non avrà avuto i mezzi di arrestare la romanizzazione del suo retroterra. Sulla via Appia, Uria Messapica e Brindisi passarono certamente senza intermezzo greco dallo stadio linguistico messapico a quello latino. Calabra, nel senso antico del vocabolo, fu Lecce ; se Ennio si vantava di conoscere le tre lingue letterarie della regione (greco, osco e latino), da ciò non consegue che i Messapi o i Calabri del suo tempo abbiano avuto il dono della trilinguità. Nel territorio Salentino *Uzentum* (Ugento), *Uria* (Vereto), *Aletium* (Alezio) sono centri in cui le iscrizioni messapiche abbondano. Più a settentrione Manduria, il forte baluardo messapico contro Taranto, conquistato dai Romani nel 209, fu distrutto e cambiato in distretto demaniale romano. Sulla costa l'italica *Anxa* fu invece tramutata nella *urbs Graia Callipolis* (Gallipoli), ed emporio greco fu *Hydruntum* (Otranto) ; ma non v'è traccia alcuna, per tutta l'antichità, che Gallipoli od Otranto abbiano esercitata una qualsiasi influenza sul retroterra. L'importanza di quest'ultimo porto data del resto dagli ultimi secoli dell'impero.

Parzialmente diverse sono le condizioni linguistiche del *Bruttium* prima della guerra italica. Per vero non c'è il più piccolo indizio che le comunità rurali dei Bruzzi Silani sieno state ellenizzate, anche se a Cosenza, al tempo di Lucilio, la borghesia parlava greco (Cicerone, *De Fin.*, I, 7). Non credo neppure che si possa dimostrare che nel periodo preromano le città italiche della costa tirrena, *Cerilliae, Clampetia, Nuceria* e *Tempsa* abbiano dimenticato la loro lingua avita. Anzi la colonia crotoniate di Terina fu italizzata dai Bruzzi dopo l'occupazione del 356 a. Cr. Sulla costa ionica, Cotrone, in piena decadenza, fu rinsanguata ancor prima della conquista romana con contadini italici dell'interno (a. 215), e i Romani cercarono di rinvigorirla fondandovi una forte colonia latina. Quale influenza abbiano potuto esercitare i nuovi venuti su una popolazione di appena 2000 abitanti non è difficile congetturare ; la mancanza di iscrizioni greche è di per sè un fatto molto eloquente.

Al sud della stretta che divide geograficamente la Calabria centrale dalla meridionale la costa è antico dominio greco ; alla Caloniatide segue la Locride, a questa *Regium* e sulla costa tirrena le colonie di *Locri Mesima*, *Metaurum* e *Hipponion* (Monteleone). Il fatto stesso che le colonie di Locri sono situate sulla sponda opposta dimostra che i Greci poterono superare l'ostacolo dei monti ancor prima dell'insediamento dei Bruzzi. Data la poca distanza fra le

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

due coste e la poca abitabilità dell'Aspromonte la popolazione di pastori dell'interno all'epoca enotria e bruzzia fu di certo numericamente inferiore alla greca delle città costiere. In realtà non sappiamo neppure quali contatti questi pastori e boscaioli abbiano avuto coi Greci; indirettamente ci consta che Locri era il centro di esportazione della pece raccolta dai Bruzzi dell'Aspromonte. Questi, almeno politicamente, non simpatizzarono colle città elleniche della costa; lo sperimentò la colonia più settentrionale e perciò più esposta di Hipponion, conquistata nel 356 a. Cr. e da essi dominata per oltre un secolo, cioè fino alla conquista romana. Ma, almeno complessivamente, cioè nei suoi centri urbani, l'attuale provincia di Reggio può considerarsi greca fino e per qualche secolo durante il periodo romano. In quest'epoca, anche nelle città, l'ellenismo va però scomparendo. Su ciò è inutile illudersi. Petelia, *C.I.L.*, X, 15, è chiamata città lucana « ratione non habita graecorum huius orae oppidorum »; Strabone, come ricordò molto opportunamente il Maccarrone, *rec. cit.*, nota 14, asserisce che gli abitanti erano al suo tempo romani. Cotrone, come s'è detto, ricevè nel 194 a. Cr. una colonia latina collo scopo di amministrare i beni demaniali dell'interno. A *Castra Hannibalis* (Roccella) fu dedotta colla stessa finalità una colonia romana di 300 cives (a. 199). Nel 122 a. Cr. i Romani fondarono a Squillace la colonia *Scolacium Minervium* che fu rinvigorita da Nerva. Nel 237 a. Cr. fu colonizzata per la prima volta *Hipponion*; il suo territorio fu nel 192 diviso fra 4000 latini ivi dedotti in colonia. A Reggio stessa Cesare Ottaviano inviò una colonia di veterani. Nella Calabria settentrionale Tempsa fu colonizzata dai Romani nel 194 a. Cr. Per quanto si possa esser scettici sull'influenza linguistica delle colonie latine, nel caso concreto è la loro densità e l'importanza dei singoli insediamenti che si impone, tanto più che esse coincidono col dissolvimento dell'elemento greco. Caulonia, all'epoca di Strabone, era deserta; Pandosia, conquistata dai Romani nel 203 a. Cr., scompare. Locri stessa dagli ultimi decenni dell'era repubblicana in poi non ha più alcuna importanza. Mesima è travolta dalla guerra d'Annibale; già nel 396 a. Cr. l'aveva rovinata Dionigi, trasportando a Messina 4000 dei suoi abitanti. Metaurum era all'epoca di Strabone un piccolo porto semiabbandonato. La decadenza delle città greche della Calabria inferiore continua e si accentua alla fine dell'impero romano. Gregorio Magno ci ricorda come fosse abbandonata Taurianum, il cui vesco-

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

vado fu poi trasportato a Mileto, e come Locri fosse spopolata. Più a settentrione Cotrone « war und blieb in der Kaiserzeit eine gefalene Grösse » (Nissen, *o.c.*, II, 942). L'unica città che mantenne la sua importanza durante l'impero è Regium, e qui il lento progresso delle iscrizioni latine di fronte alle greche, il carattere religioso di quest'ultime tradisce una bilinguità già seriamente compromessa [1]. Se quindi Strabone nel passo già riferito ci assicura che tutta la Magna Grecia ad eccezione di Taranto, Reggio e Napoli era romanizzata; se Cicerone, che possedeva indicazioni molto precise, parlando della Magna Grecia, la dice (*ea*) *nunc quidem deleta*, le due affermazioni hanno indubbio valore [2]. È giustissima l'osservazione del Maccarrone, *rec. cit.*, pag. 5 che presso i testi di geografi e negli itinerarii posteriori a Strabone alcuni nomi di città greche scompaiono e altri di città distrutte o semidistrutte sono ricordati soltanto per la fama avuta in passato, mentre ne sorgono di nuovi,

1. Le iscrizioni greche di Reggio datano quasi tutte dai primi due secoli delli era cristiana. Su questo problema archeologico cfr. N. Putorti, *Rilievi inscritti del Museo civico di Regio*, Napoli, 1921, p. 28, *Rivista critica di Cultura Calabrese*, I. È strano che il Rohlfs, pur conoscendo questo studio che dà evidentissime prove della latinità di Regium, Tarentum e Neapolis, basandosi specialmente sui nuovi titoli scoperti dopo la pubblicazione del nono volume del *C.I.L.*, non ne tenga il debito conto.

2. Il Rohlfs, p. 81, ricordando l'attività letteraria di Cassiodoro nel Vivarium di Squillace cita il passo « sed non potius Latinos scriptores, Domino juvante, sectemur, ut quoniam Italis scribimus, Romanos quoque expositores commodissime indicasse videamur. Dulcius enim ab uno quoque suscipitur, quod patrio sermone narratur », Migne, LXX, 1108. Pare incredibile che questo brano possa esser interpretato come dimostrazione che Cassiodoro si rivolgeva a monaci « deren Muttersprache das Griechische war und deren kulturelle Einstellung nach dem griechischen Osten tendierte ». Ma è per monaci greci che Cassiodoro, il gotho-romanus, scriveva in latino le sue opere religiose ? Era per essi che traduceva dal greco le antichità giudaiche di Flavio e le storie di Teodorete, di Sozomeno e Socrate ? Era per monaci greci che egli componeva le *De orthographia*. . . *defloratae regulae* ? R. Beer, *Anzeiger Akad. Wissensch. Wien*, 1911, p. 78 sgg. ha sapientemente ricostruito dai resti del fondo precolombiano della biblioteca di Bobbio, parte della biblioteca del Vivarium : dei classici vi figurano Virgilio, Lucano, Cicerone, Persio, Giovenale, Simmaco, Frontone, Boezio, Pelagonio, Gargilio ; dei padri — o i latini, o greci tradotti. Tali erano i libri che Cassiodoro aveva fatto preparare, non per i latini d'occidente, ma per i suoi confratelli : « ut ad vicem magistri introductorios vobis libros.. confecerim ». Il Vivarium è, proprio all'opposto di quando crede il Rohlfs, una dimostrazione che ai primi tempi della dominazione bizantina la cultura calabrese era ancora ambientata verso Roma. Il *patrius sermo* di Cassiodoro non può essere che la lingua latina.

Revue de linguistique romane.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

per nuovi centri con forma e di provenienza latina: *Paternum, Tauriana, Altanum, Agellum, Subsicivo.* — *Hipponion* riprende (*Hipponium nunc Vibo*, Mela, II, 69) con *Vibone, It. Ant.*, III, *Vibona, Bibona, Geogr. Rav.*, IV, 32, V, 2, *ager Vivonensis* la veste italica. Sarà viceversa un puro caso che il nome di Tropea sia documentato esclusivamente da una lapide cristiana, latina del 400 (*Trapeia, C.I.L.*, X, 2, p. 959), e quello dell'insignificante Nicotera sia tramandato esclusivamente dall'*Itinerarium Antonini*. Quando il Bruttium, dopo la distruzione della potenza dei Visigoti, passò nel VI secolo ai Bizantini, della μεγάλη Ἑλλάς non esistevano di certo che debolissime tracce, localizzate nell'emporio di Reggio.

Sui Bruzzi dell'interno non abbiamo che indicazioni molto vaghe. Due secoli prima dell'era volgare i Bruzzi sarebbero stati bilingui : *bilingues Bruttates Ennius dixit, quod Bruttii et osce et graece loqui soliti sunt.* Che all'epoca di Cicerone a Cosenza si parlasse anche greco non stupisce ; è una città importante e tanto forte da reggere nel 40 a. Cr. all'assedio di Pompeo ; la classe colta vi avrà conosciuto certamente questa lingua. Non è dunque escluso che Ennio abbia avuto particolarmente di mira le condizioni idiomatiche della metropoli dell'interno. Sull'italicità linguistica dell'elemento sannita a Reggio stessa, Strabone che, come s'è visto, afferma la grecità di Reggio, ha il seguente passo che si presta a diverse interpretazioni. Dopo aver accennato alla spiegazione etimologica del nome di Reggio data da Eschilo διὰ τὸ συμβὰν πάθος τῇ χώρᾳ ταύτῃ egli continua : πλὴν εἴτε διὰ ταῦτα τοὔνομα τῇ πόλει γέγονεν, εἴτε διὰ τὴν ἐπιφάνειαν τῆς πόλεως ὡς ἂν βασίλειον τῇ Λατίνῃ φωνῇ προσαγορευσάντων Σαυνιτῶν, διὰ τὸ τοὺς ἀρχηγέτας αὐτῶν κοινωνῆσαι Ῥωμαίοις τῆς πολιτείας καὶ ἐπὶ πολὺ χρήσασθαι τῇ Λατίνῃ διαλέκτῳ, πάρεστι σκοπεῖν, ὁποτέρως ἔχει τἀληθές. Fino a qualche anno addietro ἀρχηγέται era stato interpretato da tutti i traduttori (Xilandro, Dübner, Groskurd, Tardieu) come « principes, Oberhäupter, premiers magistrats » e il Pais [1], accedendo a questa interpretazione, ne derivava la consequenza che a Reggio, verso il 100 a. Cr., « la cittadinanza romana veniva conseguita da coloro che avevano ottenute le magistrature municipali e dai loro discendenti » e che « costoro appartenevano alle principali famiglie sannitiche della città ». Se questa interpretazione

1. *Gli ἀρχηγέται e la cittadinanza romana di Regio Calcidico, Atti R. Accademia Archeologia Napoli*, N.S., II, p. 281-301.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

fosse esatta, si dovrebbe dedurne che in Reggio stessa l'elemento sannita, cioè bruzzio, quello che aveva, sempre secondo lo stesso autore, occupata la città al tempo di Pirro [1], conservava con molta probabilità col *latium minus* l'ambientamento italico-latino. Ma L. Pareti [2] ha scalzato con vigorosi argomenti l'interpretazione tradizionale del passo straboniano. — Ἀρχηγέται ha nell'uso straboniano il valore di « capostipiti », di modo che Strabone null'altro ci dice, se non che il nome della città può derivare « dallo splendore della città, chiamandola i Sanniti col termine che nella lingua latina corrisponde a βασίλειον, termine latino, perchè i loro progenitori [3] parteciparono allo stato romano e si servirono molto della lingua latina ». Non abbiamo dunque alcuna documentazione sulle condizioni linguistiche dello elemento italico di Reggio stessa e meno che mai sappiamo, se i Bruzzi o Sanniti dei dintorni della città fossero *graecissantes*, come sembrano essere stati i Sanniti vicini alla colonia tarantina che assunsero il nome di *Pitanati*. In realtà non sappiamo con approssimazione neppure quando i Sanniti discesero nel Bruzzio. Erodoto parla ancora di Enotri ai tempi della fondazione di Elea (540 a. Cr.) [4]. Ma Antioco, citato da Strabone, ricorda i Βρέττοι e Aristofane, secondo Stefano Bisanzio (: Βρέττος), avrebbe dichiarata difficile la loro lingua. Secondo Strabone, i Bruzzi nel 356 non occuparono il Bruzzio, ma si staccarono politicamente dai Lucani. Essi sono nominati dal 452 a. Cr. (Diodoro, XII, 22) in poi, ma sembra che soltanto un secolo dopo, all'epoca della loro indipendenza statale, abbiano cominciato ad avere, come conquistatori ed invasori, contatti coi Greci delle zone costiere. Il Rohlfs (p. 80), del resto senza alcuna documentazione, asserisce che la loro ellenizzazione « erreichte den Höhepunkt, als nach dem Verfall der griechischen Pflanzstädte auch die politische Macht an die bruttischen Landgemeinen überging ». Ma, come abbiamo visto più sopra, alla metà del sec. IV la

1. VI, 1, 6 : ἐπὶ Πύῤῥου δ'ἡ τῶν Καμπανῶν φρουνὰ παραδπονδηθέντας διέφθειρε τοὺς πλείστους. Si noti nel brano di Strabone la frase διὰ τὴν ἐπιφάνειαν che presuppone esistente, con altro nome, la città. Non è quindi il caso di parlare di anacronismo ; permane però l'inesattezza che le due fonti straboniane, Eschilo e Antioco, anteriori ai tempi di Pirro, usano Ῥήγιον, inesattezza certamente molto grave ; cfr. G. De Sanctis, *Note di epigrafia romana*, *Atti R. Accademia Torino*, vol. 48° (1912-13), p. 283.

2. *Studi siciliani ed italioti*, Firenze, 1914, pp. 282-309.

3. Che sarebbero indubbiamente i Sabelli.

4. Nello strato toponomastico più antico del Bruttium affiorano elementi che sono con tutta evidenza anellenici e asabelli.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

decadenza delle città costiere greche non è limitata soltanto alle condizioni politiche : è l'inizio della scomparsa d'una civiltà. Dionigi il vecchio distrusse Reggio nel 387. La città, appena riavuta la sua indipendenza, si dissangua nei disordini e nelle lotte e finisce coll'esser occupata dai Bruzzi. La guarnigione campana vi compì nel 280 il noto eccidio e spadroneggiò per 9 anni, finchè Roma non reintegrò nei suoi diritti la comunità greca. È presumibile che in tali circostanze, nel periodo che va dalla metà del secolo IV a quella del seguente, la città più importante del Bruttium abbia esercitato sugli Italici un'influenza decisiva ? La penetrazione linguistica (non dimostrata) fra i Bruzzi viventi nelle o presso le città greche non indicherebbe del resto ancor nulla rispetto ai Bruzzi dell'interno, che all'epoca preromana ci appariscono come un popolo dedito quasi esclusivamente allo sfruttamento delle selve e per ciò lontano da contatti colla popolazione costiera. Questi Bruzzi furono dopo la cacciata di Annibale costretti « magistratibus in provincias euntibus parere et praeministrare servorum vicem ;.... quod ex Bruttiis erant, appellati sunt Bruttiani » (Gellio, X, 3, 19). Sono gli « ignobiles populi » ricordati da Livio. Col nome e colla servitù essi perdono ogni importanza : Βρέττιοι κεκακωμένοι τελείως dice Strabone, VI, 253. I *pastores* e gli *aratores* del Bruzzo sono indubbiamente latini già nei primi secoli dell'era imperiale. Nei secoli precedenti la segregazione dei boscaioli italici nelle poco accessibili montagne dell'interno li dovè preservare dall'influenza della popolazione greca, dedita al commercio e alla navigazione. Non dimentichiamo che nel periodo anteriore alla guerra d'Annibale il Bruzzo esportò esclusivamente legno, pece e carbone. « Die Viehzucht kam kaum in Betracht », ci assicura il Nissen (*o. c.*, II, 945). Non sono autori greci che ci hanno tramandato memoria della pastorizia in Calabria, ma esclusivamente latini, il che vuol dire che soltanto colla fondazione del *latifundium*, coll'istituzione romana dell'*ager publicus* e delle tenute demaniali i Bruzzi, rimanendo in fondo boscaioli, praticarono anche la pastorizia, cioè una forma di vita che implicava maggiori rapporti colla popolazione costiera e colle nuove numerose colonie romane. Sempre in epoca romana, verso il 132 a. Cr., quando cioè l'elemento greco fuor che in Reggio aveva perduta ogni importanza, coll'applicazione della legge dei Gracchi (*ut de agro poplico aratoribus cederent pastores*) comincia l'agricoltura. Il fatto che i Romani già nel 270 a. Cr. occuparono metà della Sila come suolo

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

demaniale e incamerarono la seconda metà dopo la guerra di Annibale, concedendo autonomia esclusivamente a cinque dei dodici comuni dei Bruzzi, indica del resto che sul finire della Magna Grecia la Calabria era realmente ancora *Sila saltus*, cioè una grande *silua* con poca densità demografica. In tutto l'Aspromonte e in tutta la Sila non una stele, non un'iscrizione, non un monumento ricorda la lingua greca. A Tiriolo invece fu rinvenuta la tavola enea del *senatusconsultus de bacchanalibus* inviata nel 186 all'*ager Teuranus*.

Durante l'impero, in ogni luogo della futura Romània, il greco ebbe notoriamente come lingua di cultura e di commercio un'importanza notevolissima. Gli Orientali grecizzati rappresentano nel commercio romano un coefficente importantissimo. Nei grandi emporî, nei porti più importanti essi sono l'elemento alle volte predominante. Se a Napoli l'elemento greco, ridotto durante il periodo dei Flavi, continuò ad avere notevole consistenza fino al secolo v, cio si deve in gran parte al commercio lì esercitato da Orientali parlanti il greco. Benchè per Reggio manchino prove tanto esplicite, siamo disposti a riconoscere anche per questo porto condizioni non sostanzialmente diverse. Ma gli altri emporî calabresi avevano a quel tempo perduta ogni importanza. All'interno poi la prevalenza della silvicoltura sulla pastorizia e sull'agricoltura dovè tener lontano il commerciante greco e permettere che la latinizzazione dei Bruzzi si compisse, avvolta da un secolare silenzio.

Verso la metà del secolo sesto, dopo la distruzione della potenza degli Ostrogoti, Bisanzio si impadronisce anche della Calabria che resta tema imperiale per mezzo millennio, fino alla conquista normanna ; è il periodo della seconda ondata d'ellenismo, diffuso ufficialmente dall'amministrazione e dalla chiesa, inufficialmentè dalle riprese relazioni marittime coll'impero orientale, dall'operosità commerciale e coloniale bizantina, più sensibile nella Calabria meridionale, perchè più protetta dalle invasioni longobarde e più vicina alla Sicilia. Morto Gregorio Magno, i rapporti con Roma cessano ; la dipendenza gerarchica dei vescovi dal papa è scossa ; monaci e preti sono greci ; sotto Leone Isaurico è introdotto il rito greco. L'importanza dei monasteri e delle chiese basiliane diventa grandissima, anche per effetto degli insediamenti sulla Sila e sull'Aspromonte. La toponomastica calabra si fa ora, anche all'interno, bizantina [1]. È

1. La toponomastica calabrese conserva nei nomi di fiume e di monte, qualche

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

specialmente « alla fine del sec. VII e al principio dell'VIII (l'epoca delle grandi immigrazioni dei Monoteliti e degli Iconoclasti) che la Calabria, dipendenza del tema di Sicilia, accoglie anch'essa i penati di tutta questa gente greca e ridiventa un focolare di ellenismo. Infine, all'epoca dell'incursione degli Arabi nell'Isola e della loro effettiva conquista, accoglie anche i Bizantini di Sicilia e diventa completamente ellenica. Spopolata com'era per opera dei Longobardi, la sua nuova gente e la sua nuova vita è tutta greca, e solo poveri nuclei di Latini vi si trovano qua e là ». Sfrondato di qualche esagerazione, questo giudizio del Maccarrone, *La Vita del latino* ecc., p. 75 è giusto. — Taranto e Brindisi diventano longobardi nel 680; al momento della caduta dell'Esarcato anche Otranto è occupata dai Longobardi. In Calabria tutta la valle del Crati colla capitale Cosenza diventa a quell'epoca longobarda. Quanto più si restringe il possesso bizantino nell'Italia meridionale, tanto più stretti si fanno i legami fra la Sicilia e la Calabria e tanto più forte diventa il loro stacco dall'Italia latina. Per tutti gli storici la Sicilia fu però bizantinizzata prima e più radicalmente della Calabria inferiore. Quest'ultima non risulta ellenizzata prima della fine del sec. VII : AL TEMPO DI CASSIODORO, COME AL TEMPO DI S. GREGORIO, IL BRUTTIUM È UN PAESE PURAMENTE LATINO E NIENTE PROVA L'USO DEL GRECO ALL'EPOCA IN CUI L'ABBIAMO CONSTATATO IN SICILIA [1]. Tolto Reggio, in tutta la Calabria non v'è una sola epigrafe bizantina anteriore al secolo VIII. Colla confisca degli ampi patrimonî della Santa Sede, operata da Leone III Isaurico, colla sottomissione dei vescovi calabresi a Costantinopoli, colla sostituzione della liturgia procede di pari passo il trapasso linguistico. Indirettamente lo favorisce l'incursione araba. La conquista

volta anche di città, elementi pregreci e preoschi che sembrano inquadrarsi abbastanza bene nelle serie mediterranee raccolte dal Ribezzo nel 4° vol. della *Rivista indo-greco-italica* e dal Trombetti nel *Saggio di antica toponomastica mediterranea*, *Archiv za arban. starinu* del Barić, III (1925). Recentemente il Ribezzo aggiunge dal Bruttium : *Abala* fl., *Assi* fl., *Allaros* fl., *Lagaria* opp., *Macalla* opp., *Patire* m. in *Le origini etrusche nella toponomastica*, *Studi Etruschi*, I (1927), pp. 321-325.

1. G. Gay, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino*, Firenze, 1917, p. 10. — Inutile insistere sul fatto che Cassiodoro definisce *Regium* fiorente municipio romano (*Var.*, XII, 14) e che Procopio dice ormai paese latino allo stesso modo del Sannio la Magna Grecia dell'epoca di Giustiniano.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

araba della Sicilia, cominciata colla presa di Mazara e Palermo (827-31), procede fino al 935 (conquista di Taormina e di Rametta) da occidente ad oriente; alla caduta di Val di Mazara (831-841) segue quella di Val di Noto, più tardi quella di Val Démone. Di fronte all'avanzata araba l'elemento greco si rifugia nella parte settentrionale di Val Démone (Messina) e varca lo stretto, riversandosi in Calabria. Le incursioni saracene sulle coste calabre avranno avuto per risultato una intensificazione degli insediamenti sulle montagne dell'interno. Niceforo Foca (886) ritoglie agli Arabi le due basi principali di Amantea e Tropea. La valle longobarda del Crati si apre ai liberatori : Cosenza, Bisignano e Cassano diventano sedi di vescovi greci. Da fonti arabe sappiamo che la guerra santa indetta nel 900 da Ibrahim-ibn-Ahmed provocò un nuovo esodo di Bizantini dalla Sicilia in Calabria. Colla morte di Ibrahim sotto le mura di Cosenza, 902, la Calabria è virtualmente salva dai Saraceni : non v'è traccia che di un'invasione costiera ed abortita nel 914 [1]. L'anno seguente la vittoria degli alleati cristiani a Garigliano affranca completamente per diverso tempo la regione tirrena dalle incursioni saracene e dà un prestigio straordinario alla potenza bizantina nella Italia inferiore. Col rafforzarsi della autorità bizantina si perfeziona anche l'amministrazione ecclesiastica bizantina. Le antiche chiese di Cosenza e Bisignano erano certamente latine nel 743 e ritornano, almeno in pratica, ad esser latine nel secolo x; nel secolo antecedente furono invece di rito greco. Nella penisola calabrese si sviluppano non meno di 17 diocesi, di cui 12 suffraganee di Reggio, 4 di S. Severina [2] (le « Marche » della Sila di Cotrone : Umbratico, Cerenzia, Isola, Belcastro). Contemporaneamente la Calabria diventa

1. Ciò non vuol però indicare che la fine dei tentativi arabi di conquista in grande stile. Singole incursioni si ripeterono abbastanza frequentemente. Nel 926 le città della Calabria sfuggono al saccheggio dei pirati pagando dal 926 al 934 un tributo. Nel 950-52 la Calabria fu di nuovo teatro di operazioni belliche fra i Bizantini e gli Arabi. Nel 986 questi ultimi si impadroniscono di Gerace ; nel 1009 bande saracene riescono a penetrare fino a Cosenza ; nel 1020 un capo arabo siciliano comparisce sotto le mura di Bisignano. In ogni modo queste non sono incursioni tali da compromettere l'ellenismo ; ben altri assalti sferrano in quel tempo i Saraceni contro Taranto e la Campania.

2. Vi è qualche cosa di strano nella costituzione di questa provincia ecclesiastica. È evidente che l'autorità bizantina intendeva dare a S. Severina specialissima importanza e farne centro d'una propaganda religiosa ; forse è in questa regione che sono soprattutto attratti i rifugiati siciliani, Gay, *o. c.*, 179.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

la terra dei frati e degli eremiti greci; prima, cioè alla fine del secolo IX, essi si stanziano sull'Aspromonte, più tardi a Rossano e a settentrione del Crati. Parecchi di essi, come Sant'Elia di Castrogiovanni, sono Greci della Sicilia [1]. Il fanatismo monastico non impedisce nè tendenze culturali, nè la coltivazione del suolo; i conventi greci sono centri di insediamenti agricoli, di dissodamento, di cultura della vite, dell'olivo e del grano e per il contatto col ceto infimo della popolazione diventano centri di propaganda culturale e linguistica greca.

L'indiscusso dominio greco, l'ampiezza della costa (prima grecizzata) di fronte al tratto montuoso dell'interno, la notevole densità delle diocesi e dei monasteri basiliani, la maggior vicinanza alla Sicilia, per cui l'affluenza dei profughi fu qui più intensa che altrove, la scarsissima densità demografica dell'Aspromonte al principio del dominio bizantino, la possibilità di notevoli insediamenti negli antichi fondi demaniali romani passati alla Santa Sede e ad essa ritolti dall'amministrazione bizantina HANNO FACILITATA L'ELLENIZZAZIONE DELLA PROVINCIA DI REGGIO DALLA FINE DEL SECOLO VII IN POI. Mentre in Sicilia, grecizzata prima, ma non più esposta all'ellenismo dopo il secolo VIII, alla venuta dei Normanni ha luogo una rapida fusione degli elementi ellenici colla massa della popolazione, nella Calabria inferiore non avviene nulla di simile, per quanto all'epoca della conquista normanna (1060) anarchia e carestie, la mancanza di collegamento delle città calabresi abbiano facilitata la marcia degli invasori. Lo spirito greco si rivela nei disperati tentativi di insurrezione della Calabria, abbandonata da Bisanzio. La cultura greca continua, tradizionalmente, per parecchio tempo; il monaco basiliano Barlaam di Seminara, l'amico del Petrarca, è nato *italica in Graecia* (Petrarca, *Ep. fam.*, XVIII, 2). Non è affatto necessario supporre per Bova una colonizzazione speciale, dedotta per volere di un basileo dalla Grecia o dall'Oriente; tutta la Calabria meridionale è territorio di colonizzazione bizantina. Chi esamini le aree dei vocaboli greci presi in considerazione al capitolo II deve riconoscere che il centro dell'ellenismo è la diocesi metropolitana di Reggio; il corso del Crati è molto meno grecizzato della Calabria orientale e meridionale. Esso fu appunto più conteso ai Bizantini che il restante della Calabria; è

1. Sull'origine siciliana dell'ellenismo calabrese è del resto inutile insistere dopo le prove fornite da Batiffol, *L'abbaye de Rossano*, Parigi, 1891, I, introduzione.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

politicamente, culturalmente e linguisticamente semigreco. Anche i limiti linguistici dell'espansione greca, quali noi possiamo cogliere negli attuali relitti lessicali, non coincidono colla Magna Grecia, ma colla penetrazione medievale bizantina.

Dopo la rivoluzione del 754 i possedimenti imperiali si riducono a due gruppi staccati : Calabria e Terra d'Otranto. I Bizantini, ottenuta la piazza forte di Otranto dal re Desiderio (758), possiedono il porto necessario per poter poi riprendere con uno sbarco di truppe bizantine la conquista del Mezzogiorno d'Italia. Otranto è sede di un alto funzionario che dipende direttamente dall'imperatore ; ha un seggio arciepiscopale, ma è autocefala, senza chiese suffraganee, perchè il vicino vescovado di Gallipoli dipende dalla nuova metropoli calabrese di Santa Severina e quello di Lecce scompare alla fine del secolo VI. Soltanto nel 998 Otranto diventa metropoli di cinque città sul confine della Lucania e della Puglia : Acerenza, Tursi, Gravina, Matera, Tricarico ; però due secoli più tardi le liste episcopali bizantine non ricordano più che Tursi. « La nuova provincia ecclesiastica si trovava precisamente in quella regione mista, così spesso disputata tra i Longobardi di Benevento o di Salerno e gli Ufficiali bizantini ; ma si deve anche notare che la stessa regione è già, molto prima dei decreti di Niceforo, un focolare di ellenismo. Nella valle dell'Agri, del Basento e del Bradano i nuovi vescovi greci sono stati preceduti dai monaci bizantini che hanno preparato, soprattutto fra Tursi e Tricarico, il trionfo della liturgia bizantina e l'hanno reso singolarmente sì facile » (Gay, *o. c.*, p. 330). A questa zona semigreca, dove l'ulteriore sviluppo politico non ha permesso maggior asservimento linguistico, corrisponde invece nell'Otrantino un nucleo bizantino, in cui liturgia, cultura e lingua erano già a quel tempo ormai elleniche. Nel 1046 gli eserciti normanni penetrano fin nel cuore della Terra d'Otranto ; nel 1048 Otranto stessa deve riconoscere la supremazia del conte normanno Umfredo, ma nel 1060 la Terra d'Otranto e la Puglia sono riconquistate. Il periodo di alterne fortune dura fino al 1067, anno in cui Roberto il Guiscardo sottomette Brindisi e Otranto. In realtà l'influenza linguistica bizantina sul retroterra otrantino si spiegò nel modo più efficace dalla metà del secolo VIII al principio dell'XI ; essa fu specialmente intensa negli ultimi due secoli [1]. L'espansione

1. Cacciati i Bizantini, l'influenza culturale bizantina scema rapidissimamente

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

massima dell'amministrazione religiosa bizantina, indicata dalle nuove cinque sedi vescovili (998), corrisponde al massimo grado di ellenizzazione di Otranto e del suo retroterra. Viene qui a mancare uno dei maggiori coefficenti dell'ellenismo calabrese, l'immigrazione dalla Sicilia, ma vi supplisce la vicinanza alla Grecia e una colonizzazione regolarmente inquadrata. Era già noto allo Zambelli che Gallipoli, ai tempi di Basilio I, ebbe una forte colonia di Eraclioti, trasportati dal Mar Nero. Ne parla chiaramente un testo inserito nella *Chronica* di Cedrenius, II, 225 c. Per ordine di Leone VI non meno di 3000 schiavi affrancati del Peloponneso sono inviati nel tema di Longobardia ; il Gay (*o. c.*, 171) propende a credere che la colonia sia stata dedotta nelle Murge Tarantine; in realtà, stando a rilievi toponomastici, verrebbe fatto di pensare piuttosto alle Murge Salentine. Se nella bassa Puglia c'è traccia di colonie militari armene della seconda metà del sec. IX, tanto più facile è supporre che il retroterra di Lecce, Gallipoli e Otranto sia stato sfruttato da coloni greci trapiantati nei possessi dei monasteri basiliani di Nardò, S. Nicola di Casuli, S. Nicola e S. Mauro di Gallipoli, di Corigliano, dei Cerati di Lecce e di Sta Maria di Talfano.

DAL SECOLO IX ALLA METÀ DEL XI L'OTRANTINO E IL REGGINO SONO, NELLA MASSA RURALE, GRECI, E GLI ATTUALI ROMAICI DI TERRA D'OTRANTO E DI BOVA SI CONNETTONO CON QUESTA CONQUISTA LINGUISTICA BIZANTINA. RIMONTARE MOLTO PIÙ IN SÙ, ALLA MAGNA GRECIA,

nella penisola salentina. Come i Basiliani avevano raccolto nei loro conventi buona parte della tradizione manoscritta greca, così i numerosi conventi di Benedettini furono pur qui araldi di cultura latina e di cattolicismo occidentale. Nardò, primo centro di cultura bizantina, divenne, come Palermo e Napoli, centro di studî latini « in modo che nessuna esercitazione, neppure in volgare, veniva trascurata, ed in modo da attirare studenti da tutte le province del Regno di Napoli », Fr. Ribezzo, *Il dialetto apulo-salentino di Francavilla Fontana*, p. 9, n. — Sulla cultura di Nardò cfr. C. De Giorgi, *La cattedrale di Nardò* nella *Rassegna pugliese*, XVIII (1902). — Un secolo dopo la conquista normanna (1163-65) comincia ad Otranto l'uso del volgare italiano in un mosaico della cattedrale di Otranto ; cfr. di nuovo, oltre a C. De Giorgi, *La provincia di Lecce*, Lecce, 1884, p. 273, il Ribezzo, *o. c.*, p. 11, n. — « Antico è ancora l'elemento dialettale salentino, per quanto bizantinamente travestito nella grafía e nella morfologia, in un dipinto rappresentante il giudizio universale nella chiesa di S. Stefano di Soleto (a. 1347) », Ribezzo, *o. c.*, p. 10, n. — Colla decadenza della grecità va di pari passo la sostituzione di santi latini a santi bizantini nel patronato delle chiese : p. e. la chiesa di Galatina, ora dedicata a S. Francesco, era prima dedicata, come risulta da un'iscrizione studiata dal grecista A. Mancini, a Sta Caterina d'Alessandria.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)

NON È SOLTANTO PERFETTAMENTE INUTILE, MA AFFATTO ARBITRARIO, FINCHÈ ARGOMENTI MOLTO PIÙ SOLIDI DI QUELLI PRESENTATI DAL ROHLFS NON DIMOSTRERANNO QUELLO CHE FINORA È INDIMOSTRATO: CHE CIOÈ LE POPOLAZIONI ITALICHE DEL SALENTINO E DELLE SILE FURONO REALMENTE GRECIZZATE PRIMA DELLA CONQUISTA ROMANA E CHE TALE TRADIZIONE LINGUISTICA NON CESSÒ IN OTTO SECOLI DI DOMINIO E DI VITA ROMANA.

Firenze. Carlo BATTISTI.

BDD-A17927 © 1927 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 08:58:18 UTC)